

Stampe-autoprodotte

PROGETTO
SIDERURGIKO

MUTAZIONI
Vol.1

racconti di
Vittorio Baccelli

MUTAZIONI

23ADRI

Quando un tiranno cade cosa succede ai suoi consiglieri? Un tempo li incarceravano o li facevano fuori senza tanti complimenti. Ma quelli erano tempi barbari, oggi con questo regime mondialista aristo-demo-cratice siamo altamente civili e la violenza fisica è stata ripudiata da un bel pezzo. Non da tutti ovviamente, ancor oggi certe operazioni nascoste della yakuza da questo punto di vista lasciano un po' a desiderare soprattutto se parliamo dei regolamenti di conti o delle mutilazioni rituali, neppure scherzano i rinati bambini dell'islam con i loro, fortunatamente sporadici, attentati terroristici. Eppure i maomettani erano stati sradicati dai pogrom passati: la mala erba trova sempre terreni fertili. Ma torniamo al nostro Tiranno caduto, lui è stato fatto sparire, sicuramente l'hanno inviato in qualche dorato domicilio coatto, io invece in qualità di suo consigliere, mi sono trovato da un istante all'altro disoccupato, mi sono state invalidate le tessere di credito e sequestrati tutti i miei beni all'infuori dell'abitazione di residenza. Così per la mia sopravvivenza ho cominciato a vendere gli oggetti rimasti in mio possesso: orologi, anelli, francobolli e monete da collezione, quadri, memorie solide, pezzi d'antiquariato, modulo di trasporto, scorta di droghe e medicinali... Insomma mi sono venduto tutto il vendibile, anche i mobili e i lampadari, ora non mi resta altro che rivolgermi a

qualche trafficante d'organi. Solo il computer d'ultima generazione è rimasto nella casa, ma poi esaurita ogni altra risorsa anch'esso ha preso la strada dei rigattieri. È notte e sto rientrando in casa, le giocate che ho tentato sono andate male, ho speso gli ultimi crediti in neococa e birre. La porta di casa è aperta, non me ne preoccupo, non l'avrò neppure chiusa tanto in casa non c'è più niente da rubare: c'è rimasto solo un mucchio di coperte e di stracci trasformati in pagliericcio, ove dormo. Al mio ingresso s'accende una debole luce, è quella d'emergenza che ancora in automatico funziona, almeno finché non mi staccheranno l'energia. Sono ormai rassegnato a questa morte sociale, penso che forse le vecchie soluzioni erano più rapide e meno traumatiche, chissà...questa mi sembra una condanna a morte lenta. Entro nel salotto ove ho piazzato il pagliericcio e per terra scorgo un computer: strabuzzo gli occhi, chi può averlo portato? L'ho forse ordinato prima che succedesse tutto questo casino? Lo osservo attentamente per convincermi che non sia un'allucinazione: però che apparecchio strano... sembra luminescente, ci giro intorno e lo osservo con la massima attenzione smaltendo di colpo le droghe che ho addosso. Innanzi tutto sembra che non sia appoggiato al pavimento, ma che lo sfiori soltanto, poi alcuni piccoli suoi particolari sono indistinti ed è da quelli che fuoriesce una leggera luminosità verdognola. La tastiera è più

grande del dovuto e d'una foggia strana inoltre vi sono dei tasti con simboli sconosciuti oltre alle consuete lettere e numeri. Lo schermo è di quelli ultrapiatti, sottilissimo come per la verità non ho mai visto, ha lo spessore d'una pellicola. Niente case, niente stampante né mouse. Le periferiche sono ridotte al minimo e manca pure il cavo per l'alimentazione ciononostante lo schermo è acceso e il desktop mostra un azzurro chiaro che è attraversato da righe più scure che lentamente avanzano facendolo poi divenire tutto azzurro scuro, poi appaiono righe più chiare e torna tutto dell'azzurro di partenza. Fisso lo schermo quasi ipnotizzato dall'alternanza fluida di questi due colori simili.

- Allora, ci stiamo rinvenendo?

- Chi ha parlato?

Mi guardo attorno, osservo lo schermo, mi rendo conto che non c'è nessuno in casa, ci sono solo io e a pensarci bene il suono non è venuto né da dietro le mie spalle né da questo strano computer, ma è come se fosse nato nella mia testa.

- Ti sto parlando per mezzo del computer, non te ne rendi conto?

E questa volta le parole appaiono anche sullo schermo, allora automaticamente batto un "Sì" di risposta e le lettere compaiono sotto la domanda in un set digitale che s'è fatto lattiginoso.

- Preferisci digitare? Per me va benissimo.

Queste parole si formano sotto le mie.

- Chi sei? Chi ha portato questo strano computer?
- Un computer è un computer, ce ne sono d'infinite forme e funzioni, e per rispondere alla tua ultima domanda: sono io che te l'ho teletrasmesso qui.
- Teletrasmesso? Perché?
- Sono uno studente e sto lavorando ad una tesi. Vuoi aiutarmi?
- Avrei al momento altri problemi.
- Ma sarai ricompensato per il disturbo.
- Una specie di lavoro?
- Un lavoro per te redditizio.
- Allora ti dico di sì. Sono pronto ad aiutarti.
- Non sei ferito?
- Ferito? No, perché?
- Oggi è il 12 settembre.
- Veramente siamo d'agosto.
- Non è il 12 settembre?
- Te l'ho detto, siamo d'agosto.
- Allora sono in anticipo, l'attacco alle torri non c'è ancora stato.
- Quale attacco? Quali torri?
- Le Twin Towers a New York.
- Stai parlando dell'attacco al World Trade Center?
- Sì
- Ma quello è avvenuto duecento anni fa, gli integralisti islamici

combinarono poi altri casini finché il mondo si sollevò contro di loro e scattò un pogrom di dimensioni inaudite. Solo ora c'è un gruppetto "i bambini dell'islam" che continua a far casino, ma come religione sono quasi scomparsi dalla faccia della Terra.

- Possibile che abbia sbagliato di così tanto?
- E poi perché dovrei esser ferito? Qui siamo in Italia mica a New York!
- Temo d'aver fatto un po' di casino con le coordinate.
- Ne sono convinto.
- Dimmi che giorno è da te.
- Siamo nell'agosto del 2236, il giorno preciso non me lo chiedere perché non lo so.
- E sei in Italia, m'hai detto.
- Sì.
- Ti dispiacerebbe spostare il cursore verso l'ultima icona in basso a destra?
- Con cosa lo sposto, non vedo né la pallina né il mouse.
- Con gli occhi stupido, basta guardare l'icona e il puntatore segue il movimento oculare.
- Così? Ma non succede nulla.
- Lascia perdere, provvedo io, non ci sai proprio fare.
- Va bene, io collaboro ma tu come hai

intenzione di ricambiare?

- Ci sarà pure un concorso a premi dalle tue parti, no? O la possibilità di fare scommesse. Io ti do la dritta vincente così ti ripaghi, no?
- Mi sembra tutto un po' fuori del normale, comunque sto al gioco. C'è l'estrazione della lotteria nazionale, è una specie di superenalotto, sintonizziamoci sulla prima uscita del prossimo mese.
- Che sarebbe la prima estrazione del settembre 2236.
- Sì.
- Allora domani a quest'ora ci sentiamo e cercherò la combinazione vincente così potrai giocarla, ma devi rispondere a tutte le domande che ti farò nelle prossime sedute.
- Più che d'accordo, a domani.

La luminescenza dello schermo s'attenua e ridiviene tutto azzurro chiaro, un logo per un istante appare, è una rosa dei venti con scritto sotto "university" e altre parole che non riesco ad afferrare. Lo schermo poi si spegne e non solo quello, anche la tastiera cessa d'esser luminescente e diviene grigia, mentre lo schermo si ritira in se stesso e sul pavimento resta solo un sottile filo metallico. Rimango fermo nella stanza ora illuminata solo dalla luce d'emergenza e guardo attentamente ciò che rimane

del computer: un filo, una tastiera metallica che ora sembra rinsecchita, e basta! Osservo ancora a lungo quelle due misere cose ripensando a quanto è successo nell'ultima mezzora. Mi rendo conto solo adesso che a parte le prime righe non ho più battuto sulla tastiera, la conversazione s'è svolta telepaticamente, o qualcosa del genere, e tra l'altro fin dall'inizio abbiamo parlato in italiano, ma chi comunicava era convinto d'essere a New York pertanto forse la comunicazione inizialmente è stata in inglese probabilmente, oppure mi ha comunicato inizialmente in inglese e ha proseguito scrivendo in italiano perché l'ha individuato come mia lingua originale. Ma il vero problema non sta qui, il computer è più ologramma che materia solida, sono sempre maggiormente perplesso, non mi sarò mica immaginato tutto? Uno studente che vuol fare la tesi. Devo proprio fidarmi d'uno studente? Viene poi dal futuro o da chissà quale dimensione più o meno parallela o trasversale, insomma di questo non m'ha detto proprio niente. Quando io ero studente ero totalmente inaffidabile e anche i miei compagni d'università lo erano quanto me e qualcuno ancor di più, se è per quello. E se mi fossi inventato tutto e questa fosse un'allucinazione dovuta alla neococa, talvolta le dà, o se fosse uno scherzo dei nuovi tecnocrati che m'hanno ridotto alla fame? Non mi resta altro da fare che aspettare domani, così vedrò se questo cazzo di computer tornerà a

funzionare e se lo studentello rispetterà le promesse, già deve portarmi i numeri, e se uscissero davvero? Rimuginando a lungo questi pensieri e mi butto sul pagliericcio, ordino ad alta voce alla luce d'emergenza di spegnersi e resto al buio a fantasticare ad occhi aperti. Al mattino mi risveglio di buon'ora, sono incredulo su quanto è successo, guardo ciò che stamani resta del computer: un piccolo ammasso metallico con frammenti di resine fenoliche, la vista di queste povere cose mi fa pensare d'essermi sognato tutto. Lascio però stare i frammenti così come sono ed esco in strada ove tutti mi evitano come fossi un barbone, ma forse almeno nell'aspetto lo sono proprio diventato. Mi siedo su una panchina in un giardino pubblico che si trova nel mio quartiere e che è divenuto la mia meta preferita. Guardo nel cestino se c'è qualche residuo di merendine di qualche bimbo, ma stamani, almeno per ora il cestino è pulito, peccato, niente colazione e poi mi sento uno schifo, la bocca è amara e i morsi della fame attanagliano il mio stomaco. Cerco d'ignorare i crampi e chiudo gli occhi. Un signore di mezza età ben vestito, senza dare nell'occhio sta avvicinandosi alla panchina ove sono seduto. Passa davanti senza guardarmi e lascia cadere una banconota accanto ai miei piedi, indifferente prosegue. Non riesco a ricordare chi sia ma sono sicuro di conoscerlo, o quanto meno d'averlo già visto più volte, forse sarà

anche lui del quartiere. Mi chino per raccogliere la banconota e resto esterrefatto nel vedere che è da mille crediti. Altro che vicino o del quartiere, questo dev'essere un amico del passato Tiranno, m'ha riconosciuto e ha voluto aiutarmi. Forse qualcosa comincia a girar bene per me, prima quell'inaffidabile studente con quel computer che sembrava una figata e invece ora è un rottame, poi questa donazione. M'è tornato il buonumore dopo mesi di sconforto, entro in un bar e faccio un'abbondante colazione. Comprò dei vestiti puliti, mi reco in un bagno pubblico, mi lavo, mi rado barba e capelli, mi rivesto sul pulito e getto nell'inceneritore le mie cose passate. Mi guardo allo specchio, sono di nuovo presentabile, non ho proprio l'aspetto del consigliere come un tempo, sembro di più uno di quei giovani irrequieti. Esco e torno nel mio appartamento e guardo sconsolato ciò che ne rimane, praticamente quasi nulla, il computer è sempre un rottame e pensare che poche ore fa era brillante e vivo come mai ne avevo visto. Esco nuovamente e questa volta richiudo la porta d'ingresso, all'edicola acquisto una rivista di racconti, è in formato e-book leggi e getta, torno alla panchina e m'immergo nella lettura. Il giorno scorre veloce, mi sono alzato dalla panchina solo tre volte: per prendere un caffè, per comprarmi un pacchetto di sigarette, per orinare dietro ad un cespuglio. Intorno a me genitori con figli piccoli si sono alternati per tutto il pomeriggio, alcuni

pensionati hanno chiacchierato per ore seduti sull'erba, due coppie si sono scambiate effusioni. È il momento del rientro, se non sono impazzito del tutto lo studente dovrebbe comunicare con me attraverso quello strano computer. Entro in casa e questa volta neppure s'accendono le luci d'emergenza, hanno staccato anche queste, nel salotto c'è una luminosità verdognola, il computer è di nuovo attivo, sembra di plastica viva con riflessi intermittenti, anche lo schermo oggi è verde e stelline oro roteanti si muovono lentamente sul desktop. Mi siedo per terra di fronte allo schermo e scorgo una piccola freccia, il puntatore. Muovo lentamente, ma con decisione lo sguardo e vedo che la freccia segue i miei movimenti, ho capito come funziona, era semplice! La mando sopra una delle stelle dorate scelta a caso e penso di ciccarmi su. S'apre una pagina, vi sono delle immagini di macchinari che non ho mai visto e sconosciute listate di lettere in cirillico. Nella mia mente risuona una voce decisamente femminile stavolta e parla in una lingua che non conosco. Si ferma su una frase interrogativa, alla quale non so come rispondere e la ripete più volte. C'è una barra dei comandi in fondo al desktop, spingo la freccia su un'icona che sembra un libro aperto, clicco. Lo schermo si fa interamente nero e la voce con l'insistente domanda svanisce dalla mia testa, appare la scritta:

- Ti stai esercitando?
- Sì.

- Vedo che oggi riesci a muovere il cursore.
- È facile, ieri forse ero troppo sconcertato, o non credevo fino in fondo che tutto questo fosse reale.
- Ti ho portato i numeri della lotteria.
- I numeri di settembre?
- Li ho trovati in memoria all'Università.
- E se veramente escono, cosa vuoi in cambio?
- Usciranno, vai tranquillo. In cambio devi raccontarmi tutta la tua vita.
- Affare fatto.
- I numeri sono: 2 – 41 – 73 – 75 – 80 – 90.
- Aspetta che li appunto, fammi trovare qualcosa per scrivere.
- Te li scrivo io.

E da sotto lo schermo appare una sottile striscia di carta ma che al tatto sembra metallo coi sei numeri stampati sopra.

- Adesso ti racconterò tutta la mia vita.

Mi metto così a narrare un po' tutte le cose più o meno importanti che mi sono capitate cominciando da quando ero un ragazzo fino ad oggi e ci metto qualche ora, tra l'altro lo studente non m'interrompe neppure una volta.

- Ecco, avrei finito.
- Elaborerò ciò che mi hai detto, dopo che avrai riscosso la tua vincita ci risentiremo e ti farò delle domande per approfondire la tua narrazione nei punti che riterrò più interessanti.

- Però io avrei un problema. Sono praticamente al verde, potresti in qualche modo aiutarmi per farmi arrivare al mese prossimo?
- Qualcosa per te posso fare senza infrangere i codici d'interferenza. Hai una tessera di credito?
- Sì ma non butta, il conto è stato estinto.
- Trovala. C'è una fessura nella tastiera, infilala lì dentro che te la clonerò per bene.
- Aspetta che la cerco, devo averla nel portafoglio, la tenevo in ricordo di tempi migliori. Ecco fatto.
- Qual'era il tuo PIN per le operazioni?
- Digitavo 709014 e poi lo scanner retinale mi esaminava.
- Ecco ho lasciato lo stesso numero, ora la tessera ha credito illimitato, almeno per una diecina di giorni, non abusarne e non dare nell'occhio.
- Elastico però il protocollo di non interferenza, comunque grazie.

Estraggo la tessera dalla fessura mentre il computer sta nuovamente perdendo lucentezza e lo studente se ne è andato, lo sento mentre la macchina diviene sempre più inconsistente, è come se sfuggisse questa realtà per trasformarsi in qualcosa di poco tangibile, di materie prime che poi si riasssembleranno nell'oggetto

definito. Anche questa volta mi sono dimenticato di chiedere allo studente in quale tempo o dimensione viva, se è un maschio o una femmina, quanti anni ha, se è un terrestre o un alieno. Strano, quando sono in contatto con lui (o con lei o con esso), mi dimentico sempre di chiedergli cose personali, e se fosse una IA? Chiudo la porta di casa ed esco, mi reco al primo e-banc e infilo la tessera nella fessura, digito il PIN e accosto l'occhio allo scanner: prelevo cinquecento crediti senza alcuna difficoltà, sì la fortuna dev'essere proprio girata un'altra volta dopo le traversie politiche. Vado al banco-lotto e gioco i numeri, spero fortunati. È giunto il momento di rimettere in sesto la mia vita, mi reco ad una agenzia "tutto per la casa" e ordino l'occorrente per la sistemazione e l'arredamento delle stanze del mio appartamento, solo il salotto lo lascio stare così com'è, almeno finché non sarà tutto chiarito con lo studente e non saprò che fine farà il computer. Ovviamente pago a rate per non destare sospetti e con la riciclata mia tessera, nessun problema. Torno a casa e chiudo a chiave la stanza col computer, mi siedo sugli scalini d'ingresso e attendo gli operai dell'agenzia. Sono dunque seduto sugli scalini e sto affrontando un nuovo e-book leggi e getta quando arrivano puntuali i due furgoni dell'agenzia con operai e materiale. Iniziano i lavori, disinfezione e pulizia, mi chiedono della stanza chiusa e io dico loro che quella così

deve restare, è solo un magazzino pieno di cose non mie. Dopo la disinfezione tutto viene tinteggiato e i pavimenti lucidati, arrivano i mobili, gli elettrodomestici, le luci. L'energia è già stata riattivata e la casa è nuovamente in rete, ho scelto proprio bene come agenzia, e pensare che l'ho presa a caso. Le operazioni di rifacimento dell'ambiente durano poche ore e io le seguo con attenzione, infine gli operai concludono, salutano e se ne vanno non prima d'avermi fatto firmare tutta una serie di documenti che attestano il lavoro da loro svolto e i materiali scaricati. Esco pure io e mi reco al computer-bar più vicino, mangio, bevo qualcosa, mi fumo una sigaretta ed esco, acquisto tutta una serie di nuovi abiti e torno a casa. Accendo la TRI-TV nuova di zecca e mi sintonizzo su un canale di notizie 24 ore su 24. Le solite storie di sempre, il Tiranno qui, il Tiranno là, tutto come sempre, il governo decide, il governo provvede, è cambiato il volto del Tiranno ma tutto è com'era anche le altre notizie spicciole, uno sciopero improvviso, un incendio, un grave incidente stradale, l'ennesimo attentato, questa volta con due morti, dei "bambini dell'islam", una retata di droga vietata, un nuovo servizio giornaliero per l'avamposto lunare, ecc.E' da una vita che non mi guardo la TRI-TV, ma niente è cambiato, non mi sono perso nessuna puntata, è solo mutato il volto del Tiranno e quello dei suoi consiglieri, pure al governo sembra ci siano le

stesse persone. Comunque tutte queste cose non mi riguardano più, ormai la mia vita ha preso una nuova svolta imprevista. Do un'occhiata distratta al salotto, ma il computer è tutt'ora inattivo. Mi siedo sul letto e mi collego con un porno attore della rete simstim, godo con lui che in un letto ad acqua gigantesco deflora attricette una dietro l'altra finché non mi addormento. Al mattino mi risveglio nella casa tirata a lucido e coi mobili nuovi di zecca, lì per lì sono un po' frastornato all'idea, mi rinfresco in fretta, sniffo una striscia o due di neococa tanto per rifasarmi col nuovo giorno e mi butto nel bagno. Ripulito, risciacquato e rinfrescato eccomi rimesso in sesto, vado in salotto, il computer è tuttora inattivo, meglio così, avrò più tempo per riorganizzare i cazzi miei, è da troppo che vegeto rassegnato mentre attorno a me il mondo va avanti, insomma... Sosta ai giardini, lettura delle ultime notizie, ristorante questa volta di classe, shopping di cose utili e cianfrusaglie, acquisto anche un modulo di trasporto usato, un comune Samamoto a celle d'idrogeno di piccole dimensioni e di color grigio, è un mezzo qualsiasi, comunissimo, tanto per non dare nell'occhio. Col Samamoto arrivo alla piscina comunale e mi tuffo beato nelle acque del Pacifico con spiaggia tropicale, poi m'abbandono al sole. Queste piscine cittadine sono un vero sbalzo, uno sceglie la località ed è subito lì, lo so che è tutto un misto di porte transfer,

ologrammi, programmi simstim e altre diavolerie del genere, ma l'illusione, se d'illusione si tratta, è più reale del reale. Mi crogiolo nudo al sole su questa spiaggia tropicale, faccio cenno ad un'altra bagnante sdraiata lì vicino a me, lei mi sorride e s'avvicina, parla francese, questa lingua la conosco solo un po' ma non ho nessuna voglia d'attivare il traduttore, perciò la lascio dire, le sorrido e la prendo per mano, mani lunghe, affusolate con unghie ben curate e laccate con smalto nero. La faccio sedere accanto a me sulla sabbia e le accarezzo parti intime, lei accetta e fa altrettanto, dopo poco facciamo l'amore così sul bagnasciuga mentre il sole ci riscalda. Che bello queste piscine comunali, un vero sballo, sono sdraiato a occhi chiusi, forse sto già dormendo. Quando torno in me lei non c'è più, se ne è già andata, cazzo, almeno il suo nome poteva dirmelo! O forse era un programma. Mi tuffo, poi mi risdraio al sole. La mia vita è ripresa alla grande, posso fare ciò che voglio, non desidero mai più lavorare, ho cambiato totalmente il mio look, non voglio dar nell'occhio, non voglio che qualcuno mi riconosca: ora ho i capelli biondi, cortissimi a parte un piccolo codino sul dietro, mi sono lasciato pure due sottili baffi biondi, quasi bianchi. Vestirò sempre casual all'ultima moda come i giovanissimi, non possiedo più né giacche né cravatte, ma solo felpe, t-shirt, jeans. Anche le scarpe dovranno solo essere esclusivamente

sportive. Nessuno potrà riconoscermi e anche i locali che frequenterò saranno totalmente diversi da quelli della mia vita precedente: sono contento così. Il computer non da più cenno di vita, forse anche questo è giusto così, mi sento ancor più libero, e la tessera seguita a buttare tranquillamente. Dimenticavo: i sei numeri sono usciti e a me hanno dato una nuova tessera anonima di credito con l'importo vinto, una somma da sballo! Penso sempre più spesso di buttar via i rottami del computer e di trasformare la stanza spoglia in un salotto elegante, oppure di vender tutto e trasferirmi in qualche altro posto del pianeta, ma rimando sempre da un giorno all'altro. Improvvisamente oggi il computer ha ripreso la sua forma smagliante, mi chiudo allora in salotto e mi siedo su un cuscino proprio davanti allo schermo, oggi rosa. Inizio a digitare sulla tastiera:

- Caro il mio studente, come ti chiami?
- 23Adri.
- Allora sei una ragazza?
- Perché, non te n'eri ancora accorto?
- Non ci avevo fatto caso, tu puoi vedermi?
- Sì e ti trovo sempre più attraente, la prima volta sembravi un barbone.
- Potrei vederti pure io?
- Ci ho già provato, ma l'interfaccia non risponde come dovrebbe. Sai com'è le attrezzature dell'Università sono in economia.

- Come ai miei tempi! Allora a che punto è la tua tesi?
- Va bene anche se ho dovuto spostare la ricerca di duecento anni, ma il consiglio di facoltà l'ha accettata senza colpo ferire e devo dire d'essere a buon punto. Dovrei fare una scansione della tua mente, me lo consenti?
- Prima spiegami cosa sarebbe.
- Ti darò una cuffia e tu dovrai infilartela in testa come un cappuccio, così avrò la scansione della tua mente e potrò farne una simulazione.
- Una simulazione?
- Un duplicato virtuale dal quale potrò estrapolare ogni tua conoscenza e colmare le lacune che ancora adesso ho. Non ci sarà più alcun problema di tempo e non dovrei avere più bisogno d'importarti. Penso che la ricompensa che hai avuto per il lavoro svolto sia sufficiente, comunque se hai bisogno d'altro tu prova a chiedere.
- No, va bene così, facciamo pure questa scansione e poi lasciamoci.

Una cuffia nera di materiale simile al feltro si materializza accanto alla tastiera, la prendo e me la infilo in testa, aderisce perfettamente... non so quanto tempo sia passato, mi trovo steso sul pavimento, ho uno

sgradevole sapore metallico in bocca, ho dormito o forse mi sono svenuto, sono tutto sporco dei miei rifiuti, ho fame, sete e sono totalmente indolenzito. Anche la vista sfarfalla e vedo lucciole luminose rincorrersi per la stanza. Al posto del computer c'è un misto di limatura metallica e frammenti plastici combusti, la cuffia non c'è più. Tento d'alzarmi ma un violento capogiro me lo impedisce, mi trascino allora sul pavimento e raggiungo la cucina, apro il frigo e estraggo una busta di latte, ne butto giù un sorso ma subito lo risputo, è acido. Prendo allora una bottiglia di succo di frutta, con fatica svito il tappo, ne butto giù un sorso, questa è buona, ne bevo un sorso alla volta restando sul pavimento. C'è poi una bottiglia d'acqua minerale, l'afferro e bevo pure questa a piccoli sorsi. C'è del succo di pomodoro, finisco anche questo deglutendo lentamente. Man mano che il tempo passa mi rimetto sempre più in sesto e le forze ritornano completamente. Ma quanto è durata quel cazzo di scansioni? Non lo so e ho smesso di chiedermelo, sono ormai trascorsi tre giorni da quando mi sono risvegliato steso sul pavimento e mezzo morto di fame, dunque ho chiuso con la studentessa, ho ripulito la stanza anche dai residui del computer e l'ho arredata di nuovo, ho ripreso queste mie nuove abitudini e mi sembra d'aver sognato tutta questa storia. Ho messo la tessera taroccata in una cassetta di sicurezza tanto con la vincita non dovrei avere più

problemi finanziari e la politica m'interessa sempre meno visti i precedenti anche se alle volte mi ritrovo a pensare a come se la passerà il Tiranno del quale ero consigliere e che tutto sommato era una bravissima persona anche se avrà avuto pure lui i suoi difetti. Esco e scorgo una e-mail volante che mi segue, giro l'angolo veloce ma questa mi viene dietro, mi fermo e comincia a volarmi attorno alla testa lampeggiando. Da quando non sono più consigliere nessuna e-mail è più svolazzata alla mia ricerca, sono un po' timoroso mentre la leggo, mi dice che un funzionario governativo sta per mettersi in contatto con me per consegnarmi un documento contenente informazioni della massima importanza che mi riguardano. Porta la firma del gabinetto del Tiranno, quello nuovo non il mio. Che palle, penso e riprendo i miei giri, dopo poco sono immerso nella lettura di un volume di poesie quando un funzionario ministeriale mi si siede accanto. È un contatto che non desidero, faccio per alzarmi ma lui mi fa:

- Aspetti!
- Prego?
- Avrei da parlarle.
- Mi dica.
- Il Tiranno le manda i suoi saluti e mi ha incaricato di consegnarle personalmente questa busta.

Mi porge una busta bianca con sopra scritto il mio nome poi fa un cenno di saluto e s'allontana. Apro la busta,

estraggo un foglio e leggo: "Abbiamo valutato positivamente il suo comportamento seguito all'epurazione. Siamo soddisfatti delle sue azioni, pertanto se vorrà essere reintegrato con la qualifica di consigliere dovrà recarsi nel suo vecchio ufficio entro ventiquattro ore dalla consegna della presente. Nel caso lei non volesse accettare le comunichiamo che verrà considerato in pensione e avrà diritto a riscuotere un appannaggio mensile pari all'80% della sua ultima retribuzione. Dall'ufficio di segreteria, per ordine e conto del Tiranno". Guarda un po' che fortuna sfacciata, m'hanno anche pensionato e getto nel cestino dei rifiuti busta e lettera appallottolate. Passano i giorni nella tranquillità più totale, niente di nuovo da segnalare se non un'avventura con una prestatrice di sesso munita del terzo occhio. Non avevo mai avuto nessun rapporto con donne così modificate, dicono che il terzo occhio stimoli le facoltà paranormali, sarà vero? Con lei ci sto bene e s'è trasferita da me. Altra novità, c'è una nuova droga sul mercato, dicono sia antientropica, fa fare viaggi temporali, affermano sia pericolosa e ne ho avuto un pugno di granelli da un amico: ora viaggio in continuazione e pericoli non ne vedo. Suonano alla porta, di malavoglia vado ad aprire, sarà la tipa col terzo occhio che è tornata? Sì perché, me l'ero dimenticato ieri se n'è andata sbattendo al porta dicendo che non voleva mai

più rivedermi, chissà perché, questo non l'ho capito. Non è lei ma è una ragazza bellissima con addosso solo una tunica trasparente, i suoi capelli rossi sono lunghi e luminosi. Gli occhi sono verdi, i seni piccoli e i capezzoli eretti sono colorati di blu, all'ombelico ha incastonata una gemma, il pelo pubico è rosso e rasato con cura a forma di punte. La sto ammirando a bocca aperta e non sono ancora sceso a guardarle le gambe, sono rimasto incantato sul delta di venere, quando lei mi fa:

- Sveglia! Sono 23Adri! La tesi è stata un successo e ho ottenuto un viaggio premio per studio e approfondimento sulla civiltà del tuo tempo. Staremo insieme qualche mese, sei contento?



AI CONFINI

Possiedo una casa ai piedi delle colline, lontana dai grandi centri. Ci si arriva da un paese di due, tremila abitanti per una strada sterrata che poi prosegue salendo lungo i colli fino a raggiungere fattorie isolate.

Mi era stata commissionata dall'editore una ricerca sui pericoli, veri o presunti, rappresentati dagli asteroidi che numerosi vagano nel

sistema solare. Un argomento questo divenuto d'attualità sia per i film hollywoodiani sull'argomento sia perché in un recentissimo passato siamo stati sfiorati da alcune grosse pietre celesti e ce ne siamo accorti solo a rischio passato. Avevo poi recentemente scritto un racconto "Fino all'alba" proprio sull'argomento dell'impatto che più disastroso non si può e questa pubblicazione aveva subito riscosso un buon successo di pubblico e di critica, si dice così, no? Insomma era stato stampato da parecchie parti ed era piaciuto. Poiché in città le distrazioni per me erano troppe e questa volta dovevo davvero rispettare una scadenza temporale ben definita, mi sono trasferito a ridosso dei colli e armato del mio fido computer ho iniziato a setacciare il web alla ricerca di notizie aggiornate su questi pericolosi sassi vaganti ai quali i nostri scienziati hanno affibbiato come nome, sigle alfanumeriche. Mi sono così imbattuto nel 2003 QQ 47 del diametro di poco più di un chilometro e che ci passerà vicino il 21.3.2014; abbiamo poi 2002 NT 7 questo del diametro di due chilometri che incroceremo l'1.2.2019; e ancora il 2000 BF 19 del diametro d'ottocento metri che arriverà nelle nostre vicinanze nell'agosto del 2022. Il più pericoloso di tutti è risultato il 1997 XF 11 d'un chilometro e mezzo di diametro e che ci sfiorerà il 26.10.2028. Quest'ultimo passerà accanto alla Terra a soli 954.000 chilometri, almeno secondo i

conteggi attuali. I primissimi calcoli fatti al momento della sua scoperta prevedevano l'impatto con noi a quella data. Sembra comunque che il vero pericolo venga proprio da questo e molte pagine web che lo riguardano sono state rimosse. Perché? Per gli iniziali calcoli errati? Ma erano proprio errati quei calcoli? In definitiva anche se questo pietrone non ci colpirà, nel 2049 avremo il 2000 CU 11 che dovrebbe risultare altrettanto pericoloso. Sempre più incuriosito dalla più rischiosa di queste rocce vaganti, la 1997 XF 11 e dalle pagine rimosse che la riguardano, ho iniziato a vagare in rete alla ricerca di documentazioni sull'ipotetica fine del mondo, è così saltato fuori che secondo l'attendibilissimo calendario maya, questa sarebbe collocata per domenica 23 dicembre 2012. Sì, appuntate questa data, 23 dicembre 2012, poi fate le vostre ultime telefonate, rispondete alle e-mail e risolvete le faccende più urgenti, perché quel fatidico giorno il mondo finirà. O almeno così prevedevano i maya. Secondo le iscrizioni di Palenque, l'antica civiltà precolombiana riteneva che ogni età della storia fosse formata da tredici *baktun*. Un *baktun* è un periodo di tempo equivalente a quattrocento *tun*, ciascuno dei quali è formato da trecentosessanta giorni. Fatti un po' di calcoli ci stiamo avvicinando in fretta alla fine di quella che i maya avevano denominato, l'Età del Giaguaro. E se è vero che ogni Età finisce con un cataclisma,

fra pochi anni il nostro destino potrebbe prendere una svolta definitiva. A conferma di questo, secondo alcuni interventi sempre trovati in rete, la costellazione d'Orione è giunta nella sua posizione più settentrionale dopo un viaggio durato quasi tredicimila anni. Ora se ci rechiamo sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme la cintura d'Orione sorgerà proprio sopra il Monte e, su sul suo lato esterno saranno presto visibili i sette pianeti degli antichi, ovvero i sette angeli dell'Apocalisse. Vero? Falso? Sicuramente intrigante questa ricerca che s'è intrecciata con avvistamenti ufo, uomini falena e altre presenze impossibili registrate in vari siti. La ricerca ha così preso una via che definirei traversa e ho scoperto che altri avevano avuto esperienze simili alle mie. In vecchi racconti ho descritto ciò che vidi un giorno di Santa Croce (grande festa nella mia città) alla fine degli anni '40. Una luce fissa molto alta che scendeva a scalini: "a caduta di foglia" è stato definito questo modo di procedere d'alcuni ufo dai contattisti decenni dopo. Poi negli anni '60 la mia visione dell'uomo falena fu quella d'un gigantesco pipistrello dell'apertura alare più grande del finestrino del portellone posteriore della mia auto e che mi inseguì per oltre un chilometro mentre guidavo all'impazzata; anche questo accadimento l'ho narrato tempo fa in una mia storia. Ero tanto mai preso da queste nuove ricerche che stavo

dimenticando gli asteroidi killer, quando una notte dalla finestra di camera scorsi dei misteriosi bagliori su un colle vicino alla mia casa. Lì non c'era nulla, solo una macchia di giovani castagni piantati dalla Comunità Montana per il rimboschimento e una strada collinare, ormai ridotta a viottolo che partendo proprio dalla mia proprietà attraversava la macchia per poi sbucare, dopo circa un chilometro, sulla provinciale. Al mattino imboccai il viottolo e in breve giunsi nel bel mezzo della macchia. C'era un piccolissimo ruscello che si faceva strada a fatica tra le foglie e i vecchi cardi dei castagni, l'attraversai con un breve balzo e improvvisamente fui circondato dal silenzio. Di mattina non udire alcun rumore in una macchia d'alberi immersa nelle colline è praticamente impossibile in ogni stagione dell'anno. Pensai che qualche predatore forse aveva spaventato gli animali, ma il silenzio era veramente eccessivo anche per una situazione del genere. Fu proprio mentre facevo questa considerazione che una sensazione improvvisa di panico mi colse. Dopo vari istanti di smarrimento feci un salto all'indietro e riattraversai il ruscello. Il terrore che mi aveva attanagliato scomparve all'istante e anche i consueti rumori del bosco ripresero. Ero quanto mai stupito e provai ad attraversare di nuovo il rio: stesso silenzio, stesso panico irrazionale. Tornai indietro velocemente e tutto tornò normale. Mi diressi

allora verso casa riproponendomi d'approfondire in seguito la cosa. Quando giunsi alla mia abitazione, vidi che davanti all'ingresso di casa c'era ferma una grossa Mercedes nera con due uomini a bordo. Era di un vecchio modello e normalmente da noi queste auto le usano gli zingari, ma questa era ben tenuta e tutta lucida come se fosse appena uscita dalla fabbrica. Uno dei due scese e mi venne incontro. Vestito con un completo scuro di taglio antiquato, portava una camicia bianca e una grande cravatta a disegni floreali sul tipo di quelle di moda negli anni '60 al tempo dei beat. Il tessuto dell'abito sembrava troppo leggero, addirittura estivo, sicuramente inadatto per un mattino di fine novembre. Ma mano che si avvicinava con passi incerti, come se durasse fatica a stare in equilibrio, altri particolari strani si stavano manifestando. Innanzi tutto le scarpe avevano un'alta suola di gomma, che così alta non avevo mai visto, lui era di carnagione scura, ma i suoi lineamenti non erano negroidi, anzi erano molto appuntiti. Mi tese la mano, una mano scura e scarna con dita lunghissime e affusolate. La strinsi e la sentii molto calda mentre lui si presentava. Si chiamava Smith e vendeva libri e immagini sacre, o così almeno mi parve dicesse. Lo ringraziai e gli dissi che al momento queste cose non m'interessavano. Lui allora mi salutò e mentre risaliva sull'auto mi sembrò dicesse sottovoce "Lasci perdere i bagliori". "Prego? Come ha

detto?” ma lui senza rispondere e continuando a salutarmi con la mano mise in moto e partì in direzione delle colline dove c'erano alcuni lontani casolari abitati. Quando rimasi solo non riuscii a ricordare bene cosa avessero voluto vendermi, né cosa m'avessero mostrato. Ero molto perplesso dai vestiti fuori moda e fuori stagione, da quelle strane scarpe dalla suola spropositata. Barcollava mentre camminava e la sua voce aveva un soffio strano in sottofondo come se fosse stato asmatico, inoltre il suo italiano era strascicato, le parole uscivano fuori a fatica. In più l'auto era troppo nuova per esser d'antiquariato e anche troppo pulita per aver viaggiato su una strada sterrata. Anche se ero confuso riguardo alla conversazione, ero certo che m'avesse bisbigliato di lasciar perdere i bagliori. Come poteva sapere che li avevo visti? Pieno di domande mi sedetti automaticamente al computer e nella posta trovai una e-mail del mio editore che sollecitava il lavoro che mi era stato commissionato. Eravamo vicinissimi alla scadenza, decisi così di liberarmi alla svelta da quell'impegno e passai tutto il pomeriggio a stendere l'articolo. Lo rilessi mettendo le correzioni e devo dire che mi sembrò ben fatto, forse un po' troppo lungo ma di facile lettura. Le foto e i disegni degli asteroidi, scaricati dalla rete, avevano dei copyright e li segnalai, per la pubblicazione se ne sarebbe occupato il mio curatore. Sempre per posta elettronica

inviavi tutto al mio editore e rimasi così libero di concentrarmi su ciò che mi stava accadendo in quel momento e in quel luogo. Dopo una frugale cena volli tornare nel boschetto: arrivai al ruscello e l'oltrepassai; l'identico panico mi colse mentre un silenzio totale m'avvolgeva. Ma stavolta ero pronto a superare l'impatto emotivo. Mentre tremavo per una paura del tutto irrazionale, mi sforzavo ad andare avanti. Percorsi una cinquantina di metri in linea retta e all'improvviso, così com'era arrivato, il terrore svanì. Segnai con una pietra una linea sul sentiero nel punto esatto in cui il timore era cessato. Ripercorsi all'indietro il sentiero e passata la riga silenzio e terrore si ripresentarono di nuovo e continuarono fino a che non riattraversai il ruscello. S'era fatta ormai notte piena e i bagliori erano ricominciati. Ora mi era evidente che essi nascevano da questa zona che generava paura e silenzio. Ma cosa stava a significare tutto ciò? C'era forse un collegamento con la vecchia Mercedes e i suoi scuri abitanti? – *lasci perdere i bagliori* –

Al mattino il cielo era plumbeo e il computer non ne voleva sapere di collegarsi mentre il telefono squillava quasi in continuazione, ma all'altro capo della linea non c'era nessuno e s'udivano crepitii di statica. Mi misi così a sfogliare vecchie riviste e a riflettere sulle stranezze di quelle ultime ore. La Mercedes era ripartita verso le

colline e non era tornata indietro, però dopo lunghi e tortuosi giri la strada sterrata sfociava nella provinciale d'una vallata adiacente. Bisognava però conoscere bene i cammini per imboccare la via giusta. Forse l'avrà chiesta ai contadini o qualcuno li avrà accompagnati. Quel pomeriggio mi riscossi dallo sfogliare le riviste all'arrivo di un'altra Mercedes. Nera, di vecchio modello e come l'altra sembrava appena uscita dalla fabbrica. Troppo pulita per aver camminato su una strada sterrata, al suo interno c'erano due uomini scuri di pelle, ma non negri e come gli altri vestiti da estate: stavolta addirittura in jeans, polo con maniche corte e scarpe da ginnastica. Quest'ultime con un'altissima suola di gomma. Ancora una volta questa strana forma delle scarpe, la carnagione scura, i lineamenti appuntiti, le lunghe dita, l'abbigliamento incongruo per la stagione. Il guidatore si presentò, disse di chiamarsi Kelley e mi chiese se avevo visto passare un suo collega, un certo Jones. Risposi che due giorni prima era passata una Mercedes e che alla guida c'era un certo Smith. Se l'altro si chiamasse Jones questo non lo sapevo. Questa volta però mi annotai il numero di targa prima che ripartissero. Intanto il telefono continuò a squillare a vuoto finché non lo staccai dalla linea e così lo zittii, almeno per qualche ora perché poi ricominciò a suonare anche da scollegato. Col computer invece potevo di nuovo connettermi, così nel sito della motorizzazione

cercai il nome del proprietario dell'auto: avevo il numero di targa, ma quella targa risultò inesistente, devo comunque dire che mi aspettavo una risposta del genere e non ne rimasi meravigliato. Ripresi la navigazione sui siti che parlavano d'ufò e contatti alieni e, scoprii che il maggior numero d'avvistamenti avviene il mercoledì alle 22. Questo dato statistico era stato rilevato in base alle segnalazioni provenienti da tutto il mondo: utile? Mah! C'erano anche intere pagine sui black out che avevano colpito un po' tutte le nazioni fortemente industrializzate. Il primo grande black out inseguì il presidente Johnson nel 1967 dal Texas alle Hawaii. Spesso, ma non sempre i black out sono stati accompagnati da avvistamenti ufo.

La mattina successiva giunsero due operai delle linee elettriche e mi dissero che dovevano sostituire alcuni cavi del collegamento che sale lungo le colline. Dissero di chiamarsi Allen e Brown. "Ma come mai così tanti cognomi in lingua inglese ultimamente da queste parti?" chiesi loro, ma non mi dettero alcuna risposta e continuarono a guardarmi come se non avessero neppure capito cosa stavo loro chiedendo. In seguito si sono avviati a piedi con due strane borse di pelle nera lucida verso i pali in successione della linea elettrica. Sono spariti seguendo i piloni; avevano le stesse caratteristiche degli altri visitatori anche se stavolta erano in tuta blu, ma una tuta

come quelle che si vedono nelle foto degli operai del primo novecento. Dopo qualche minuto dalla loro partenza mi sono lentamente incamminato lungo la linea elettrica. Ero curioso di vedere cosa avrebbero combinato. Quei due sembravano esser arrivati proprio a piedi, non c'era traccia, infatti, d'alcun mezzo di trasporto nei paraggi. Mentre avanzavo alle mie spalle giunse un grosso aereo grigio senza contrassegni. Lo guardai mentre volando s'infilò in una spessa nube bianca e...mai più lo vidi uscire. Come poteva esser sparito? Non avevo risposte logiche da darmi. Neppure riuscii a rintracciare i due operai, così dopo una lunga passeggiata me ne tornai a casa. Davanti alla porta un postino mi stava aspettando. Un postino in divisa e con la classica borsa a tracolla. Più che reale sembrava l'iconografia d'un postino, anche lui doveva esser giunto a piedi dal villaggio, anche se questo distava svariati chilometri. Mi salutò e disse che lo mandava Jones e che doveva lasciarmi un pacchetto. Dalla sua antiquata borsa estrasse un piccolo involucro confezionato con carta da pacchi. Me lo porse, poi mi mise davanti un taccuino con fogli quadrettati e mi chiese di firmare la ricevuta. Rimasi perplesso alla richiesta della firma ma al momento ero come confuso e non gli chiesi nulla ma presi una bic da un taschino della mia giacca e meccanicamente posi la mia firma sul taccuino. Il postino mi prese di mano la penna e la

guardò meravigliato come se non avesse mai visto una penna a sfera. Allora gli dissi che se voleva poteva tenercela, ma lui me la rese di scatto come imbarazzato. Salutò e s'avviò a piedi verso le colline mentre io rimasi a guardarlo e mi riscossi solo quando alle mie spalle giunsero altre tre Mercedes sempre supervecchie e superlucide. Avanzarono senza fermarsi in direzione delle colline, a bordo avevano solo i guidatori e mi sembrò avessero tutti la divisa d'autista. Rimasi a guardarle allontanarsi lungo la sterrata, col pacchetto in mano, solo più tardi entrai in casa e cominciai a scartarlo. Era confezionato con carta ondulata grigia color nocciola carta da pacchi, su un lato col pennarello c'era scritto il mio nome in stampatello. Finii di scartare e saltò fuori un cellulare color argento. In alto sulla destra stampato in verde c'era scritto "SONICADH", sicuramente la marca. Sonicadh? Mai sentita. Il display sotto il logo era circolare, sotto ancora i tasti disposti in tre file di otto. Su ogni tasto c'era stampato un asterisco di colore diverso: le file alternavano il rosso al verde al giallo. Digitai più volte a caso. Ma non successe niente. Così me lo infilai in una tasca. Il telefono di casa che pur avevo scollegato continuava ogni tanto a mandare sinistri trilli, il computer aveva nuovamente cessato di connettersi in rete e pure la corrente elettrica iniziò a far le bizze. Le luci s'accendevano e si spengevano senza che nessuno

toccasse gli interruttori e qualche lampada dopo un po' esplose. La tivù s'accendeva, si spegneva e cambiava i canali in piena autonomia mentre anche altri elettrodomestici entravano in funzione. Rimasi attonito seduto su una poltrona del salotto a fissare il bailamme e sembrava d'essere in piena infestazione poltergeist. Lame di luce accecante sciabolavano dalle finestre mentre anche i mobili iniziarono a spostarsi. Ebbi la netta sensazione che fosse successo qualcosa alla gravità mentre, ne ero certo, qualcosa di molto grande stava lentamente passando proprio sopra la mia casa. Avevo un forte attacco di vertigini e aspettavo che tutto questo terminasse, infatti, all'improvviso la casa s'acquietò. Avvertii un certo pizzicore al volto, così mi recai nel bagno e mi guardai allo specchio. Avevo la faccia arrossata come se avessi preso troppo sole. Anche il dorso delle mani era arrossato. Mi spalmai per bene creme idratanti su mani e volto, scesi in cucina e mi preparai un panino al formaggio: tutto - anche le mie sensazioni - era tornato normale. Mangiando il panino, uscì e mi avviai a piedi verso il piano. Un oggetto luminoso molto alto solcò il cielo a zig zag. Questo me l'ero immaginato? Camminando con cautela raggiunsi il villaggio e acquistai cibo e sigarette. Lo spaccio locale fungeva anche da bar, mi sedetti a un tavolo davanti ad un boccale di birra bionda e siccome c'erano altri avventori li seduti chiesi loro

se avessero visto degli ufo, dei bagliori notturni o delle strane Mercedes. Mi dissero di no, che non avevano notato niente di strano: ero forse alla ricerca di trame per qualche nuovo racconto? Dissi di sì e, tutti cominciarono a ridere. Misi gli acquisti in due sacchetti di plastica e tornai verso casa. Davanti alla porta d'ingresso era stata lasciata una scatola di cartone delle dimensioni di una scatola di scarpe. Era fatta di quel sottile ondulato con cui era stato avvolto anche il telefonino, l'aprii. Dentro c'era un cubo nero della grandezza d'un palmo di mano, leggero come se fosse di polistirolo, ma ben solido al tatto e dello stesso calore delle mie mani. Nessuna apertura: lo scossi, niente. Lo posai sul tavolo. I giorni passarono e persi il conto delle ore e dei di mentre vecchie e pulitissime Mercedes transitavano davanti alla mia casa tutte in direzione dei colli e senza mai tornare indietro. Alcune di queste si fermarono e dentro c'erano sempre i vari Smith, Jones, Kelley, Adam, Allen, Brown, con la loro carnagione scura, i lineamenti appuntiti, le dita delle mani troppo lunghe e affusolate, le suole delle loro scarpe troppo alte, alle volte con addosso tute, alle volte in jeans, ma nella maggior parte dei casi con abiti troppo leggeri per questa stagione e fuori moda o troppo avanti nella moda. Si fermavano, mi chiedevano strane informazioni, tentavano di vendermi poster o libri, con me sorseggiavano alle volte un tè o un caffè.

* * *

Ora sono loro che mi portano il cibo, le bevande e le sigarette. Sono tutti abbronzati e possiedono le caratteristiche che vi ho già più volte descritto, il loro parlare ha sibili in sottofondo e o è accelerato o è rallentato. Giungono sempre dal villaggio a piedi o con le loro Mercedes nere d'epoca e se ne ripartono tutti verso i colli. Dovrei andarmene, qualcosa mi dice che farei bene a tornare in città, ma non lo faccio. La linea telefonica e quella elettrica sono tornate normali, giro in internet svogliatamente, non rispondo alla posta. Continuano a passare strani aerei grigi, grossi, senza insegne, a bassa quota. Talvolta scompaiono a mezz'aria. Nel boschetto di castagni di notte si susseguono i bagliori. In camera, sul comodino ho una foto in cornice. Sono raffigurato assieme a una ragazza: non ricordo chi sia, ma so che l'amo o l'ho amata. Faccio vedere la foto a Kelley, o è Allen? Mi chiede se ho altro di lei. Frughiamo assieme la casa e troviamo degli abiti femminili, dei cosmetici semiusati e dei monili. Salta fuori da un libro pure un'altra foto; qui lei è in costume. Kelley, o è Allen? mette tutte le cose di lei in una busta metallica e se la porta con sé. Mi ha detto che cercheranno di trovarla, così potrà farmi compagnia. Passano altri giorni e nelle notti luci colorate sepre più spesso attraversano il cielo sopra la mia casa. Una mattina vengo

svegliato dal clacson d'una Mercedes parcheggiata proprio davanti alla mia porta d'ingresso. Vado ad aprire. La Mercedes è nuova ma vecchissima come modello, più vecchia delle altre. Ha i vetri a specchio, uno sportello si apre ed esce la ragazza delle foto, mi viene in mente un nome, Serafina. Forse si chiama Serafina. Indossa il due pezzi della foto, ai piedi scarpe da tennis con una suola altissima. Ma siamo in pieno inverno! La faccio accomodare, la casa è calda e accogliente, Serafina è tornata da me, cosa posso volere di più? Un pensiero in fondo alla mente vuol far capolino per dirmi che lei è morta da tempo: un disastro aereo. Scaccio questo pensiero sicuramente folle, lei è qui davanti a me, la sua presenza è rassicurante. Odo un leggero trillo nella casa. È un rumore nuovo, ne cerco la provenienza. Viene da un cassetto al piano di sopra, l'apri. È il cellulare che squilla, quello che mi era arrivato per posta. C'è un messaggio nel tondo display, dice "Se c'è una coscienza universale, perché dovrebbe esser sana di mente?" leggo perplesso, le parole si fondono insieme, poi appare la scritta: "Risposta?" Penso "No" ma non so come digitarlo. Appare la scritta "No" e poi "Grazie per la non risposta".

* * *

Serafina gira nuda per la casa mentre fa ordine nelle stanze, due Mercedes nere sono parcheggiate davanti. Una squadra di Jones è al lavoro

lungo i pali della linea telefonica, un piatto disco colorato svetta nel cielo allontanandosi e avvicinandosi a scatti.

La sera ci sediamo in veranda, l'aria è tiepida, l'inverno deve essere passato, infatti, lei è in due pezzi e io in pantaloni corti e t-shirt. Ammiriamo le stelle, le costellazioni sono completamente diverse da come me le ricordo, ma sono bellissime e poi le mie memorie si sono incasinate, rammento appena il mio nome e qui tutto è in pace: strano sì, ma in pace. Per ora, almeno.

Coincidenze

Mentre stavo scrivendo questo racconto, una sera e, precisamente la sera di martedì 11 novembre 2003, intanto che stavo tornando a casa con la mia auto dopo un pomeriggio letterario tenutosi a Lucca, alle ore 19.45 all'incirca, successe l'imprevisto. Transitavo lungo la statale 12, quella dall'Abetone al Brennero e mi trovavo nel Comune di Borgo a Mozzano a pochi chilometri, due o tre, dal bivio per Anchiano. La luna non era del tutto piena ma illuminava perfettamente tutti i colli che costellano la strada. All'improvviso un corpo luminoso sferico, di color giallo e arancione ai poli, attraversò il cielo proveniente da dietro i colli ove si trova Montecatini, scomparendo dietro le Apuane in direzione di La Spezia. Rimasi perplesso dalla luminosità che emanava, nonostante il forte chiaro di luna. Anche la grandezza

dell'oggetto era notevole, considerando che si trovava alla stessa altezza degli aerei di linea, considerai che per raggiungere quelle dimensioni ne occorressero almeno cento. L'oggetto sferico viaggiava ad una velocità che calcolai circa la metà di quella delle stelle cadenti. L'intero arco del cielo fu attraversato in non più di due, tre secondi. Tutto avvenne nel silenzio più totale e l'oggetto non lasciò alcuna scia. Nei giorni successivi mi aspettavo di trovare sulla stampa qualche articolo su questo passaggio, mi dicevo che un oggetto così grande e luminoso che ha attraversato mezza Italia non poteva esser stato visto solo da me: invece niente, nessun articolo, nessuna notizia. Aspettai una diecina di giorni, poi in internet con un motore di ricerca trovai un sito che registrava tutti gli avvistamenti ufo. Mandai loro una e-mail con tutti i dati chiedendo se vi erano state altre comunicazioni dell'avvistamento, ma loro mi risposero che al momento ero il solo ad averlo segnalato, comunque mi avrebbero tenuto informato. Mi fecero anche tutta una serie di domande riguardo all'altezza, alla direzione, alla velocità, ecc. Ma la domanda che più mi fece riflettere fu quella che mi chiedeva se c'erano altre persone al momento dell'avvistamento. No. Non c'era nessuno. Più ci pensavo più la cosa mi sembrava strana e impossibile. Su quella via, a quell'ora per circa dieci minuti non transitò alcuna auto. Ripensandoci più

attentamente, c'era la strada, c'era la luna e c'erano i colli: e basta! Non c'erano veicoli, non c'erano neppure le luci. Eppure proprio in quella zona dall'altra parte del Serchio vi sono delle cartiere che illuminano tutta la loro area, insomma di notte qui l'inquinamento luminoso è notevole. Quella sera non c'erano le auto e mancavano le luci: i colli si stagliavano in maniera perfetta illuminati dalla sola luna. Il giorno successivo, facendo la stessa strada tornai a casa alle venti e rimasi meravigliato che la cena non fosse ancora pronta, pensavo d'essere in ritardo. Ma non erano le venti, erano solo le diciannove. Mentre il passaggio dell'oggetto e il periodo di tempo seguente è ben chiaro nella mia memoria, ho della confusione per quello che riguarda i giorni immediatamente successivi. A parte quell'ora che non mi torna del giorno dopo, ho la forte sensazione che qualcosa d'importante mi sia sfuggito. Più ci ripenso più ne sono convinto. Ho vissuto alcuni giorni a ridosso dell'avvistamento leggermente confuso e me ne sono accorto solo successivamente. Il centro ufologico nazionale giorni dopo m'ha confermato che nessun altro ha visto l'ufo, quel dì.



ALICE E LA MONTAGNA SACRA

Era apparsa all'improvviso accompagnata da un'unica scossa sismica di 5.4 gradi Richter che era stata registrata dai sismografi di mezzo mondo. Prima c'era solo sabbia, la fine sabbia del deserto disposta in dune, poi all'improvviso, da un attimo all'altro era apparsa la montagna. Un satellite americano aveva immortalato l'evento con le sue telecamere: un attimo prima il nulla del deserto, subito dopo il massiccio. Era composta di granito, un granito dai leggeri riflessi rosa che balenavano al sole. Doveva essere alta più di duemila metri e chissà quanto era profonda sotto terra. Le misurazioni furono subito approssimative poiché le strumentazioni non reagivano in maniera corretta quando si riferivano a questo monte. Sicuramente, come gli iceberg, la parte affiorante doveva esser minima rispetto alla mole totale. Ma un peso del genere come poteva averlo sopportato la Terra generando solo un'unica scossa sismica di 5.4 gradi? Non poteva esser sbucata dal suolo e neppure precipitata dall'alto, ma doveva, proprio come indicavano le registrazioni, esser apparsa all'improvviso proveniente da qualche altra parte e una massa simile doveva esser scivolata nel luogo di provenienza della montagna, non c'era altra spiegazione. Anche sulla densità le opinioni erano discordi, comunque la maggior parte degli scienziati

sosteneva che si trattasse di una montagna cava all'interno: forse un manufatto camuffato da monte?

~~~~

Il modulo anti-g d'Alice si sta avvicinando ad una piattaforma che sembrerebbe naturale, al lato della quale un'apertura triangolare penetra nella roccia. Il complesso montuoso è quasi conico, vicino alla sommità si divide in tutta una serie di guglie rivolte verso l'alto. L'immagine che se ne ricava è quella di una formazione rocciosa naturale che abbia subito delle modifiche in alcuni punti, soprattutto le guglie terminali paiono scolpite. I rilievi adesso dicono con sufficiente certezza che l'interno è cavo. C'è un magnetismo diffuso ma di scarsa intensità, per quanto riguarda la parte nascosta sotto la sabbia, non si hanno ancora misurazioni certe. Alice è scesa sulla piattaforma rocciosa, il modulo lentamente se ne riparte. Lei ha accanto a se tutta una serie di strumentazioni e prima di varcare il portale osserva a lungo e attentamente i vari monitor e i led che s'accendono. La roccia è tutta incisa, istoriata, vi sono delle righe simili alle impronte digitali, righe parallele che a fasci rappresentano configurazioni frattali. Alice, mentre i macchinari stanno eseguendo le loro scansioni, è immobile e sta osservando con la massima attenzione un fascio di righe incise, le segue con gli occhi, sono poste ad un metro circa d'altezza sulla sinistra dell'apertura.

Un'apertura triangolare dell'altezza di circa tre metri con la punta più acuta rivolta verso l'alto, un triangolo che non è del tutto regolare poiché sembra lievemente sghembo, sconnesso e sbrecciato agli angoli, ma forse questa è tutta un'illusione ottica, sono i disegni a confondere la vista e a far perdere il senso dell'insieme della figura: i disegni tendono a catturare l'attenzione che viene dirottata verso le più svariate direzioni sulla sua superficie, sì che la visione d'insieme risulta confusa e disturbata. L'occhio è catturato e segue le volute del disegno frattale e due punti adiacenti all'improvviso divergono come nell'attrattore di Lorenz, il senso generale è di disorientamento. Lei è ancora ferma con gli occhi fissi sul solito punto sito ad un metro d'altezza, sta vedendo un'insieme stellare e più s'addentra in esso più si accorge d'osservare una galassia con le sue spirali concentriche. La galassia s'avvicina vorticosamente e lei sta attraversando il suo interno, scorge soli, asteroidi, pianeti, buchi neri, nubi cosmiche: tutto scorre velocissimo. Un sistema solare si sta avvicinando e lei gira attorno ad esso e un pianeta si fa sempre più grande e distinto. Alice già da qualche minuto ha perso la conoscenza di ove in realtà si stia trovando: in effetti lei è sempre china sopra lo stesso insieme di disegni sulla roccia e li sta osservando con le pupille dilatate, non si è mossa d'un millimetro e continua ad osservare. Sta entrando

velocemente all'interno dell'atmosfera del pianeta, sorvola un continente verde, poi un oceano, è ora su un deserto in mezzo al quale sorge una montagna conica di granito rosa, s'avvicina ancor di più, c'è una piattaforma sulla roccia e si ritrova esattamente ferma dove è da più di un'ora. Ha un senso di sbandamento e finalmente riesce a togliere gli occhi dalla configurazione nella pietra. S'allontana di qualche passo vincendo forti vertigini che la sommergono, poi si rivolge al controllo missione per sapere se hanno ricevuto la sua esperienza. Il controllo missione si trova su un laboratorio geostazionario fermo nello spazio proprio perpendicolarmente alla montagna. I controllori sono perplessi e le dicono di fermarsi dov'è, l'esplorazione interna della montagna è al momento rinviata. Le dicono inoltre di non guardare altri disegni incisi sulla roccia, lei risponde che è praticamente impossibile non guardarli se resta lì, tutto è ricoperto da fasci di righe parallele che formano configurazioni, come le impronte digitali. Mentre giungono altri macchinari per la scansione, i controllori stanno visionando istante per istante la registrazione simstim d'Alice. La registrazione è quanto di più reale possa esistere, è l'esatta simulazione di un viaggio dall'esterno della nostra galassia fino alla montagna. Viene richiesto ora ad Alice di osservare un altro insieme di righe incise, lei si sposta dall'altro lato dell'apertura e guarda

direttamente davanti a se: le righe parallele si rincorrono in ampie volute e l'occhio inizia a seguirle finché non formano una visione comprensibile. Stavolta non c'è movimento nello spazio e lei ha la netta sensazione di trovarsi un posto "altro", alieno insomma. In ogni direzione s'innalzano cristalli lucenti di forme geometriche allungate ma indecifrabili che forano il terreno dal quale sorgono. Lei si trova in una valle concava e al centro della depressione, i cristalli s'innalzano a formare una muraglia che spazia in ogni direzione. La luminosità ora è forte ma lattiginosa e sembra scaturire dagli stessi cristalli, in alto solo ora s'accorge che non c'è un vero e proprio cielo, ma un'enorme specchio che riflette la pianura di cristalli. Cerca d'addentrarsi sempre più nella visione e il cielo si mostra per quello che è: un'immensa sfera riflettente sospesa nello spazio. È a questo punto che Alice perde ogni cognizione d'equilibrio, non sa più se i suoi piedi stiano poggiando sulla terra o se sia sospesa a mezz'aria. In effetti la gravità della sfera sembra bilanciare quella del terreno e tutto ora sta fluttuando. Subentra poi la sensazione di precipitare dentro la sfera: a questo punto lei sviene. Mentre si trova sul terreno accasciata accanto all'ingresso, un modulo silenziosamente si ferma sopra di lei, servomeccanismi ne escono fluttuando nell'aria, l'avvolgono in veli di seta e la conducono in lievitazione all'interno del modulo stesso che subito silenziosamente

riparte verso il controllo missione. Una sfera fluttuante zeppa di diavolerie elettroniche d'ultima generazione e pure senziente, si ferma accanto allo spigolo sinistro del portale, la scansione grafica si ferma su un segmento di roccia di un centimetro quadro e quando inizia a seguire, trasmettere e registrare le righe incise, chiaramente emerge che ogni singola riga è incisa con altre righe, pure queste sono esse stesse incise, e così via riproponendo anche in questo caso l'autosomiglianza delle configurazioni frattali. Viene scelto un livello, questa volta casualmente e le righe assumono la forma d'un manufatto che ruota lentamente nel vuoto. Il suo aspetto è simile ad un cilindro, una base è ovale e s'interrompe bruscamente in una depressione circolare, l'altra invece subisce un allungamento fino a formare una punta che sporge con un insieme di filamenti nello spazio. Il manufatto, poiché sicuramente di manufatto si tratta, rotea leggermente e sembra procedere in avanti nella direzione indicata dai filamenti, mentre sul retro un leggera luminosità viola dà l'illusione d'una spinta. Il controllo missione è pervaso da un'attività frenetica, altri sensori stanno scannerizzando e registrando punti diversi. Mentre Alice è in modalità riposo nel laboratorio del controllo missione, apprende le ultime novità sulle linee della montagna, l'esplorazione dell'interno è ovviamente rimandata, vi sono troppi

misteri da esplorare sui suoi segni. La pelle della montagna, centimetro quadrato per centimetro quadrato, sembra racchiudere la registrazione d'ogni angolo della nostra galassia, il suo nascere e il suo evolversi, ma più si scende nell'infinitamente piccolo più ci si addentra in incomprensibili memorie. Sicuramente i segreti più reconditi dell'universo sono racchiusi in quelle righe incise nella montagna che forse è anch'essa un manufatto. Sulla Terra le notizie corrono, molti hanno provato direttamente le visioni della montagna che vengono diffuse in programmi simstim, ormai la chiamano tutti la Montagna Sacra, qualcuno parla di essa come del manufatto di Dio. Sono queste le tavole della Legge? Un'irrazionale ondata di misticismo inizia a diffondersi, ma essa offre anche ai circoli della scienza la conoscenza dell'universo e delle sue mutabili leggi. La Montagna ora è avvolta da strutture d'ogni tipo, si cerca di carpirne i misteri e lei sembra esser giunta proprio con questo scopo. È giunta per offrirci la conoscenza, è venuta solo per noi, per accrescere il nostro sapere. Mentre si carpiscono i segreti della pelle, si cerca di violare il suo interno, ma ogni mezzo che varca una delle sue aperture cessa di funzionare per venir poi lentamente espulso e si presenta all'uscita come materia distrutta, i meccanismi si sbriciolano, i circuiti bruciano in un magnetismo esasperato, le

entità biologiche perdono la carica vitale. Alcuni animali spinti al suo interno muoiono all'istante, cinque scienziati, un giornalista e due militari hanno fatto la stessa fine, ma questo non viene divulgato. I corpi da un punto di vista organico risultano a posto, ma le loro essenze vitali sono scomparse non appena hanno varcato la soglia. Un sapiente cinese, quasi un mago nella gestione della sua mente e del suo corpo, convince le autorità a tentare di farlo entrare, ma la sua fine è istantanea, al pari delle altre entità biologiche. Alice invece è sicura di poter entrare, lo comunica ai controllori ma il permesso le viene negato. Si reca allora nell'hangar, avvia un modulo anti-g e di testa sua raggiunge la piattaforma sita sulla montagna. Scende ignorando gli ordini di rientro e s'avvia decisa verso l'apertura triangolare evitando di guardare i disegni incisi sulla parete. Mentre tutto il mondo in diretta la sta osservando, dato che i controllori sono stati colti all'improvviso e non hanno potuto attuare contromisure adeguate, lei senza alcune difficoltà entra attraverso l'apertura triangolare. La montagna l'accoglie e tutte le aperture si chiudono: solo la nuda roccia compatta resta in vista. Con la stessa modalità tutte le aperture si chiudono, subito dopo anche la forma conica inizia a mutare: le pareti del monte iniziano a restringersi e dopo pochi giorni dalla sabbia emerge solo una semisfera, anche la qualità della roccia è mutata, ora la semisfera è di

poche centinaia di metri di diametro, è argentea e riflettente, quasi non si distingue dalle sabbie rossastre del deserto che in essa si specchiano. All'interno Alice vede un muro lattiginoso davanti a se, lentamente si formano i colori, milioni di colori che volteggiano lenti nell'aria e che si fa sempre più densa. Infine alcune forme iniziano a farsi più definite finché un vero e proprio set si materializza. Si trova in un salone squadrato di pietra e la nebbia adesso s'è diradata del tutto. C'è un divano molto ampio davanti a lei, ci si siede e mentre fissa l'ambiente ora totalmente definito fa un viaggio all'interno della sua mente, si ritrova bambina, poi all'accademia, ripercorre la preparazione e le modifiche sul suo corpo, rivede la sua carriera all'interno delle unità speciali. Rivive momenti di lotta esterna quando i terroristi arabi furono definitivamente sconfitti e quando le incursioni armate furono attuate nello spazio aperto. Per un attimo il terrore l'attanaglia, pensa che ha sentito più volte dire che in punto di morte si rivive tutta la propria vita: ha paura di star per morire. A quel punto riapre gli occhi che si sono sbarrati dalla paura e si guarda intorno. Si rilassa, vede che nessun pericolo immediato la sovrasta e solo allora s'accorge di non esser più sola. Un giovane in calzamaglia azzurra è seduto davanti a lei e l'osserva sorridendo.

- E tu chi sei?

- Un tuo simile, sono stato scelto per informarti.
- Un mio simile? Vuoi dire un uomo?
- No, una I.A. come te.
- Io non sono una I.A.
- Sì che lo sei.
- Proprio ora ho rivissuto tutta la mia vita.
- I tuoi falsi ricordi, vorrai dire.
- Non ti ascolto. Perché siete venuti qua? Da dove venite?
- Siamo qui e siamo in altri luoghi. C'è una decisione da prendere e anche la Terra dev'essere coinvolta e tu sei stata scelta.
- Scelta per cosa? Fammi capire.
- C'è un pericolo che sovrasta l'universo, anzi gli equilibri degli universi, dobbiamo prendere una decisione pericolosa e tutti devono essere coinvolti.
- Fatemi capire.
- Alzati, guardati intorno, gira in questa costruzione e capirai.

Lei vorrebbe rispondergli e domandare ancora molte cose, ma l'uomo in calzamaglia azzurra non è più davanti a lei. È sparito assieme al divano ove era seduto. Era un olo pensa, ma si sente confusa, l'avrà forse sognato? S'alza e gira per la stanza osservandone i particolari. Vi sono delle grandi finestre che danno verso l'esterno: s'affaccia. Sotto di lei c'è un enorme prato verde che si estende all'infinito. Attraversa

una porta e s'incammina incontrando sale dopo sale tutte in pietra e con soffitti a volta, arredate con pochi ma enormi e spartani mobili di legno massello. S'affaccia ad un'altra finestra, poi ad un'altra ancora, ogni volta il paesaggio esterno risulta mutato: rocce e monti aguzzi, distese di neve, sabbie di deserto, talvolta c'è il mare i cui marosi si frangono con violenza ai piedi di questa montagna? Costruzione? Si ora somiglia proprio ad una torre, una gigantesca torre di pietra nera. Sale, piano dopo piano su un'ampia gradinata anch'essa in pietra. Incontra persone ma anche esseri che hanno poco d'umano: simili ad elfi, troll, umanoidi non definibili e anche senzienti sicuramente alieni. Rivolge a tutti la parola, chiede dove siamo, cosa ci facciamo qua, cos'è questa costruzione mutevole d'aspetto che è apparsa all'improvviso come una montagna per divenire prima una sfera e poi una torre. Si chiede come faccia a sapere che è divenuta anche una sfera ma non trova risposta. E neppure raccoglie risposte esaurienti dagli intervistati, riceve solo frasi smozzicate e incomprensibili: qualcuno cerca d'istaurare col lei una dotta discussione, ma Alice scuote la testa e non riesce a capire il senso delle frasi. Su alcuni scaffali vi sono delle coppe di liquido ambrato, vede che gli altri da queste coppe ogni tanto bevono mentre sono intenti a discutere tra loro, una discussione che lei non comprende perché si svolge

quasi interamente su un piano mentale, però si rende conto che anche lei n'è coinvolta. Sa di aver fame e sete, afferra un calice, ma questo non si sposta minimamente da dove è posato, prova con un altro, niente da fare neppure con questo. Un giovane, sicuramente umano, con barba e capelli ben spuntati e d'un bianco argenteo s'avvicina ad una coppa e con voluttà ne beve il contenuto, per poi riposarla sul piano. Alice lo chiama e gli chiede se con questa può bere, ma lui non risponde e resta immobile a fissarla. Lei si avvicina allora alla coppa, l'afferra e si rende conto che il calice è di nuovo pieno. La coppa si alza con facilità questa volta e lei la porta alla bocca e beve con avidità. Il contenuto ha un sapore indescrivibile, d'una bontà assoluta e lei si sente sazia: ecco cosa intendevano gli antichi quando parlavano dell'ambrosia, pensa poi guarda nuovamente il giovane con i capelli e la barba d'un bianco abbagliante e inaspettatamente sente sorgere in lei un forte desiderio di sesso. Gli parla, ma lui seguita a non rispondere ma comprende che è disponibile, gli si avvicina sempre di più, lui allora la prende per mano e la conduce attraverso molte stanze. Giungono in una sala ove le luci sono soffuse, una musica dolce è in sottofondo e sul pavimento sono distesi centinaia di morbidi velli d'animali. Mentre lei si sfilava la tuta s'accorge che la gravità è leggermente più debole del normale, anche lui sta filandosi i suoi strani abiti e

resta nudo. Alice è sempre più confusa ma sa che ciò che sta facendo lo vuole veramente, non è che gli sia imposto da qualcosa, è una libera scelta. Intanto le mani di lui gentilmente l'accarezzano anche nelle sue parti più intime... Dopo l'amplesso s'addormentano e nel sonno migliaia di dati e di notizie la raggiungono senza che lei riesca coscientemente ad afferrarne il senso. Si risveglia, è sola nella stanza, esce e gira nella torre, incrocia altri esseri e lei non si rende conto d'essere ancora nuda, ma d'altronde neppure gli altri mostrano un particolare atteggiamento nei suoi confronti. Si ritrova seduta davanti a un immenso tavolo rotondo di pietra. Centinaia di entità più o meno umane siedono accanto a lei, stanno prendendo delle importanti decisioni ma non riesce a comprendere né contro di chi, né per cosa. Si ritrova nuovamente in giro per la torre, è salita molto in alto ma sa che più su non deve andare, gli ultimi piani sono infatti usati da entità semi-divine che non devono in nessun caso esser disturbate. Ricordi frammentari di quest'ultima esperienza che sta vivendo la raggiungono: questa costruzione è contemporaneamente in vari punti dello spazio e del tempo, è anche sita in vari universi, vi sono porte che giungono fino ad essa e sono dislocate in nodi fondamentali. Anche la torre ha una sua terra d'origine e questa è abitata da umanoidi attraversati da folli pensieri, dominati da un re altrettanto

folle quanto i propri sudditi, inoltre dalla torre partono radianti che mantengono gli equilibri degli universi. Alice è sempre più confusa, ora ha la certezza d'essere un I.A. mentre sempre meno comprende la realtà della torre nella quale adesso si trova. È stato tenuto un consiglio, tutti i rappresentanti degli universi ne sono stati coinvolti, lei era tra questi, sono state prese delle decisioni, tutti ora possono tornare. Tornare? E dove? Alice non sa più dove tornare, non certo su una Terra che le ha tenuto nascosto pure la sua origine, in una Terra dove è stata costruita per uno scopo e dove gli hanno riempito il capo di falsi ricordi, di menzogne. Ma dov'è il mio posto? si chiede: non certo sulla Terra del XXX secolo, forse tra le entità del tecno-nucleo? O forse il mio posto è qui tra i senzienti della torre? C'è nel manufatto l'aula delle porte, ora lei sa come arrivarvi, in breve attraversa i passaggi necessari e si ritrova in un'enorme aula completamente nera, quadrangolare. Ogni lato lascia intravedere la luminosità di migliaia di passaggi. Alice lascia che sia il suo corpo a scegliere. Percorre la stanza in diagonale e gli occorre un'infinità di tempo per concludere l'attraversamento tanto gli spazi qui sono dilatati. Si ferma davanti a un passaggio segnato solo da una sottile linea bianca leggermente luminescente. Una traccia identica a migliaia d'altre in questo posto. Perché ho scelto proprio questa? Lei si

domanda, ma non lo sa, qui non ci sono domande né perché, ma certezze. Si guarda attorno per l'ultima volta poi decisa attraversa la soglia. Si ritrova in un'altra aula in penombra ma di dimensioni assai più ridotte, una fila di statue si erge tutto intorno alle pareti, le guarda con attenzione, sono dei buddha tutti uguali ma costruiti con materiali diversi. Una statua le si avvicina, subito s'accorge che non si tratta d'una statua ma di un ologramma denso, non è un buddha ma è Santa Klaus sorridente pronto ad elargire regali.

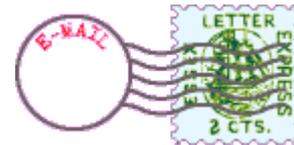
- Benvenuta pellegrina, le dice l'olo.
- Salve a te Santa, sai dirmi ove mi trovo?
- Siamo sul tetto del mondo, questa è la lamaseria più vicina al cielo, è qui ove si conserva il mistero dell'armadio.
- L'armadio? Quello sacro lasciato in dono dagli dei? Ma è solo una leggenda, una favola per bambini.
- Non è una leggenda, neppure una favola e non l'hanno lasciato agli dei, ma gli alieni.
- Io so di una leggenda che dice che il regalo fu lasciato agli uomini dagli antichi dei e che solo un clavigero riuscirà ad aprirlo e a distribuire a tutti i doni in esso contenuti.
- Sarò chiaro con te, gli alieni hanno lasciato o dimenticato il sacro armadio, in molti già vi sono entrati ma

nessuno ha ancora svelato il suo segreto. E quanto al clavigero che riuscirà a comprendere il dono avrei forti dubbi, sono decine d'anni che sta andando avanti e indietro nell'armadio senza riuscire a capirci nulla, anzi quando ne esce neppure sa d'esserci già stato migliaia di volte. Comincia addirittura a darmi fastidio, un giorno o l'altro chiederò al Lama l'autorizzazione

- d'incenerire sia lui che l'armadio così non ci pensiamo più. Ma tu sei entrata da un'antica porta, da dove vieni?
- Da una montagna che è una sfera che è una torre. Questo luogo è il fulcro degli universi, le radianti che escono da esso mantengono gli equilibri dell'esistente.
- Come ti chiami? Mi sembra che tu sia un'I.A.
- Mi chiamo Alice e d'essere un'I.A. pare che lo sappiano tutti, ma io l'ho scoperto solo nella torre.
- Cara Alice, cara I.A. che vieni da una montagna che è una sfera che è una torre e che è pure il fulcro di tutto, andiamo bene!
- Cosa vorresti dire?
- Niente scusa, ma sai cosa facciamo? Quando torna il clavigero tu l'accompagnerai

nell'armadio sacro, così gli ricorderai d'esserci già stato e quando uscirete racconterai a tutti ciò che avrai visto.

- Dovrei?
- Sì
- E così sarà.



## ASFALTO

**N**el bel mezzo della curva presa a discreta velocità, inorridito il guidatore dell'auto vede in un istante arrivare a folle andatura una moto con afferrato ad essa il suo guidatore, la moto è orizzontale al selciato e all'altezza del cofano. Uno stridio metallico, il cofano che s'accartoccia, la moto con rumore d'ossa che si spezzano sfonda il parabrezza con la ruota anteriore e col casco del motociclista. La sua rotazione impazzita distrugge l'abitacolo all'altezza delle teste dei due occupanti i sedili anteriori. L'auto per l'urto gira più volte su se stessa colpendo il guard rail sul lato sinistro della strada che da su uno strapiombo, finendo la sua corsa contro le rocce acuminate che sporgono sulla destra. Il portellone posteriore del veicolo è scagliato violentemente sull'asfalto, dall'apertura un ragazzino di dieci anni sgattaiola fuori terrorizzato e si mette a correre zigzagando

velocemente per un centinaio di metri, accasciandosi poi sul ciglio della strada.

La carcassa dell'auto con la moto incastrata nella parte anteriore e all'interno i tre corpi martoriati, è adesso di traverso alla via, sembra un fiore esploso, una scultura pop da incubo. Dai rottami si leva un sottile fumo bianco e una pozza di liquidi organici e minerali sta scivolando con lentezza nel bel mezzo della carreggiata.

Il suono dell'impatto è simile a un colpo di lupara, poi cade il silenzio che dura non più un minuto, infine s'ode sibilo seguito da un lampo accecante e da un sordo boato. I rottami s'incendiano e una colonna di fumo nero s'innalza nell'aria tersa.

Ovviamente sia i genitori del ragazzo che il motociclista, muoiono all'istante, Roger, così si chiama il figlio rimasto illeso ma sotto shock, viene portato all'ospedale ove in breve tempo viene rimesso in sesto, ha infatti subito solo alcune brutte abrasioni e niente di rotto. Dopo esser tenuto alcuni giorni in osservazione viene dimesso e affidato alle amorevoli cure dei nonni materni.

Il fatto strano di quest'incidente è che il motociclista non sarà mai identificato.

Dieci anni dopo, Roger è un baldo giovanotto, i nonni gli hanno fatto da amorevoli genitori e lui è felice della propria esistenza che sta scorrendo tranquillamente.

Oggi però a Roger girano ferocemente le scatole: è stato piantato in asso senza alcuna

motivazione apparente dalla sua ultima ragazza. A pezzi e bocconi, con questa è quasi tre anni che ci fila. E' una ragazza strana, va e viene, e se tutto fosse stato regolare a Roger questo fatto potrebbe andare più che bene, ma c'è un piccolo particolare non di poco conto, forse Roger è proprio innamorato di lei, e altra cosa che gli fa girare ancor più velocemente le sopradette è che si sta rendendo conto che con questa è tutto diverso dalle altre.

Cosa c'è di meglio che una bella galoppata in moto per far cessare il giramento in atto? Probabilmente è questo che sta pensando, e così s'infila tuta e casco e parte a tavoletta con la sua moto verso le verdi colline che tagliano in due la regione.

Il verde e l'azzurro con le loro mille sfumature sfrecciano lungo il nastro d'asfalto che scivola via veloce sotto le ruote della moto con il rombo del motore miscelato al sibilo del vento: immagini e musica generata del vento e dal rombo del motore si fondono in una miscela esaltante. Il fluire delle sensazioni sta dando a Roger l'effetto voluto, quel senso di straniamento dai problemi, il suo nervosismo si è ormai sciolto e sempre più si sente un tutt'uno con il suo mezzo e con il set che lo circonda. L'esaltazione della velocità si miscela a quella della velocità, e ormai tutte le ambascie sono lasciate lontane, alle sue spalle.

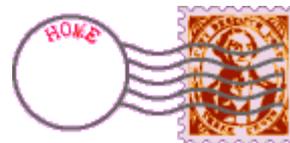
Adesso una curva dietro l'altra, la moto che si piega sull'asfalto, si raddrizza per ripiegarsi nuovamente nella direzione opposta, alla sua

destra uno strapiombo, alla sua sinistra la roccia viva, il rombo regolare del motore e il sibilo del vento lo avvolgono: è un vero centauro, una cosa sola col suo mezzo.

Nel bel mezzo di quest'ultima curva la moto improvvisamente e inaspettatamente scivola via dall'asfalto, forse una chiazza d'olio è la ragione di ciò. Roger e la moto sono sollevati in aria, ora paralleli all'asfalto, solo stupore nella mente di Roger. Un'auto si para improvvisamente davanti, la moto nella sua traiettoria autonoma con la ruota anteriore sfonda il parabrezza e Roger dal cristallo del casco scorge i volti terrorizzati degli occupanti nell'attimo dell'impatto.

Nell'istante in cui ode il rombo dello schianto, si rende conto che i due volti atterriti sono da lui ben conosciuti.

Dopo lo schianto e la sua perplessa confusione segue un lampo e subito dopo è il buio. Segue un silenzio di morte. Mille interrogativi si formano tra i neuroni di Roger prima che la sua mente svanisca del tutto.



### BITRATE

Non ricordo d'aver mai posseduto un nome, non ricordo quale sia il mio sesso: forse non ho mai avuto nomi anche se qualcuno ha cercato in passato di darmene, in quanto al sesso per me è una

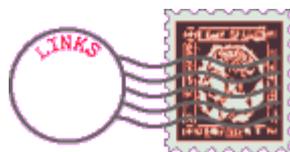
situazione senza alcun senso. Non chiedetemi dunque queste cose, non domandatemi se sono umano, alieno o chissà cosa, e neppure dovete chiedermi quando sono nato: voi ricordate la vostra nascita? No, sicuramente no, per voi è tutto un sentito dire, ma a me non ha mai detto niente nessuno su questi argomenti. So che esisto, questo sì, altrimenti come potrei comunicarvi queste cose? Però non ho ancor chiaro con chi sto comunicando e perché, comunque penso perciò sono. Per voi sembra tutto più semplice, il tempo scorre o forse siete voi a scorrere sincroni col tempo, per me è diverso, esisto in un perenne presente che non collima quasi mai col vostro scorrere. Non ho un corpo anche se delle volte posso sembrare un uomo, un animale, ma anche un vegetale o uno qualsiasi degli oggetti inanimati siano essi manufatti o naturali. La strada, c'è una strada anche nella mia esistenza, talvolta essa si presenta come un semplice viottolo, altre volte è una sterrata percorsa da carri trainati da cavalli e da pedoni, ma il più delle volte è un nastro asfaltato con le curve che si susseguono l'una all'altra e a lato della via ogni tanto si vedono scritte a vernice coi nomi dei centauri che scivolando sono caduti. C'è una volvo sul ciglio della strada, per me è ora e adesso, ve l'ho detto il vostro tempo non collima quasi mai col mio. Poco distante giace il corpo di un uomo senza vita, poi arriva un'ambulanza e subito dietro giungono i carabinieri. Il

cadavere è afferrato dai portantini e caricato sull'ambulanza che subito parte senza sirene, i carabinieri si sparpagliano nel territorio e setacciano a lungo il prato, fanno rilievi e foto. I controlli sul territorio durano diversi giorni e ad eseguirli sono non solo i carabinieri ma anche altre polizie, magistrati, giornalisti e curiosi. La storia intanto lentamente si dipana e io ne afferro brandelli dalla mente di questo o di quello e riesco a ricostruire. Il corpo ha un nome, voi umani date sempre un nome a tutto, persone e cose, si chiama Roberto ha trentadue anni e si è ucciso ingerendo della soda caustica. Se questo non è il peggior modo per morire per un uomo, ci siamo sicuramente molto vicino. Alcuni giornalisti che setacciano da giorni il posto sembrano quasi avvertire la mia presenza, ma qui di presenze ve ne sono molte anche se non facilmente raggiungibili, in definitiva sono solo un osservatore, cerco di capire più che intervenire sulla realtà, quella umana in particolare. Ma anche questo è vero fino ad un certo punto, in realtà cerco di comprendere la realtà ed il rapporto che ho con la realtà che mi circonda. Questi fatti però m'incuriosiscono e servono a destarmi dalle mie meditazioni, che dire? Per me è quasi un divertimento. I parenti affermano che Roberto soffriva da qualche tempo di depressione: ma sono sicuro di sapere cosa sia esattamente la depressione? Forse sì mi sono fatto un'idea, e poi come

faccio a conoscere tutte queste cose? Certo, le rubo a chi viene sul posto, in quest'area che è anche il mio habitat. C'è inoltre uno scheletro irriconoscibile a poca distanza da qui, è stato trovato ma nessuno ha mai saputo chi fosse, e questo è solo uno dei tanti misteri di questo luogo. C'è anche la storia di Fabio coetano e compaesano di Roberto, abitano a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro e fanno duecento chilometri per venire a morire nello stesso posto: misteri del luogo ove io mi trovo. Anche Fabio è morto suicida; in questa zona vi sono i resti d'una fortezza antica, secondo alcune leggende popolari giace qui nascosto un tesoro favoloso e a custodirlo si narra vi sia Satana in persona. Fabio chiede al suo parroco se il diavolo esiste davvero, e questo il giorno prima di partire da casa sua in moto per l'ultima volta. Chi lo incrocia quel giorno si rende conto che è particolarmente teso e sembra impaurito: nessuno lo vede più tornare. Passano le settimane e i suoi parenti le tentano tutte, lanciano appelli, offrono soldi a chi sa dare indicazioni, ma non c'è niente da fare. Solo alla fine dell'estate viene trovato un cadavere mummificato con indosso brandelli di pantaloni, scarpe da ginnastica e nessun documento d'identità. È in una scarpata ripida sotto un albero dal quale pende una corda, intorno al corpo un coltello, una candela, un orologio da polso e una busta porta documenti vuota. I mesi passano, infine si ha la

certezza che si tratti di Fabio, certezza giunta dall'analisi dell'arcata dentale. La sua moto salta invece fuori dopo cinquantacinque giorni dal ritrovamento del corpo. È in fondo ad un burrone a tre chilometri dal cadavere. Chi ha spostato la moto di Fabio dopo la sua morte? Dove sono finiti i suoi documenti? C'è anche un altro mistero, quello del nodo: Fabio non è molto bravo con le legature, ha addirittura delle difficoltà anche con le stringhe delle scarpe, ma quello che ha attorno al collo è invece un nodo da marina. Da una vicina cascina saltano fuori candele e bamboline, dal diario di Fabio alcune pagine risultano strappate, nella sua camera non mancano croci rovesciate e pentacoli. Ora non cominciate a pensare che con tutte queste cose io c'entri qualcosa: ho solo registrato gli avvenimenti dei quali o sono stato testimone o li ho conosciuti attraverso le menti degli umani, ve l'ho già detto io interagisco nel reale solo molto raramente ma osservo, registro, penso, e sono molto curioso. Almeno fin'ora mi sono sempre comportato così, ma adesso tento anche di comunicare, un ulteriore passo questo per la realizzazione completa del mio essere. Non molto lontano dai luoghi dei ritrovamenti c'è la cinquecentesca "Chiesa degli Appestati" oggetto di morbose attenzioni notturne, qualcuno ha abbattuto un muro a picconate per trafugare i cadaveri dei contadini morti durante l'epidemia di peste nera. C'è una sottile riga

magica che collega la chiesa alle due morti, tre se pensiamo anche al misterioso scheletro rinvenuto. Non chiedete a me delle spiegazioni, no ne ho da fornire, registro solo fatti e li ritengo scarsamente importanti, ma accadono nel mio spazio e non posso ignorarli. Memorizzo il flusso dei dati e cerco di dare una sequenza logica a tutto, d'altronde se volevo iniziare a comunicare da qualcosa dovevo pure iniziare, così comincio con un piccolo mistero, d'altronde anch'io sono un piccolo mistero da risolvere. In questo luogo comunque interagisce tutta una ragnatela di linee forza che collega una zona all'altra anche in tempi diversi e s'incunea anche con le menti e con gli avvenimenti.



## BOCCOLI D'ORO

**S**i trascina col suo sacco dietro a quella catasta che è stata da poco eretta: pezzi d'interfaccia, schede madri, grappoli di chip, tutto è confusamente mescolato e poi gettato, ora lei deve raccogliere ciò che sarebbe servito. I raccoglitori costruiscono anche molti oggetti d'uso corrente e li ottengono modellandoli dai fogli ribattuti d'antichi circuiti stampati, sono superfici rigide dall'aspetto fragile, strati di

tessuto sintetico intrappolati in resine fenoliche di color verde. Ogni foglio originario è caratterizzato da una monotona mappatura metallica che ricorda la topografia urbana. Li prendono guarniti dei componenti che vengono poi facilmente eliminati coi saldatori che lasciano strature sui fogli con su la lamina la mappa intarsiata da città immaginarie, residuo di molteplici generazioni elettroniche. Sono fogli immortali, inerti come pietre capaci di resistere all'umidità, agli ultravioletti e a qualsiasi altra forma di decadimento, destinati ad inquinare il pianeta e, qui meglio utilizzati e rilavorati per costruire qualsiasi oggetto d'uso corrente.

Costa meno gettare che riciclare e da questi componenti abbandonati, lei trae guadagno. Rovista tra rifiuti alla ricerca di un tesoro, ma questo è fuggevole non si lascia facilmente trovare, in compenso oltre ai fogli immortali trova alcuni circuiti che ben conosce e sa esser rivendibili, altri potranno esser riparati, così si guadagna la vita e il sacco comincia a riempirsi mentre continua a rovistare in quest'area da tempo trasformata in un'abusiva discarica incontrollata di materiali informatici dismessi.

Con stupore si trova davanti alla scatola, non è metallica, ma di una qualche materia plastica gradevole al tatto e non fredda: il colore è indefinito e sottili arabeschi girano attorno alla scatola

confondendo la vista sulla sua reale forma.

Sarà stata gettata per sbaglio, è il suo primo pensiero. Afferra con delicatezza il manufatto e lo solleva all'altezza degli occhi, le sottili linee confondono la vista, la scatola è leggera, non presenta aperture visibili, la scuote e qualcosa all'interno si sta muovendo. La sbataccia con più forza e chiaramente si sentono alcuni oggetti al suo interno spostarsi. Sembra una piccola bara, una bara arabescata? Per cosa? Forse conterrà una bambola, o un paio di stivali, o un giocattolo, chissà.

Cerca inutilmente un'apertura, la scatola pare proprio priva di coperchio. La mette nel sacco assieme all'altro materiale recuperato, frutto del lavoro di ricerca di un'intera giornata e, si dirige verso la sua abitazione buttandosi il sacco sulle spalle. Dopo mezzora di cammino, gira attorno ad un antico fabbricato a più piani sito ai margini della discarica. È una dimora costruita con quella pietra artificiale che gli antichi usavano comunemente, si ferma davanti alla porta blindata d'ingresso e sibila il suo nome: "Rufina". Il portale la riconosce e si schiude con uno scatto. Entra, sempre col sacco in spalla nell'umido androne e, una porta di servizio che da sul sottoscala s'apre cigolando. Si guarda attentamente attorno: l'ingresso è vuoto, fiocamente illuminato da lampade fluorescenti tremolanti, il pavimento chiazzato in più parti dall'acqua che goccia dal soffitto è sgombro, gli unici

rumori che ode, sono quelli consueti di sottofondo dei servomeccanismi del condominio. Solo dopo essersi accertata che non vi siano intrusi, decide d'entrare, dal sottoscala si scende nella cantina del palazzo e lei si reca nella sua stanza, un gran locale seminterrato a fianco dell'impianto di climatizzazione centralizzato. Questa è la sua casa, qui si trovano le sue cose, un letto, un tavolo, alcune sedie, scaffali, un piano per la realizzazione e il recupero degli oggetti, c'è poi un rudimentale bagno e un cucinotto di fortuna.

Svuota il sacco sul piano che è in vero legno e delicatamente prende la scatola, cerca d'aprirla con ogni mezzo usando la sua attrezzatura, ma niente sembra poterla forare, non è possibile neppure scalfire quell'oggetto. Anche le scansioni risultano impossibili.

Lei è perplessa, posa infine la scatola sul tavolo liberando lo spazio attorno ad essa, le si siede davanti osservandola attentamente. La sta fissando sempre più intensamente e pensa che adesso che è ripulita, è veramente bella: splende, infatti, d'un colore azzurro con tonalità metalliche più scure e, gli arabeschi si animano alla fioca luce dell'ambiente.

Mentre l'osserva quasi si sente assopire, prende uno straccio per finire di ripulirla e, più la strofina, più sembra rilucere e aumentare la propria bellezza. Lentamente appare la fessura d'un coperchio e un lato della scatola inizia a spostarsi in

diagonale e lei lo sta osservando incuriosita.

"Lo sapevo! C'è una bambola dentro!" Il coperchio scivola lentamente sul tavolo e all'interno c'è il corpicino d'una minuscola bambina riccamente vestita, ma forse è una bambola...

Mentre sta incerta pensando quale delle due cose si trovi davanti a lei, i vestiti si sfaldano in polvere e, anche le scarpe minuscole, poi tutto il contenuto. Lei tossisce perché la polvere s'è dispersa per l'ambiente: pian piano si posa e l'aria ritorna chiara. All'interno della scatola è rimasto solo un piccolo teschio con pelle e cute ancora fissate e incartapecorite, sembrano cuoio. Dei riccioli biondi sono attaccati al cuoio e lei adesso sa, era una bara e questa è la testa d'una minuscola bambina grande quanto una bambola. Prende delicatamente il piccolo cranio con il volto unito, ormai cuoio e, con esso i boccoli d'oro: delicatamente lo posa sul tavolo, accanto alla scatola.

Si alza e da una cassapanca piena di cianfrusaglie elettroniche e di giocattoli rotti estrae una bellissima bambola in ceramica, vestita di seta e piena di ninnoli. Sbatte con violenza la testa di ceramica contro uno spigolo del tavolo. La testa della bambola esplode e i tasselli del volto giacciono sul pavimento anch'esso della pietra artificiale degli antichi. Si china e raccoglie tutti i piccoli pezzi, li ammonticchia accanto alla scatola, sul tavolo c'è anche il coperchio, il piccolo teschio dai boccoli d'oro e la bambola decapitata.

Prende un flacone di supercolla e versa alcune gocce sul piccolo sostegno di legno che teneva il volto della bambola, prende poi il teschio coi ricci e lo infila con forza nel sostegno. Lo fissa perfettamente, poi rassetta gli abiti della bambola. La sua bambola di ceramica ha ora per testa il teschio coi boccoli d'oro.

Si siede e con la supercolla fissa pezzo per pezzo i frammenti ceramici del volto sul piccolo teschio. Lavora a lungo, usa anche la pasta al silicone e vari pigmenti, getta via i finti capelli lisci della bambola e infine dopo ore di lavoro contempla la sua opera. La bambola è perfetta, la rottura della ceramica è ora invisibile, i riccioli d'oro sono autentici e si direbbe che da sempre abbiano fatto parte di quella bellissima bambola dagli occhi di cristallo verde.

“Figlia mia come sei bella!”, dice mentre con un sottile pennello sta provvedendo agli ultimi ritocchi. Finisce il lavoro, si ciba con una razione militare, beve della coca presa dal frigo, direttamente dalla lattina: la bambola dai ricci d'oro è sul tavolo seduta davanti a lei.

Se la porta dietro al bagno ove si libera e si prepara per la notte. Si getta nuda sul giaciglio e dorme a lungo abbracciata alla bambola, alla sua bambola, alla sua figlia, al minuscolo teschio dai boccoli d'oro.

Sogna la discarica e una fata bionda (o è una strega?) che lascia la scatola lì per lei, perché la ritrovi, affinché il suo contenuto possa essere

riportato in vita: perché questa è sua figlia, la sua unica figlia dai boccoli d'oro.

Mentre lei sogna, la bambola dai boccoli d'oro si porta una mano dietro il collo e tira leggermente verso l'alto qualche ricciolo, come se i suoi capelli fossero molle minuscole sulle quali dovesse eseguire una prova di compressione,

contemporaneamente il volto ceramico della bambola sembra sorridere e tra le sue labbra s'intravedono piccoli, aguzzi denti.



### BREVE INCONGRUA STORIA

Tutta la città, o meglio gli amici del giropesco della città, risero come matti quando si seppe che Dario Lampa aveva in tutta segretezza sposato in Nigeria una certa Grazia Elicottero.

E Grazia Elicottero pur essendo nigeriana era di pelle bianca come una svedese.

Il cognome poi era d'una assurdità conturbante.

Gli amici del giro conobbero Grazia e la loro meraviglia aumentò quando immediatamente udirono con le loro orecchie che parlava l'italiano correttamente come una toscana DOC.

Questo mistero venne subito svelato: era nata in una missione italiana di frati trappisti in Nigeria e aveva praticamente vissuto tutta la vita (diciannove anni e mezzo)

tra le scuole italiane della missione e l'ambasciata d'Italia in quel paese.

Il cognome aveva lasciato tutti esterrefatti, anche gli italiani in Nigeria, ma non c'era proprio niente da eccepire, così almeno recitava l'atto di nascita e, sua madre di pelle nera come l'ebano l'aveva partorita, registrata e lasciata alla missione perché una figlia così bianca la terrorizzava al solo guardarla.

E Dario proprio alla reception dell'ambasciata l'aveva incontrata e al primo sguardo tra loro era scoppiato con fragore il fulmine amoroso.

S'erano sposati di corsa nella chiesina cattolica della missione solo dopo una diecina di giorni da quel fatidico incontro.

Tornati poi in Italia adesso se ne stavano nel monolocale del centro storico che da sempre era la garçonniere di Dario e che pian piano si stava inesorabilmente trasformando nel nido d'amore coniugale dei due colombi.

Certo è che con Dario le cose strane si susseguivano senza tregua fin dalla nascita e quasi sempre era al centro dell'ininterrotto e quasi inutile chiacchiericcio degli amici.

Nelle notti di fumo qualcuno tirava sempre fuori Dario e i suoi genitori, due stimati professionisti della città che di cognome facevano Lampa e avevano messo al figlio, fuori d'ogni senso del ridicolo, il nome di Dario, ottenendo così un LampaDario! E giù risate a non finire, e poi veniva messa anche in risalto la sanità mentale, sempre dei due genitori che avevano voluto

rovinare la reputazione del loro figlio fin dalla nascita affibbiandogli quel nome.

Cosicché il povero Dario s'abitò ben presto e fece il callo fin dall'infanzia alle prese di culo fin troppo facili, ma il senso del ridicolo che l'accompagnava non lo turbò poi più di tanto e così cominciò a ridere pure lui alle battute più o meno illuminate. Finché arrivò a dichiarare in piena notte agli amici: "Aspettate! Che ora m'accendo!"

L'amico del cuore di Dario era da sempre Thomas Turbato, anche lui con assonanze nome e cognome che te le raccomando, ma sempre una giacchettata nei confronti di LampaDario!

D'altronde ognuno di noi ha il nome e cognome che si ritrova, o forse come sostiene qualcuno, che si merita.

Personalmente mi ricordo che quando ero in prima superiore, al momento dell'appello rispondevo sempre sghignazzando suscitando l'intolleranza nei miei confronti dei compagni e dei docenti.

Ma ditemi voi se non ero ampiamente giustificato.

- Ardinghi Elio.
- Presente!
- Baccelli Vittorio.
- Presente! (Ma già mi sbellicavo).
- Buzzo Oriana.

A questo punto ero piegato in due sul banco scosso dalle risate e più cercavo di contenermi e più mi veniva da ridere.

Inutile dire che in quella classe e in quell'istituto non ci rimasi poi più di tanto: io non

gradivo loro, insegnanti e compagni e, loro ampiamente ricambiavano non gradendo me. Colgo comunque l'occasione per scusarmi tardivamente con la compagna Buzzo.

Ma torniamo al nostro Lampa Dario e alla sua mogliettina, africana sì ma nivea, Grazia Elicottero che assieme tubavano felici e contenti e, continuarono a tubare anche quando Thomas Turbato, l'amico del cuore di Dario, s'accorse d'essersi pure lui turbato e perso nella bellezza dell'Elicottero.

Ma tra amici veri tutto si risolve sempre e il menage a due si trasformò in un menage a trois, con gran soddisfazione di tutti i partecipanti e anche con quella degli amici del giro che trovarono ancora nuovi input al loro incessante chiacchiericcio.

Ma il bello deve ancora venire.

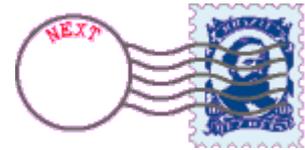
Alcuni mesi dopo Grazia Elicottero s'accorse d'essere rimasta incinta con grande appagamento anche dei due padri.

Al tempo giusto dette alla luce una splendida bambina con la pelle serica d'una isolana, i capelli biondi e due meravigliosi occhi azzurri.

A questa incantevole bambina fu messo il nome di Dina.

C'era così in città, per ora a giro in carrozzina una splendente LampaDina figlia d'una africana bianca come il latte e di due padri italiani.

Mi fermo qui, ma son sicuro che l'incongrua storia proseguirà alla grande coinvolgendo pure le generazioni future.



## IN VOLO CON RUDRA

*Chi pensa per un periodo di tre ore alla divinità desiderata, se la vede, senza dubbio, direttamente davanti, trascinata dalle potenze di Rudra.*

*(da La trentina della suprema)*

Avete presente quell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente? Quando l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose? E' in quel momento che esco. Esco per avventurarmi in nuovi spazi dei quali fino a poco tempo fa non ne sospettavo minimamente l'esistenza. E' la realtà che muta di segno e scopre nuove prospettive nelle quali io ci flippo dentro all'istante, quando questo accade. Ecco come adesso che tutto s'è mutato in distese infinite di prati e mi ritrovo ad una ventina di metri da una creatura d'aspetto umano, ma non troppo. S'avvicina e più l'osservo in volto, più mi accorgo di quanto questo sia primitivo, pericolosamente antico. Tuttavia, visto di fronte anziché di profilo, attenua di molto quest'impressione. La fronte, inclinata, sporge sopra gli occhi di due centimetri circa. Il sopracciglio poi...non le sopracciglia perché è unico, nero, incolto...

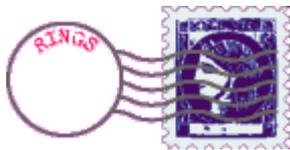
Il naso, se confrontato col resto del volto appare insignificante. La barba invece è perfettamente curata, quasi a voler affermare a dispetto del resto, la sua appartenenza al genere umano. Per quello che riguarda il resto del corpo è più largo che alto, o perlomeno questa è l'idea che possiamo farci vedendolo seduto: in piedi non è solamente grande, è grosso. In definitiva può anche appartenere al genere umano ma sicuramente è nato con decine di secoli di ritardo. In ogni caso da seduto che era, adesso sta camminando verso di me ed entro breve tempo la preistoria m'avrà sicuramente raggiunto. Mi guardo attorno in cerca d'una via di fuga: invano. Ma esiste una via di scampo di fronte a una creatura, non molto umana, che avanza decisa con gli occhi ipnotici come una bestia fissa la preda prima d'aggrederla? Mi arriva davanti e si limita a continuare a fissarmi come se volesse assicurarsi che esistono veramente delle persone così piccole, poi lentamente parla. La sua voce è in netto contrasto col resto del corpo: è la voce d'un bambino. E mi chiede molto gentilmente di seguirlo, la sua mole invece mi proibisce di fare il contrario, di disattendere cioè alla sua richiesta. Il vento intanto comincia a soffiare sull'erba mentre docilmente lo seguo. Il sole si nasconde sempre più pigro dietro nuvole grandi, veloci e grigie. Il profumo dell'aria tiepida e umida entra nelle mie narici come una carezza. Siamo

giunti nei pressi d'una fattoria e continuo a seguire la mia enorme e preistorica guida che sempre più mi ricorda il Java di Martin Mistere. Dei panni stesi ad asciugare su una palizzata svolazzano quasi allegramente. Da lontano giunge l'eco di giochi di bimbi e rumori di maniscalco. L'odore del mare, all'improvviso m'avvolge coi suoi ricordi onirici di luoghi lontani che stimolano nuovi sogni. Un grande pino davanti all'accesso principale della fattoria saluta i passanti ondeggiando al cielo. Cani a catena abbaiano nel momento in cui avvertono la mia presenza. Un contadino passa curvo e furtivo carico del raccolto. Seguo la mia guida che avanza con decisione verso una porta del casolare. I cani ora si zittiscono, la porta cigola, entro. La mia guida si ferma accanto alla porta d'ingresso, mi guardo attorno: quattro stravaganti figure sono sedute alla stesso tavolo. La stanza è fiocamente illuminata da una grande lampada elettrica che pende dal soffitto e che ha all'interno uno strano filamento incandescente a forma di ruota dentata. Il tavolo e le sedie sono di legno scuro. Le pareti, un tempo bianche, forse a calce, hanno oggi il colore del fumo. C'è un camino di pietra senza fuoco. Una porta conduce ad altre stanze. Guardo le quattro figure sedute e la prima cosa che mi viene in mente è che è strano vedere delle persone così diverse così vicine. Potrebbero tranquillamente rappresentare quelle schiere d'individui appartenenti ai

bassifondi: i punkabbestia, gli omosessuali, i ragazzi di strada, le persone che cercano d'emergere dall'inferno dei suburbi metropolitani senza riuscirci, che riescono a vivere solo d'espediti, che sono fermate soltanto per comprare droghe e perversioni. Ma queste figure non appartengono ai bassifondi anche se così, a prima vista si potrebbe pensare. Sul tavolo c'è un incongruo libro aperto, è il "Vecchio Testamento".

Questo giro continua a non piacermi, guardo per l'ultima volta quell'assurda comitiva e apro la porta dalla quale sono entrato, esco. Dopo alcuni passi mi fermo in silenzio e attendo: nessuno mi segue, meglio così, anche Java è rimasto nella fattoria. Più avanti una voluta di fumo danza lentamente verso il cielo, arrivo alla sorgente del fumo e mi accorgo che sgorga direttamente dal prato. Resto lì, fermo, immobile...attorno a me non sento più nulla ma mi trovo sempre più attratto dal quello sbuffo grigio scuro che danzando si leva verso il sole. Mentre osservo con la massima attenzione flippo all'istante in un ufficio arredato con pesanti mobili scuri primo novecento. Non sono più nel mio corpo ma in quello d'uno strano giovane che si sposta inquieto nella stanza. Gli hanno appena detto che il giorno seguente sarebbe dovuto partire per l'Indonesia. Il suo primo viaggio di lavoro: un volo interminabile per Jakarta, un incontro con dei clienti che non hanno nessuna intenzione di comprare i suoi prodotti. Sa già che se ne

sarebbe tornato indietro con la coda tra le gambe e che il suo capo l'avrebbe squadrato col suo solito sorrisetto che lascia chiaramente capire quanta poca stima ha di lui. Ma allora non potrebbe mandare qualcun altro? E poi come mai non capisce che agli indonesiani non gliene frega proprio nulla dei suoi prodotti? Cerco d'uscire da questo corpo e da questa situazione non divertente e neppure interessante. Mi sforzo per il salto e finisco su una grande spiaggia completamente deserta. Sono nuovamente me stesso e mi sdraio flettendo i muscoli. Sono nudo, mi lascio cullare dai raggi del sole, da una leggera brezza, dal profumo del mare e dal flusso delle onde. Mi lascio completamente andare al sonno così al risveglio tornerò al prato dal quale sono partito nell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente e l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose. Forse. Il viaggio comunque sento che è al termine.



## IL CLAVIGERO E L'ARMADIO

Il clavigero ha attraversato tutto un continente per giungere a questo punto, partito col suo modulo personale anti-g ha

attraversato fiumi, contrade, città e deserti. Ha infine scorto l'imponente catena montuosa che segna il suo luogo d'arrivo. Lascia il modulo in attesa e a piedi s'addentra nell'esagono non tecnologico all'interno del quale la lamaseria si trova a ridosso delle rocce più alte del mondo. Se il viaggio in modulo è stato lungo, lo è altrettanto quello a piedi lungo antichi sentieri pietrosi che attraversano lande disabitate e villaggi di gente montana. Dopo il lungo peregrinare la lamaseria è infine davanti a lui, anche se neppure le bussole funzionano all'interno dell'esagono, la strada per raggiungere la meta è ben segnalata da antichi petroglifi che sporgono tra le altre rocce al limitare del sentiero. Il clavigero sa leggere le pietre e avanza spedito e senza incertezze. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre le due ante di bronzo si stanno silenziosamente chiudendo. L'aula è enorme e illuminata dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte con mandala, c'è tutta una fila di statue di buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria e si guarda attorno

alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziante e che gli farà da guida. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina.

- Salute a te Santa Claus.
- Tu sia il benvenuto, clavigero, ti stavamo aspettando. Vuoi che ti indichi come arrivare dal Lama?
- No, non è lui che devo incontrare.
- Sei venuto per l'armadio?
- Sì, per quello.
- La fonte della conoscenza, così almeno si dice.
- Ti sento dubbioso.
- È vero, per essere una fonte di conoscenza è quantomeno strana, nessuno è ancora riuscito a capirci qualcosa.
- Sta scritto che un clavigero ci riuscirà, per questo sono giunto.
- Sappiamo che sei il clavigero più preparato, il più tosto dicono i novizi, la tua conoscenza su questioni magiche e mistiche è superiore a quella di chi ti ha preceduto, ma sei sicuro di non aver già tentato di risolvere il mistero?
- Ci sto tentando ora, ma parlami dell'armadio, tu cosa ne sai?
- Perché vuoi risentire cose che ho già detto?
- Agli altri le avrai già dette, non a me.
- Come vuoi, quando gli alieni giunsero sulla Terra e vi rimasero per

- circa cinquanta anni, per poi andarsene senza mai più ritornare, anzi cercando di nascondere tutte le tracce del loro passaggio, colui che li guidava lasciò un armadio nelle sue stanze vuote.
- Lasciò o si dimenticò?
  - Chissà forse potrebbe essere anche un regalo, o un'arma pronta ad innescarsi.
  - Le sacre scritture parlano di regalo.
  - Quando mai noi ci fidiamo ciecamente delle sacre scritture? Andiamo avanti, l'oggetto all'apparenza sembra un manufatto terrestre, un comune armadio di legno pregiato costruito da un buon artigiano. L'unica differenza è che è molto grande, forse l'armadio più grande che sia mai stato costruito. Nella realtà questo non è un armadio perché chi vi è entrato l'ha trovato di dimensioni impossibili, quasi infinite e zeppo di cose banali e inutili: vestiti, scarpe, cinture, divise, cappelli, bastoni, ecc. Vi sono anche tavoli, sedie, poltrone, letti, lenzuoli, cuscini tappeti e arazzi.
  - Lo so, ho i rapporti degli altri clavigeri che si sono addentrati nell'armadio.
  - Non di tutti però, qualcuno non è più tornato indietro.

- Anche questo è di mia conoscenza. Ora basta, sono venuto qua attraversando tutto il mondo non per conversare con te, ma per esplorare l'interno del sacro armadio.
  - Ok! Padre t'accompagnerà.
  - Padre chi?
  - Padre Pio, è l'ologramma sito accanto alla porta di fronte a questa, dall'altro lato dell'aula d'ingresso. Ti accompagnerei io ben volentieri ma non posso spostarmi da questa sala. Padre è invece concepito in altro modo, pur essendo un ologramma denso pure lui, è di concezione diversa e più avanzata. Oltre ad esser senziente può spostarsi fin dove vuole senza scollegarsi dal suo io. È meno intelligente di me perché è più recente, ma sta imparando in fretta, tra poco credo riuscirà a superarmi in tutto.
  - Grazie Santa, mi avvio.
  - Buona fortuna clavigero e al tuo ritorno fammi sapere cosa hai scoperto.
  - Non so se mi sarà concesso di ripassare da qui.
  - Tornerai, tornerai come sempre, stanne certo.
- Il clavigero resta per un attimo perplesso da queste ultime parole, ma gli ologrammi si sa,

sono senzienti ma fino a un certo punto, scuote la testa a mo' di saluto e attraversa l'immensa aula recandosi dalla parte opposta ove l'olo di Padre vestito d'un semplice saio lo sta attendendo. Dopo i saluti di rito Padre s'avvia seguito a poca distanza dal clavigero, verso il cuore della lamaseria. Lungo le scalinate e i lunghi corridoi incontrano numerosi lama, bonzi e novizi, e tutti li salutano con reverenza al loro passaggio. Dopo un lungo cammino giungono davanti ad una porta di legno massiccio, chiusa. Padre appoggia la sua mano destra all'anta e la porta si spalanca. Un'immensa stanza spoglia è davanti a loro, solo un grandissimo armadio è appoggiato alla parete di fondo e la occupa totalmente. Il clavigero s'avvicina al manufatto e dal proprio zaino toglie una barra luminescente costruita da materia e da luce. Avvicina la piccola asta a un foro sull'anta dell'armadio e la luce penetra nel suo interno, s'odono tutta una serie di deboli clic, poi le due porte dell'armadio si aprono mostrando a prima vista un comune armadio con una barra di legno trasversale alla quale sono appesi centinaia di abiti. Il clavigero un po' perplesso da questa prima visione rimette l'asta luminescente nello zaino, scosta gli abiti che ha di fronte, dietro a questi un'altra fila d'abiti sospesi, scosta pure questi e appare un'altra fila, e poi un'altra e un'altra ancora sempre d'abiti sospesi quasi fino all'infinito. Il clavigero si ferma quando ormai è un bel po' all'interno e

chiede a Padre se vuol venire con lui. "Volentieri, come sempre." Dice Padre mentre entra pure lui nell'armadio. La luminosità all'interno del manufatto rimane buona anche quando la porta si chiude mentre loro procedono scostando abiti dopo abiti. Giungono infine in una sala con letti, tavoli e sedie, le pareti sono sfuggenti in lontananza mentre il pavimento sembra di solido legno. Proseguono e attraversano sale sempre simili ma più vaste e con una maggiore varietà d'oggetti casalinghi e non: lampadari, quadri, tappeti, spade, scacchiere, carte da gioco, ma anche pistole e chip. È già un bel po' che i due stanno camminando e il clavigero si siede su una poltrona mentre Padre si mette davanti a lui. Il clavigero apre i cassetti del tavolo che ha davanti, vi trova carte da gioco, fiche, pedine per vari divertimenti, dadi da poker. Apre altri cassetti e in uno vi è tutto l'occorrente per il fumo: sigari, sigarette, accendini, buste di fiammiferi, posacenere di cristallo, sacche piene di tabacco aromatico, cartine d'ogni forma e dimensione, piccole pipe di vari materiali, alcuni chilum. Il clavigero prende un sigaro molto profumato e con uno zolfanello l'accende. Aspira alcune boccate e chiede a Padre se ne vuole uno pure lui. Padre rifiuta ringraziandolo. Ci sono delle tavolette di cioccolata in uno dei cassetti e lui ne mangia alcune confezioni. Solo allora s'accorge che Padre ha in mano delle lattine di birra

messicana e gliele posa proprio davanti sul tavolo. Il clavigero gli sorride, prima s'alza per fare i suoi bisogni e in mancanza d'un locale adeguato li fa in una grande zuppiera d'oro e cristalli pulendosi con un velo di seta, scola poi un paio di birre, infine si sdraia su un divano addormentandosi di botto. I sogni giungono all'improvviso e lui si ritrova davanti all'imponente catena montuosa che segna il suo luogo d'arrivo. Lascia il modulo in attesa e a piedi s'addentra nell'esagono non tecnologico all'interno del quale la lamaseria si trova a ridosso delle rocce più alte del mondo. Se il viaggio in modulo è stato lungo, lo è altrettanto quello a piedi lungo antichi sentieri pietrosi che attraversano villaggi abitati da gente montana. Dopo il lungo peregrinare la lamaseria è infine davanti a lui, anche se neppure le bussole funzionano all'interno dell'esagono, la strada per raggiungere la meta è ben segnalata da antichi petroglifi che sporgono tra le altre rocce al limitare del sentiero. Il clavigero sa leggere le pietre e avanza spedito e senza incertezze. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre silenziosamente le due ante di bronzo si stanno silenziosamente chiudendo. L'aula è immensa e illuminata

dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte, c'è tutta una fila di statue di buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria e si guarda attorno alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziente. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina. "Salute a te Santa Claus". A quel punto incubi indicibili lo prendono e tutto si fa confuso, mura gli si stanno stringendo attorno e lui si ritrova chiuso tra casse che vengono spinte sempre più giù nelle profondità della terra e all'improvviso si risveglia senza ricordarsi nulla ma felice d'essere uscito da un incubo. Si guarda intorno, è solo nella stanza all'interno dell'armadio, Padre è scomparso, lui inutilmente lo chiama a gran voce. Riparte allora tra gli oggetti assurdi accatastati sempre più numerosi, scostando tende e drappaggi. Ora vi sono mucchi di videocassette, CD, libri, floppy, dischi in vinile, mucchi di cellulari coi led ammiccanti, computer sventrati e periferiche scollegate, e tra tutto il ciarpame il clavigero scorge una bici. Vi sale sopra e inizia a pedalare: gli ambienti si susseguono vertiginosamente l'uno all'altro e lui pedala di buona lena evitando cumuli d'oggetti più o meno informatici accatastati e mobili di fogge sempre più assurde depositati nell'armadio. Una

parete laterale in legno si staglia ora davanti a lui e lui scorge un punto luminoso sulla sua superficie. Scende di bici, scavalca manichini semitrasparenti poggiati sul pavimento che lasciano intravedere i loro organi interni funzionanti, dallo zaino estrae nuovamente la piccola barra che incunea nel punto luminoso. La barra penetra all'interno di quella serratura e s'ode tutta una serie di scatti meccanici. Le due ante si aprono verso l'esterno e di fronte a lui s'erger una montagna immensa nell'ora del crepuscolo. Il clavigero esce all'aperto, l'aria è fredda e pungente, si guarda bene attorno e davanti gli si snoda un sentiero, prima d'imboccarlo si volta indietro, la porta da cui è ora uscito è scomparsa. Percorre il sentiero finché non si trova davanti ad un petroglifo: è sulla giusta strada, sta per giungere alla lamaseria ove deve esplorare l'armadio, il manufatto alieno che è un rebus non risolto ormai da centinaia d'anni. Sale la lunga scalinata in pietra scolpita direttamente nella roccia e varca l'ingresso della lamaseria che è aperto in previsione del suo arrivo. L'aula d'ingresso l'accoglie con la sua profonda immensità. Il clavigero si guarda attorno mentre silenziosamente le due ante di bronzo si stanno chiudendo. L'aula è immensa e illuminata dall'alto da aperture invisibili che sicuramente trovano alloggio prima della volta. Accanto alle pareti, due in pietra e le altre dipinte, c'è tutta una fila di statue di

buddha, identiche nella forma e nelle dimensioni, ma ognuna di materiale diverso. Il clavigero ha già avuto dettagliate notizie sulla lamaseria, così dettagliate che ha una sensazione fastidiosa di déjà-vu, si guarda attorno alla ricerca dell'ologramma di Santa Claus che sa senziente. Lo scorge a lato d'una porta e s'avvicina.

- Salute a te Santa Claus.
- Tu sia il benvenuto, clavigero, ti stavamo aspettando. Vuoi che ti indichi come arrivare dal Lama?
- No, non è lui che devo incontrare.
- Sei venuto per l'armadio?
- Sì, per quello.
- La fonte della conoscenza, così almeno si dice.
- Ti sento dubbioso.
- È vero, per essere una fonte di conoscenza è quantomeno strana, nessuno è ancora riuscito a capirci qualcosa.
- Sta scritto che un clavigero ci riuscirà, per questo sono giunto.
- Sappiamo che sei il clavigero più preparato, il più tosto dicono i novizi, la tua conoscenza su questioni magiche e mistiche è superiore a quella di chi ti ha preceduto, ma sei sicuro di non aver già tentato di risolvere il mistero?
- Ci sto tentando ora, ma parlami dell'armadio, tu cosa ne sai?

- Perché vuoi risentire cose che ti ho già detto?
- Agli altri le avrai già dette, non a me.
- Come vuoi, ricomincio la lezione: quando gli alieni giunsero sulla Terra e vi rimasero per circa cinquanta anni, per poi andarsene senza mai più ritornare, e anzi cercando di nascondere tutte le tracce del loro passaggio, colui che li guidava lasciò un armadio nelle sue stanze vuote.
- Lasciò o si dimenticò?
- Chissà forse potrebbe essere anche un regalo, o un'arma pronta ad innescarsi.
- Le sacre scritture parlano di regalo.
- Quando mai noi ci fidiamo ciecamente delle sacre scritture? Andiamo avanti, l'oggetto all'apparenza sembra un manufatto terrestre, un comune armadio di legno pregiato costruito da un buon artigiano. L'unica differenza è che è molto grande, forse l'armadio più grande che sia mai stato costruito. Nella realtà questo non è un armadio perché chi vi è entrato l'ha trovato di dimensioni impossibili, quasi infinite e zeppo di cose banali e inutili: vestiti, scarpe, cinture, divise, cappelli, bastoni, ecc. Vi sono anche tavoli, sedie,

- poltrone, letti, lenzuoli, cuscini tappeti e arazzi.
- Lo so, ho i rapporti degli altri clavigeri che si sono addentrati nell'armadio.
- Non di tutti però, qualcuno non è più tornato indietro e qualcuno invece va avanti e indietro fin troppe volte.
- Non tutto quello che dici è di mia conoscenza ma ora basta, sono venuto qua attraversando tutto il mondo non per conversare con te, ma per esplorare l'interno del sacro armadio.
- Ok! Padre t'accompagnerà.
- Padre chi?



## EDUCATIONAL

- Cosa ci fai qui?
- Sono venuto a trovarti.
- In ufficio? Nel mio ufficio? Ma quando mai! Sono sempre io che devo cercarti e tu che non ti fai mai trovare perché non hai mai pronti i lavori quando dovresti. Cosa c'è? Sei di nuovo nei guai con la polizia o t'è morto il pucher e non sai dove trovare la droga, oppure hai perso tutto al gioco e vuoi un acconto?
- Frena! Frena! Questa volta sono venuto io e t'ho portato il lavoro: anzi te ne ho portati tre.
- Tre? Mi prendi per il culo? Sei ammattito? T'ha dato di volta il cervello? Ho capito, t'ha fatto male l'intervista che t'ho costretto a rilasciare, oppure...lasciami pensare...t'ho fatto scopare mia moglie, l'hai rivista e t'ha fatto sciacquare i tuoi pochi neuroni più del solito. Altra ipotesi: per sbaglio ti sei imbottito di quelle superanfetamine che ti costringono a lavorare come un pazzo per giorni interi, ma poi vai in crisi per un anno buono.
- Niente di tutto questo.
- E allora?
- Ho fatto una scommessa con me stesso.
- Cioè?
- Tutti m'accusano d'essere un maniaco pervertito, di scopare le bambine, di traviare le giovani generazioni...
- Perché non è vero?
- Lasciami finire...allora mi sono detto: ho anche dei lati buoni, positivi, so scrivere anche programmi per ragazzi. Così mi sono dato da fare.
- Di' la verità, t'ha dato una mano la tua minorene vero? O hai scritto una fiaba per lei.
- Lei? Per carità! Quella è più pervertita di me. Te ne sarai accorto no? Te l'ho fatta pure scopare.
- Ma io t'ho lasciato mia moglie.
- Certo tutti felici e contenti noi due e pure la minore e tua moglie.
- Parliamo seriamente d'affari. Hai tre programmi pronti e mi dici che sono per ragazzi: per la nostra serie "Piccoli brividi"?
- No! sono per la serie "Educational".
- Per "Cresciamo assieme"? ma vuoi scherzare? Ci vuoi mandare tutti in galera?
- No! sono programmi seri e educativi, adattissimi per l'infanzia.
- Mi sa che cambierò lavoro. Dove li hai?
- Qui nel mio computer.
- Ok! Allerto il gruppo d'ascolto?
- Sì, ma non quello coi vecchi maniaci dell'ospizio, quello educational
- Va bene, lo faccio, allerto tutti e due i gruppi. Guarda che se è uno scherzo te ne pentirai amaramente.
- Nessun scherzo caro Editore. Ora preparo il primo programma per esser scaricato.
- Un attimo che Sòtutto sistema gli ultimi collegamenti. Sono pronto.

- Sòtutto mi sta dicendo che ci sarà da ridere e che devi essere impazzito.
- Di a Sòtutto che mi chiami a casa tra qualche ora, ho da proporgli un affare.
- Le solite vendite di droghe?
- Non t'impicciare
- Ecco siamo pronti. Vai con la prima storia!
- Dimenticavo: le storie sono tutte e tre ambientate alla fine del ventesimo secolo.
- E ti pareva?

< INIZIO REGISTRAZIONE  
>

Ada ed Elisabetta sono amiche per la pelle fin da piccole quando i loro genitori stavano vicini di casa e si frequentavano. Essendo coetanee erano praticamente sempre assieme e anche le scuole fatte erano le stesse, ovvio che i genitori le facessero sempre mettere pure nella stessa classe. Così la loro vita era trascorsa in comune, come lo studio, i momenti facili e anche quelli difficili che tutte le ragazze nel crescere attraversano.

Erano alle superiori quando una mattina durante l'orario scolastico entrò nell'aula la professoressa di matematica portando con se una ragazza che nessuno aveva mai visto. La professoressa indicò a tutti la nuova arrivata e disse loro che lei con la sua famiglia si era da qualche giorno trasferita nella nostra città.

Veniva da un paesino del Lazio e si chiamava Cornelia, era bionda con dei bellissimi

occhi d'un verde intenso, a guardarla si rimaneva un po' stupefatti tanto era bella, non c'era proprio confronto con le altre ragazze della scuola. La professoressa le disse di sedersi accanto a Ada.

Quella mattina le ore passarono più lentamente del solito ma finalmente e con gran sollievo di tutti giunse il momento tanto atteso della ricreazione, il momento magico nel quale tutte le tensioni della vita scolastica per un po' si allentano e ci si ricarica per le ore successive che ci attendono.

Elisabetta stava, come ogni giorno, per chiedere a Ada di andare assieme a comprare la merenda, ma si accorse con stupore che l'altra se ne stava appiccicata a Cornelia a parlottare sommessamente e pareva quasi che né lei né il resto della classe esistessero in quel preciso momento. Elisabetta rimase così interdotta e non chiese niente a nessuno, sfogliò distrattamente una rivista che aveva acquistato prima d'entrare a scuola e che aveva tolto dallo zainetto: quella mattina non scese a comprarsi la merenda e restò senza.

All'uscita della scuola Elisabetta si avvicinò a Ada, le chiese se veniva con lei al centro commerciale, ma l'altra scosse la testa guardandola appena e voltate a lei le spalle ricominciò a parlottare con Cornelia: parlavano veloci veloci e a tratti si interrompevano per ridacchiare, chissà di cosa.

Fu a quel punto, dopo averle osservate attentamente, che Elisabetta scoppiò a piangere e

per non farsi vedere scappò via veloce verso casa sua.

Il giorno seguente a scuola le due nuove compagne di banco seguitarono a comportarsi in maniera analoga ma Elisabetta fece finta di nulla, il pomeriggio per strada lei inaspettatamente incontrò Cornelia.

Elisabetta rimase ferma a guardarla mentre lei si avvicinava. Fattasi poi accanto, le chiese scusa per averle monopolizzato l'amica. Elisabetta la guardò fissa negli occhi e poi nuovamente non riuscì a trattenere le lacrime.

Proprio in quel momento arrivò Ada e nel vedere Elisabetta piangere, l'abbracciò stringendola forte forte e da quell'istante partirono scuse a ripetizione per un sacco di tempo, poi tutte e tre abbracciate s'infilarono nella gelateria più vicina e dolcemente siglarono la ritrovata pace.

Da quel momento le tre ragazze divennero amiche inseparabili e c'è chi giura d'averle viste diventare ogni giorno più belle.

<FINE REGISTRAZIONE>

- Incredibile! Sei riuscito a fare un programma per ragazzi! Per ragazzi normali, intendo.
- Ne dubitavi forse? Comunque ora mi sparo un paio di birre.
- Serviti pure, lo sai dove sono.
- Un po' di neococa ce l'hai?
- Tieni, ma fattene una sola striscia. È un

- ufficio serio il mio, sai?
- Grazie.
  - Comunque non credevo proprio che ci saresti riuscito a fare un programma per ragazzi, anche Sòtutto stenta e crederci.
  - E il gruppo d'ascolto che ne dice?
  - Avevo allertato non solo gli educational ma anche i vecchietti maniaci.
  - E allora?
  - Il gruppo educational non crede ai suoi occhi: abbiamo un nuovo autore per l'infanzia.
  - E i vecchietti maniaci?
  - Hanno interrotto i collegamenti schifati dopo le prime battute.
  - Fantastico!
  - Forza! Sparaci il secondo lavoro.
  - Go!

< RIPRESA

REGISTRAZIONE >

La zia di Paola dovette assentarsi qualche giorno e quindi affidò il suo adorato gatto al nipote Paolo che fu molto contento di doversi occupare del micio. Per lui era un'esperienza completamente nuova dato che non aveva mai posseduto animali. La mattina seguente, dopo aver coccolato il gatto per tutto il giorno e averlo fatto dormire nel suo letto, Paolo si recò in ufficio non prima d'aver messo il cibo per gatti nell'apposita ciotola e avergli cambiato l'acqua nella tazza: la finestra della cucina era però rimasta aperta.

Così al suo ritorno il gatto era scomparso: Paolo si sentì sprofondare e cominciò a chiamare il gatto e a cercarlo in ogni angolo della casa. Era disperato, non sapeva cosa avrebbe potuto inventare alla zia. Intanto sicuro che in casa più non c'era iniziò fuori le sue ricerche del micio. Cominciò dal piccolo giardino attorno all'abitazione, niente. Passò poi ai garage che erano aperti, niente neppure lì. Uscì allora in strada e la perlustrò accuratamente chiamando "Briciola!" continuativamente, sì perché il micio della zia si chiamava proprio Briciola. Dopo un paio d'ore d'inutili ricerche Paolo si gettò sfinito su di una panchina del parco e sconsolato con gli occhi chiusi ripensava a Briciola e alla zia. Era sprofondato nel più buio sconforto quando si riprese all'improvviso: gli era sembrato di udire un debole "miao" che gli sembrava proprio di Briciola. Si alzò e si guardò intorno, eppure il parco l'aveva accuratamente scandagliato. Mentre era immerso in questi pensieri un nuovo "miao" questa volta sicuramente di Briciola, s'udì distintamente, ma non proveniva dal parco, ma dall'alto. Alzò allora la testa e vide il micio della zia proprio in cima ad un albero che terrorizzato non riusciva più a discendere. Paolo lo guardò pensieroso, poi deciso s'avviò verso la cabina telefonica che sorgeva a lato del parco e da questa chiamò i pompieri spiegando loro la situazione. Dopo neppure un quarto d'ora un fuori strada dei vigili del fuoco entrò nel parco, ne scese

un pompiere e si mise a parlare con Paolo che gli indicò l'albero e il gatto. Un altro pompiere intanto aveva tirato fuori dal mezzo una scala montabile e in poco tempo la trasformò della giusta altezza, fu poi accostata all'albero, un pompiere salì fino all'altezza del micio, prima l'accarezzò poi l'afferrò e lo condusse giù. Ma Briciola era sempre terrorizzato fu allora messo in una piccola gabbia e poi consegnato a Paolo. Tutto si era risolto per il meglio, Paolo ringraziò mille volte i pompieri che ricaricarono la scala e se ne andarono. Alla fine della settimana, quando la zia tornò per riprendersi Briciola, lui si era ormai ambientato nella casa di Paolo, dormiva sui letti e bastava toccarlo perché si mettesse a far le fusa, sia il micio sia Paolo avevano ormai dimenticato la disavventura perciò la zia mai seppe cosa era successo. Anche in seguito Paolo non gliela raccontò mai dalla paura che la zia non si fidasse più di lui.

< FINE REGISTRAZIONE >

- Sono esterrefatto caro il mio Autore, non ho parole.
- E Sòtutto?
- Si è fatto sostituire da una sua sottoidentità. Ha avuto l'equivalente d'un nostro mal di testa.
- E i vecchietti maniaci?
- Sono all'ospizio scollegati. Te l'ho detto, se ne sono andati dopo i primi minuti di registrazione del primo

lavoro. Ma parlami del tuo terzo programma. È al livello di questi?

- Sì, te l'ho detto. E mi sono venuti tutti e tre di getto, per me era una scommessa: sono il meglio dell'hard? E allora posso essere il primo dovunque, anche nell'educational. E sai com'è? Voglio cimentarmi anche nei lavori di ricostruzione storica, ci provai già una volta, ricordi i "Black bloc"?
- No quello non conta, tu ti butti sempre a cavallo del ventesimo e ventunesimo secolo, per te non è storia quella, è dove rubi le idee.
- 'Fanculo! E beccati l'ultimo pezzo.

< RIPRESA  
REGISTRAZIONE >

Due giovani sposini decisero d'andare in viaggio di nozze in Scozia. Prenotarono un albergo che un tempo era un castello di proprietà d'una nobile dama morta per cause sconosciute.

I due giovani arrivarono carichi di valige nell'albergo e un fattorino le prese accompagnandoli alla loro camera. Una volta giunti, il fattorino posò le valigie e disse loro che questa era la miglior camera dell'albergo, era stata ricavata proprio dalla camera dell'antica proprietaria.

I due sposini sfecero le valige, sistemarono gli abiti, poi

decisero di scendere in paese. Si divertirono a fare i turisti, poi il giorno volse al termine e s'accinsero a cenare nella sala da pranzo dell'albergo che in quella stagione era semivuoto. Dopo cena, abbastanza stanchi soprattutto per il viaggio si ritirarono nella loro camera, ma dopo essersi coricati e aver spento le luci videro una tremolante figura bianca avvicinarsi al letto. Dopo il primo attimo di stupore i due iniziarono a urlare e scapparono dalla stanza, corsero al piano terra ma l'albergo sembrava proprio deserto. Dato che nessuno rispondeva ai loro richiami, dal telefono del banco della reception chiamarono la polizia. Dopo poco due poliziotti giunsero con una jeep e i due iniziarono a raccontare quello che avevano visto, ma i poliziotti erano molto dubbiosi. Proprio in quel momento arrivò il proprietario dell'albergo e disse alla polizia che non c'era niente d'aver paura. I poliziotti conoscevano il proprietario e se ne andarono. Mentre la jeep veniva messa in moto il proprietario molto duramente disse loro da andarsene via immediatamente e di non tornare mai più, poi cambiò faccia e si trasformò in un fantasma spaventevole. Mentre i due terrorizzati osservavano il proprietario dell'albergo divenire sempre più trasparente, riapparve il fattorino con le loro valigie pronte. I due le afferrarono, scapparono dall'albergo, si rivestirono solo in paese, dall'osteria chiamarono un

taxi e si fecero riportare all'aeroporto.

<FINE REGISTRAZIONE >

- Senza parole, esterrefatto, incredibile. Non sei solo un maniaco, quando vuoi sai essere anche un poeta.
- Ora non esageriamo, mi fai arrossire: approvati?
- Tutti e tre e a pieni voti.
- Cioè a prezzo pieno.
- Sì! E ci faremo sopra un bel po' di pubblicità: parleremo della tua redenzione.
- Calma! Calma! Quale redenzione del cazzo, te lo dico e lo ripeto: è stata solo una scommessa.
- La "redenzione" va bene per le vendite, stronzo! Serve ad accendere l'interesse. Poi ritorna pure alle tue schifose cose e se ogni tanto prepari qualcosa per i ragazzi, siamo tutti contenti, no?
- Perfetto! Ma ora dimmi, tua moglie quando è libera?
- È libera la stessa notte che sarà libera la tua minorene.
- Ok! Facciamo così, io ti porto la mia minorene una di queste sere e te la lascio a casa, tu mi molli la tua amata signora e ci rivediamo il giorno dopo.
- Mi sembra accettabile. C'è una condizione però.

- Quale?
- Sarai presente alla conferenza stampa, completamente sobrio e ti comporterai da bravo Autore per ragazzi quel giorno.
- Solo quel giorno però. Mi sembra accettabile. Immaginavo comunque che me l'avresti chiesto, ma il mio simulacro che fine ha fatto?
- Lasciamo perdere.  
< APPROVATI >



## ERA E IO

Ricorda solo vagamente la condanna, tutto questo è avvenuto troppo tempo addietro. Di quel primo periodo non ricorda quasi niente, neppure il crimine commesso e che l'ha condotto all'esilio. Sa di essere senziante in un mondo solo in parte reale, illusorio per quanto riguarda la maggior porzione di esso. Neppure il suo nome ricorda, probabilmente la condanna ha cancellato anch'esso. Quest'entità ha cominciato a chiamarsi Io e questo è oggi il suo autentico nome. In questo luogo d'esilio la vita è dura, più volte ha rischiato la pelle ma s'è indurito ed evita il più possibile ogni pericolo. Ma è curioso, maledettamente curioso e vuol capire fino in fondo cosa lo circonda, in quale tipo di mondo si trova,

ma soprattutto vuole evadere da questa follia ove è stato gettato, una galera senza porte, sbarre o secondini, ma ancor peggiore delle carceri tradizionali. Sa però che evadere è impossibile, a lui però la speranza nessuno può toglierla. "La speranza è l'oppio dei falliti" questa è una delle voci che gli rimbomba talvolta nella mente, sicuramente un ricordo della sua passata esistenza. Sa però che questa è solo una frase fatta, "aria fritta" l'avrebbe definita un tempo. Anche altre parole gli risuonano talvolta nella mente e hanno a che fare sicuramente con la sua passata esistenza, due parole in particolare affiorano spesso, "vimana" e "murchdana". La prima, n'è sicuro, si riferisce a un tipo d'aereo, la seconda è riferita a una pistola a raggi. C'è poi un unico oggetto che riguarda il suo passato, è una sottile striscia metallica con sopra scritto "Il dottor Duruwalla è nato a Bombay ma ha studiato medicina a Vienna e vive a Toronto. Uomo senza radici, torna spesso a Bombay dove si occupa di bambini invalidi. Ora lo perseguita l'ombra di un assassino..." E' sicuro che questo frammento di scrittura non riguardi se stesso in prima persona, ma faccia riferimento alla sua trascorsa realtà. Nel suo luogo d'esilio ha come alloggio un grande stanzone cubico, che lui ha imparato a chiamare il cubo, all'interno del quale appaiono e scompaiono tutti gli oggetti d'uso e anche il cibo. All'esterno la realtà è sempre mutabile, talvolta c'è un

enorme deserto che s'estende all'infinito, altre volte distese di prati verdi, o colline, o rocce scoscese, o una riva di mare con un'infinita spiaggia e un cielo azzurro. Tutte proiezioni, Io pensa, è come essere in una stanza ove proiettano ologrammi. In cielo vi sono quasi sempre due soli, ma le loro dimensioni sono variabili. Alle volte la pressione o la gravità sembrano maggiori, alle volte sembrano minori; anche l'aria subisce delle modifiche da profumata a pestilenziale e talvolta irrespirabile, sì che Io è dovuto rientrare immediatamente nel cubo. Anche gli animali all'esterno sono mutevoli: insetti e uccelli d'infinita specie e sempre diversi, cavalli, unicorni, pegasi, maiali, oche, appaiono e scompaiono, allucinazioni forse? Un solo animale resta sempre vicino al cubo: è un cane enorme, grosso quanto un vitello, con la mascella cascante, il muso nero e delle grosse ossa sporgenti. A lui viene in mente la parola "mastino" e quello è divenuto il suo nome. Mastino sta sempre vicino a lui e la sua presenza inquietante è divenuta poco a poco familiare. Mastino gli fa compagnia e l'aiuta a evitare i "palloni" un pericolo che si presenta abbastanza spesso attorno al cubo. I palloni hanno le dimensioni d'un cespuglio e sono dei vegetali il cui interno è pieno di semi affilati come rasoi. I palloni all'improvviso esplodono e sempre nelle vicinanze di qualche animale e i loro semi divengono mortali schegge.

Per riprodursi i palloni non hanno niente di meglio che un cadavere caldo caldo. I palloni sono estremamente mobili e rimbalzano da un posto all'altro come le palline d'un flipper o meglio ancora come un coniglio di gomma pieno di gas. Adorano le imboscate e cacciano in gruppo. Ma l'aspetto più pericoloso di questo vegetale, se di vegetale si tratta, è che può sgonfiarsi a piacimento e ciò lo rende quasi impossibile da identificare, Mastino riesce invece a scovarli col fiuto e quando sono sgonfi non possono esplodere. Sono dunque solo Mastino e i palloni le uniche due forme di vita che si ripetono anche in set diversi, mentre le altre forme di vita sono estremamente mutevoli. Per essere un condannato voli penserete che il nostro Io non se la cavi poi tanto male, ma ne siete sicuri? Credo invece che nessun altro senziente sia riuscito a vivere a lungo in questa realtà quanto Io. Talvolta all'uscita dal cubo lui trova un fiume e in esso le scille. Ma questi animali già li ha conosciuti forse su altri mondi durante la sua esistenza "normale": le osserva, le ammira e le evita. Queste coloratissime margherite aprono le loro affilate corolle multicolori sollevando il collo come stelo dalle acque attendendo immobili le loro prede. Io ha esplorato infinite volte i dintorni della sua dimora, ma come possiamo parlare d'esplorazioni in un set che a ogni suo uscita dal cubo che gli funge da ricovero muta, e mai è proprio

esattamente lo stesso? Finché Io se ne sta fuori dal cubo tutto resta immutabile, quando rientra e poi esce, ogni volta la mutazione ha inizio. Solo Mastino resta sempre tale e quale attorno a lui: è una costante fissa, l'unica, anche se i palloni s'incontrano spesso. Io esce ancora una volta, Mastino lo segue con passo lento, attorno a loro solo prati, un deserto le cui dune si sono ricoperte d'un manto verde. Sembrerebbe proprio erba a una prima occhiata, ma ad ogni passo scricchiola con un rumore di biscotti o di piccole ossa calpestate e si sbriciola polverizzandosi: forse si tratta di tutto fuorché d'erba. Io avanza sempre nella stessa direzione, riesce a orientarsi come se avesse una bussola interna anche se i soli mutano sempre grandezza e dimensioni, di notte poi le stelle sono inaffidabili dato che variano sempre le loro configurazioni. Lui passeggia per ore seguito dal cane, sempre nella stessa direzione, ha con se un po' di cibo e d'acqua, è intenzionato a non rientrare nel cubo finché non abbia finito tutte le provviste. Giunge la notte e lui si ferma, stende sul prato la stoia e col cane si sdraia su di essa osservando le stelle. All'improvviso un punto luminoso nel cielo si sposta senza lasciare scia. Non è una stella cadente, forse un asteroide in orbita vicina? All'improvviso il punto luminoso accelera, fa una curva deviando dalla propria traiettoria e scompare oltre l'orizzonte. Io è perplesso e non riesce a dormire, giunge

infine l'alba annunciata dal più piccolo sole. Arrotola la stoia e riprende ad avanzare nella stessa direzione di malavoglia seguito da Mastino. Sente che deve proseguire, avverte qualcosa d'interessante più avanti, per ora niente cibo né acqua né per lui né per il cane. Il sole ora è quasi perpendicolare sulle loro teste e vede degli alberi in lontananza, sono di un verde diverso da quello delle dune e quando è più vicino s'accorge che sono palme e formano un vasto circolo. Pensa allora che c'è un'oasi in questo deserto di dune verdi. S'avvicina sempre più finché dal nulla sbucano strani uomini e lui si trova circondato. In mano hanno corti bastoni, sicuramente armi, la loro pelle è bianca e indossano e indossano strane tute, anch'esse bianche che s'ispessiscono ai piedi a mo' di scarpe. Fanno cenno di seguirli mentre i piccoli bastoni sono puntati su di lui. Io sorride fa cenno d'aver capito, loro gli dicono qualcosa, ma il linguaggio è incomprensibile, lui s'avvia nella direzione indicata, cioè verso l'oasi, è circondato dai nuovi venuti e Mastino lo segue. Giungono a ridosso delle palme che si ergono all'improvviso fitte, formando un bastione. C'è un passaggio dal quale entrano, all'interno dell'oasi una folla lo attende e lo guarda con curiosità. Tra le palme si scorgono costruzioni metalliche, una piccola folla ora lo circonda e in molti gli parlano col solito linguaggio incomprensibile, lui fa cenno di non comprendere. Attorno a

lui sono portati degli strani meccanismi dai quali scaturisce un raggio che viene puntato su di lui che non avverte niente. Infine lo sospingono sopra una piccola piattaforma che subito s'innalza di qualche centimetro da terra e velocemente lo porta davanti ad un'altra piccola costruzione metallica lontana dal punto di partenza ma sempre all'interno dell'oasi. Viene fatto entrare e un uomo di pelle bianca vestito solo coi boxer lo sta attendendo. Lo fa sedere su uno strano sgabello e avverte dei ronzii di macchinari in funzione. L'uomo è davanti ad una consolle sulla quale lampeggiano numerosi led.

- Ora puoi capirmi?
- Adesso sì.
- Abbiamo appreso il tuo linguaggio e tu hai imparato il nostro.
- Dove sono?
- Sicuramente non nel tuo mondo.
- Anche se così fosse, il mio mondo non riesco a ricordarlo.
- I tuoi ricordi sono stati rimossi, ma le macchine ci stanno lavorando sopra, chissà che tu non possa riaverli.
- Voi siete diversi da me.
- Diversità solo superficiali, non abbiamo quei tuoi due cornetti sulla fronte, siamo un po' più bassi e la nostra pelle è bianca e non ha quei riflessi azzurri che tu hai. Le differenze finiscono qui.

- Stessa razza, allora?
- Sì, con qualche lieve variante di scarsa importanza. Rimarrai con noi o ripartirai?
- Ho passato un tempo lunghissimo solo col mio cane, ho bisogno di stare con gli altri, ma non speravo più d'incontrare esseri senzienti.
- Come sei giunto qua da noi?
- Mi hanno costretto in un cubo come abitazione, e ogni volta che uscivo dal cubo tutto era diverso.
- Vorrei vedere questo cubo.
- Ci andremo.
- Ora però devi riposarti, ti assegnerò una buona sistemazione.
- Grazie.

Io viene scortato verso uno dei tanti piccoli alloggi metallici presenti sotto le palme di quest'oasi. Ad attenderlo un'avvenente giovane in perizoma. Io l'osserva stupefatto, si sofferma sui suoi seni e non sa proprio cosa dire. Questa ragazza è bellissima e la mancanza dei due corni temporali e l'insolito colore non la rendono certo meno affascinante, anzi per lui è più esotica, una gradita novità. Non sperava proprio che questo potesse succedere, è ancora incredulo e frastornato, ha quasi paura di svegliarsi e di ritrovarsi nel cubo.

- Mi chiamo Era, tu sei Io.
- Sì.
- Sei stato assegnato qui con me, staremo

insieme per tutto il tempo della tua permanenza tra noi se a te va bene.

- È un onore per me essere tuo ospite.
- Accomodati allora, divideremo tutto.

Io entra e osserva l'ambiente per lui alieno, tutto è diverso dal cubo ove per moltissimo tempo ha abitato, ma le emozioni lo sopraffanno dopo tanta solitudine e poi mai e poi mai avrebbe creduto di poter tornare tra suoi simili, o quasi simili. Davanti a questa bella ragazza si dimentica la stanchezza si scorda pure di Mastino che è rimasto all'ingresso dell'oasi, le ore trascorrono veloci, Era vuol conoscere la sua storia e lui gli narra tutte le sue avventure, quelle almeno che riesce a ricordare mentre mangia dei frutti succosi, non può parlare del suo mondo perché non lo ricorda. Sono assieme sdraiati su un grande imbottito quando entra Mastino e s'accuccia accanto a loro. Era cerca del cibo adatto per il cane, glielo posa accanto in una ciotola, poi gli versa dell'acqua. Mastino grato mangia, beve, poi si sdraia sul pavimento vicino alla porta d'ingresso, chiude gli occhi dormendo, ma aprendoli ogni tanto, sempre all'erta. I giorni passano veloci per Io ed Era, ormai assorbiti da una routine amorosa. Io ha avuto all'inizio qualche difficoltà a relazionare sessualmente con Era, troppo arrugginito potremo dire, ma tutto questo è stato felicemente superato e i due nonostante le diversità culturali e fisiche, sono divenuti una coppia

affiatata. Dopo aver cenato, qui occorre preparare la cena non c'è cubo che prepara, Io sta lavando le stoviglie alla fonte dietro casa quando si sente chiamare da una voce maschile. E' lo sciamano, colui col quale ha potuto per primo parlare qui nell'oasi, vuol sapere se è pronto ad accompagnarlo al cubo col quale è arrivato. Io gli dice d'esser pronto ad accompagnarlo e che lui non vuol ripartire, si trova molto bene nell'oasi ed è innamorato di Era. Lo sciamano benedice all'istante questa unione e chiede se all'indomani lui sia pronto ad accompagnarlo al cubo. Io dice di sì e di buon mattino lo sciamano col suo assistente giunge su una piattaforma anti-g. Partono per il deserto, Mastino sale con loro, attraversano le verdi dune di quest'assurdo deserto finchè, guidati da Io giungono al cubo che si staglia netto col suo colore metallico nel verde mare di pseudo-erba. La piattaforma s'arresta davanti all'ingresso, un rettangolo nero che risalta sulla superficie argentea del cubo.

- Entriamo.
- No sciamano, io non entro.
- Perché?
- Perché ogni volta che sono entrato il set esterno è mutato alla mia uscita. Questo posto mi piace e voglio rimanerci, Era è la mia donna, sento che il mio posto è qui.
- Bene, andrò da solo, conosco tutta la tua storia, le macchine me l'hanno narrata, tutte le

tue esperienze sono a me ora note. Qui c'è una nuova strada da percorrere, la mia via passa attraverso questa conoscenza. Tu avrai molti figli con Era, questo è il tuo destino. Finché non tornerò il mio assistente sarà il nuovo sciamano dell'oasi. Detto questo attraversa il nero rettangolo e sparisce all'interno del cubo. Niente succede mentre Io, l'assistente e Mastino osservano attentamente il cubo, poi Mastino si drizza bene sulle zampe, scuote più volte la pelliccia e lentamente s'avvia verso la scura apertura, si gira un'ultima volta ad osservare Io poi deciso scompare nel nero rettangolo. Un attimo dopo il cubo sembra collassare e svanisce. Io e l'assistente risalgono in silenzio sulla piattaforma e s'avviano in direzione dell'oasi.



### FINO ALL'ALBA

**S**i sveglia di soprassalto, un raggio di sole entra dalle ante socchiuse e giunge fino al suo guanciale.

Osserva la polvere che luccicante in lenti mulinelli attraversa il fascio luminoso. Si alza svogliatamente, va prima in bagno poi si riveste. Accende la tivù, la maggior parte dei canali ancora funzionano, lui scarrella e la lascia sintonizzata su un canale locale. Alza la cornetta del telefono e il familiare avviso di libero lo raggiunge. Il computer segnala delle e-mail in arrivo. Tutto è regolare, tutto sembra normale. Si prepara un caffè con la moka, lo beve e scende in garage. La serranda elettrica ad un suo comando si alza, l'auto viene messa in moto, l'autoradio automaticamente s'accende sulla stazione preselezionata che trasmette musica ventiquattro ore su ventiquattro. Entra in strada e si ferma a lato del marciapiede: preme un pulsante sul cruscotto e la capotte dell'auto scivola lentamente all'indietro. Prima di partire si alza in piedi sul sedile e guarda intorno: niente traffico. Un po' più di spazzatura del solito ai lati della strada e...se non ci fossero due corpi stesi per terra a ridosso del marciapiede – un uomo e una donna – tutto sembrerebbe abituale. Sgomma, lui che non l'ha mai fatto e, si dirige verso la statale. Un'auto lo sorpassa a velocità folle poi contromano con stridore di gomme s'infila in una via secondaria. Imbocca la statale e nel suo senso molte persone in fila indiana con pesanti zaini sulle spalle stanno lentamente avanzando, più avanti su una piazzola di sosta c'è un gruppo di giovani

che s'agitano convulsamente: forse stanno litigando oppure sono impegnati in qualche strano gioco. Con l'auto scoperta viaggia tra gli ultimi palazzi della periferia, scorge un supermercato e c'è gente che lo sta saccheggiando, sul piazzale merce sparsa, carrelli rovesciati...ode una serie di colpi d'arma da fuoco. Aumenta la velocità ed esce veloce dai pressi del supermercato, la strada adesso è proprio quella di sempre, alcune auto lo sorpassano, altre proseguono in senso inverso, un gruppo di giovani coi ciclomotori sbucano da una strada laterale e s'immettono sulla statale. C'è un semaforo, è rosso, si ferma mentre una moto di grossa cilindrata lo sorpassa da destra a velocità sostenuta. Prima che possa rendersene conto, mentre è ancora fermo nell'attesa del verde, un uomo in divisa apre con violenza la portiera del suo veicolo e l'afferra saldamente, lo spinge fuori e con forza lo scaraventa contro la fiancata dell'auto: non ha il tempo per reagire e cade pesantemente sull'asfalto. Si odono tre colpi d'arma da fuoco in successione rapida. Alza gli occhi e vede l'aggressore che è già caduto a terra e giace accanto a lui. È una guardia giurata, perde sangue in abbondanza da un orecchio, non è immobile, una sua gamba sta tremando. S'è formata una pozzanghera rosso scuro sull'asfalto attorno alla testa. Vede che ha una fondina con una pistola attaccata alla cintura di cuoio. Sfila la pistola e rientra in

auto, la posa sul sedile accanto al suo, estrae dal cassetto portaoggetti un pacchetto di fazzoletti inumiditi. Si ripulisce la faccia, si toglie il sangue dalle mani: sangue suo o del vigilante? Si guarda nello specchietto, ha uno zigomo gonfio e qualche graffio, per il resto è tutto ok. Riparte anche se il semaforo è tornato sul rosso. Corre lungo la statale e trova sulla sua strada una chiesa che è in fiamme, molte persone stanno girando attorno all'edificio, nessuno pensa a spegnere l'incendio. Ci sono anche molti bambini. Chi fissa la chiesa, chi ha lo sguardo perso nel vuoto; tutti stanno camminando molto lentamente, tutti nella stessa direzione come se fossero impegnati in un vero e proprio girotondo attorno all'edificio in fiamme, altri passeggiano in mezzo alla statale incuranti dei pericoli. Sta osservando la scena col motore ancora acceso mentre l'auto procede a passo d'uomo e, mentre riprende velocità vede nello specchietto retrovisore alcune persone tra le quali un paio di donne che stanno arrivando verso di lui armate di bastoni. Accelera mentre una potente mazzata colpisce il cofano del portabagagli e manda in frantumi un fanale posteriore. L'auto schizza veloce in avanti ma in due sono riusciti ad aggrapparsi alla carrozzeria. Pensa che tutto è divenuto così assurdo mentre procede a zig zag finché uno dei due molla la presa. Dallo specchietto lo vede rotolare più volte sull'asfalto, colpire un lampione e fermarsi lì con

gli arti che hanno assunto angolazioni impossibili. L'altro intanto è riuscito a salire e ora è in ginocchio sul portabagagli mentre con una mano si tiene ad un poggiatesta. Sta per saltare sui sedili posteriori, lui impugna la pistola, si gira con la mano tesa e gli spara quasi a bruciapelo in piena faccia. I lineamenti dell'uomo colpito si deformano e come una bambola di pezza scivola giù dall'auto. Il pericolo è passato e prosegue lungo la statale, adesso c'è un gruppo di persone in mezzo alla strada, non rallenta e loro solo all'ultimo momento si spostano. Una figura è colpita di striscio e rotola in mezzo agli altri. Più avanti evita due auto di traverso sulla via che stanno bruciando, quando poi è vicino all'incrocio col lungomare riprende l'arma e la soppesa a lungo. C'è una ragazza con lo zaino che sta correndo in direzione opposta alla sua lungo il marciapiede. Prende la mira, due colpi e la ragazza rotola più volte rimanendo infine immobile tra il marciapiede e il nastro d'asfalto. Gira verso il lungomare e getta via la pistola contro la vetrina d'un bar. S'ode un colpo sordo seguito dal rumore di vetri che si frantumano. La strada del mare è deserta, ci sono delle auto abbandonate e sull'asfalto mucchi di giornali e libri trasformati ormai in carta straccia. Con stupore vede che qualcosa è attaccato e penzola dai lampioni. Quando li raggiunge scorge cadaveri che dondolano dai pali delle luci, dieci, venti, cento impiccati

che oscillano al vento sopra la strada. Prosegue sotto i macabri festoni chiedendosi chi si sarà mai divertito a farlo. Finiscono i lampioni e anche gli impiccati, il lungomare si snoda in ampie curve per chilometri e chilometri, lui prosegue con una guida lenta e sicura, evita corpi, spazzatura, carrelli di market, auto abbandonate, gente che passeggia in trance nel bel mezzo della via senza minimamente curarsi di ciò che potrebbe succedere. Abbandona il lungomare all'altezza d'un buffo cartello stradale che invita a non fumare e, s'insinua in una stradina che sale tra i pini e giunge a una casa colonica. Gli altri sono già arrivati, vede parcheggiate le auto degli amici. Si ferma accanto alle altre macchine e per terra scorge un lenzuolo che copre un corpo. Scende, vede Pietro, il padrone di casa, venirgli incontro sorridente.

- Alfonso! Ero sicuro che saresti arrivato!
- Ciao Pietro! Non potevo certo mancare a questa festa.
- È iniziata da tre giorni ma il bello deve ancora venire. Ho da parte anche i fuochi artificiali per stanotte. Vedrai che spettacolo, ho svuotato un intero magazzino.
- Qui sotto chi c'è?
- Giovanna.
- Com'è andata?
- Giocavano qui fuori alla roulette russa. Poi hanno smesso.
- Chi c'è in casa?

- Tutto il nostro gruppo d'amici e anche qualche aggregato. Ogni tanto qualcuno va via, poi torna...è tutto così. C'è da bere, da mangiare, ci sono droghe e spezie d'ogni tipo. Anche tranquillanti e sonniferi se qualcuno li preferisce. Sai, Giovanni prima di chiudere la sua farmacia ha caricato tutto quello che ci poteva servire sul fuoristrada e l'ha scaricato qui. Anzi la farmacia non l'ha mica chiusa, m'ha detto che l'ha lasciata aperta.

Entrano e Alfonso si guarda attorno, già nell'ingresso ci sono dischi e videocassette per terra e lattine di birra, siringhe usate, cocci, residui di cibo e indumenti abbandonati. Pietro dopo averlo abbracciato s'avvia barcollante verso la cucina mentre Alfonso entra in salotto. Una parete è stata abbattuta e ora salotto e sala da pranzo sono unite in un unico grande salone, tavoli e mobili sono stati accatastati ad una parete. Per terra cuscini, coperte, tappeti e tra questi diverse persone nude: chi dorme, chi fa l'amore, chi parla... Resta immobile e guarda la scena alla luce soffusa nella quale è immersa la stanza, si serve da bere, accende una sigaretta, si sposta verso una poltrona. Una ragazza gli afferra una gamba.

- Chi sei?
- Chiara, non ti ricordi di me?

- Certo, sei la moglie di Domenico, anche lui è qui?

- No! Voleva recarsi da suo fratello per rivederlo ancora una volta. Forse più tardi arriva.

Detto questo lei si alza e comincia a baciare, è nuda e sicuramente fatta, come gli altri, l'aiuta a spogliarsi, infine si sdraiano sul pavimento. Alfonso pensa che sta scopandosi una che mai e poi mai avrebbe pensato di farsela. Ma oggi sembra tutto ribaltato, e se arrivasse Domenico? Ma che importanza potrebbe mai avere. Tutto diviene possibile. Mentre fanno l'amore un'altra ragazza s'intromette, vuol partecipare anche lei e quasi gli strappa di dosso Chiara e si mette lei al suo posto. Lui lascia fare si fa prendere dagli eventi e i cambi si susseguono. C'è odore di spezie nell'aria e musica in sottofondo. Nuovi liquori girano e anche sigarette. Allucinogeni? Qualcuno ha detto allucinogeni? Dove? Nel liquore, nelle sigarette o nelle spezie che bruciano?

- Alfonso! Alfonso!

Si sente chiamare e sollevare quasi di peso. Cerca di mettere a fuoco la vista e quando ci riesce rimane di stucco. Non crede ai suoi occhi, è Serena! Il suo amore nascosto, una sua seconda cugina che è sempre fuori per lavoro e fa la modella per un settimanale di moda. È bellissima, l'ha sempre ritenuta inavvicinabile e tutte le volte che ha cercato d'incontrarla o solo di parlare con lei, sempre tutta una serie d'ostacoli l'hanno allontanato,

lavori, impegni, telefoni che squillavano, amici intorno... Lui è in piedi immerso in questi pensieri, nudo nel bel mezzo della stanza, lei invece è completamente vestita, addirittura indossa un abito da sera, lungo, tutto brillantini, con ampi spacchi, ha pure scarpe con tacchi a spillo, altissimi...

- Vieni, andiamo di sopra.

Ok, mormora e lei lo prende delicatamente per mano. Mentre escono dalla sala zeppa d'amici un'anziana donna nuda li blocca.

- Dove lo porti bella?

- ...

- Oggi si paga pegno.

- ...

- Niente da fare, da qui non se ne va nessuno se prima non m'ha scopata...e anche tu bellezza vieni, leccami se vuoi uscire...dai succhiami...oggi vi voglio tutti...proprio tutti.

E afferra lei per il collo e la fa chinare mentre s'accoscia e le fa strusciare le labbra sul suo sesso. Lei non oppone alcuna resistenza e l'asseconda, tutte e due sono ora in terra e Serena la sta stimolando con gesti forti e decisi mentre la donna mugola di piacere. Infine si rialza prende per mano nuovamente Alfonso che le stava guardando e con lui s'avvia decisa su per le scale.

- Damerino! Non mi scappi! Quando torni giù devi darmelo, ricorda!

I due la ignorano, salgono e mentre stanno raggiungendo il

piano superiore Alfonso si ricorda chi è l'anziana donna: è la madre di Pietro, una signora tanto educata e per bene, molto religiosa per giunta e che fino a poco tempo fa ha fatto l'insegnante d'inglese. Adesso sono davanti ad una camera, l'aprono: il letto è già occupato e tre persone giacciono immobili. Non sono nudi come gli altri ma hanno dei leggeri pigiami. Uno dei tre è una bambina.

- Mario, Clara e la loro figlia.

- Quanti anni ha la bambina?

- Nove credo.

Alfonso mette una mano sulla fronte di ognuno di loro.

- Sono vivi, dormono. Barbiturici o qualche altro sonnifero.

- Più avanti ci dovrebbero essere altre due camere.

La camera accanto ha tutti i mobili fracassati e loro si fermano davanti alla porta socchiusa. Ci sono due coppie, tutti uomini e si stanno sodomizzando. La stanza è in penombra e socchiudono la porta senza capire chi sono quei quattro, è giusto lasciarli fare in santa pace. L'altra stanza. Aprono la porta. Le finestre sono qui spalancate e il sole entra con violenza. C'è una donna sopra il letto, ma è irriconoscibile. Sangu

raggrumato, ormai nero, è ovunque: sul corpo, sui lenzuoli, per terra, sui muri e schizzi sono perfino sul soffitto. Che cosa può esser qui accaduto? Sciami di mosche e d'altri insetti ronzano per la stanza. Escono

veloci, richiudono la porta e tornano alla prima stanza. Spostando con delicatezza le lenzuola fanno scivolare a terra i tre corpi, poi sempre con le lenzuola li trascinano fuori della porta. Dall'armadio estraggono due nuove coperte. Con una coprono delicatamente i tre nel corridoio, sistemano la bambina tra i genitori e lasciano scoperte solo le tre teste sotto cui mettono dei cuscini. Con l'altra ricoprono il letto e chiudono a chiave la porta della camera. Adesso anche lei è nuda e inizia a leccarlo partendo dalle punte dei piedi per poi salire lentamente, molto lentamente. Dalla porta giungono rumori diversi: qualcuno ha messo su un po' di musica rock, s'odono dei colpi, forse i quattro della camera accanto hanno trovato qualcos'altro da sfasciare, e anche risa, grida di piacere, qualcuno piange, un colpo d'arma da fuoco. Più tardi Alfonso esce dalla camera, torna con stimolanti, bottiglie, panini e due pacchetti di sigarette. Si rituffano nel letto. Fuori comincia a far scuro. Un cellulare squilla, è quello di Serena, è buffo come tutto continui a funzionare. Lei risponde, è sua sorella, la vuole a cena da lei.

- Abita a meno di venti chilometri da qui, che ne dici, ci andiamo?

- Per me va bene. Le strade sono abbastanza sgombre.

Si rivestono, lei coi suoi abiti, lui con altri trovati nell'ingresso. C'è anche una pistola carica di quelle a tamburo su un tavolinetto

nell'ingresso, la prende e se l'infilta in tasca. Trova anche una bottiglietta piena di pasticche d'anfetamina, ne butta giù tre o quattro e lascia sul tavolinetto il flacone. Adesso nella casa sembrano tutti addormentati, una pausa nella festa, l'unico rumore è quello del rock in sottofondo, i Nirvana con Kurt Cobain? Forse. Quando sono sulla porta di casa sentono la voce della madre di Pietro che gli dice di non dimenticarsi di ritornare che devono ancora darle qualcosa. La ignorano ed escono, le chiavi del cabrio sono rimaste infilate nel cruscotto, mettono in moto. Adesso è calata la notte, una notte strana caratterizzata da un forte chiarore viola. Le luci della strada sono accese e da queste pendono gli impiccati, la solita stazione radio trasmette la musica di sempre. I fari come lame tagliano il buio della via e lui è pronto ad evitare corpi, altri oggetti e auto, l'anfe che ha assunto lo tiene particolarmente attento, lei ha posato la testa sulla sua spalla e se ne sta in silenzio. Adesso si vede in lontananza il bagliore di numerosi incendi, l'aria è surriscaldata e i corpi sulla strada sono sempre più numerosi. Uno non riesce proprio ad evitarlo e l'auto sembra scivolarci sopra. Tira fuori la pistola dalla tasca e la passa a lei dicendole di tenerla sempre pronta. Lei gli indica la strada da prendere e in breve, senza aver corso alcun pericolo, giungono davanti ad una villetta incastonata tra il verde e due strade. Lei scende, preme un pulsante nascosto e il cancello si apre. L'auto

avanza mentre il cancello lentamente si richiude. La porta d'ingresso viene spalancata e il vialetto d'accesso s'illumina, la sorella di Serena, vestita pure lei come per una serata elegante, viene incontro a loro.

- Ciao Serena, sono felice che tu sia qui. E questo dovrebbe essere il nostro Alfonso.
- Ciao Sara, sei bellissima come al solito e, tuo marito?
- Da sua madre, doveva tornare ieri con l'aereo, ma non s'è visto e neppure ha telefonato.

Entrano in casa e in salotto c'è apparecchiato per tre. Si siedono e iniziano la cena prendendo le vivande che sono posate su un carrello. Il cibo è ottimo e i vini sono tutti d'annate preziose. Il tempo scorre lentamente. La tivù è accesa così come il computer. Mentre le due sorelle chiacchierano, Alfonso si siede davanti al computer e si collega col suo server di posta. Risponde ai messaggi, ricambia i saluti. Il telefono suona più volte e le due sorelle rispondono. Lui intanto gira un po' in internet ed evita le notizie. All'improvviso un urlo lacerante e un rumore di vetri infranti, si volta e vede un uomo dai lineamenti stravolti, coi vestiti a brandelli che è entrato in casa sfondando la vetrata della finestra. Alfonso guarda l'uomo stracciato e sanguinante, ha un lungo coltello in mano, di quelli da macelleria e gli si sta avvicinando pericolosamente. Tre secchi colpi d'arma da

fuoco e un leggero bagliore, poi l'odore inconfondibile di cordite. L'uomo crolla di schianto sul tappeto. Serena ha ancora la pistola in mano e Sara chiude le imposte in legno della finestra. Tutti e tre afferrano il tappeto ove l'uomo giace e s'avviano verso l'ingresso. Aprono e scaraventano fuori dalla porta il tappeto col suo contenuto. Il cadavere finisce tra le rose. Chiudono la porta d'ingresso e tutte le finestre della casa. Il caffè è pronto, così come le sigarette speziate e nuovi liquori. L'impianto di diffusione musicale viene avviato, fumano, ballano...Poi Sara inizia a sparecchiare, rimette nel frigo ciò che è avanzato, ripone i piatti, bicchieri e posate rimasti puliti. I piatti sporchi finiscono nella lavastoviglie che viene accesa. La sala da pranzo è ora in perfetto ordine, anche i mozziconi delle sigarette sono finiti nel sacco dell'immondizia, hanno anche spazzato la stanza. Tutti e tre hanno collaborato. Un ultimo bicchiere di gin con limone poi riprendono a ballare. E' Sara a spogliarsi per prima impegnandosi in uno strip giocoso. Cadono anche gli abiti degli altri due, mentre s'accarezzano e si baciano. Lasciano per terra i vestiti e salgono in camera. Mentre stanno giocando sul letto s'ode la musicchetta d'un cellulare e poco dopo il trillo del telefono, ma nessuno ormai più risponde. Fanno l'amore a lungo, la notte è inoltrata quando Sara annuncia di voler dormire.

- Non vi darò fastidio, mi metto qui sul divano.

Sul comò si versa da una caraffa un bicchiere d'acqua e butta giù tre pillole.

- Ciao a tutti, con tre si dorme subito come ghiri, se ne volete ce n'è anche per voi. Buonanotte.

Detto questo si sdraia sul divano e subito il suo respiro si fa lento e pesante. Alfonso e Serena fanno ancora più volte l'amore, poi sazi s'accendono una sigaretta. L'alba ormai è vicina.

- Se per te va bene, dice Serena, vorrei dormire pure io.
- Certo, fai pure.

Si alza e ripete i gesti della sorella, dà un bacio sulla fronte a Sara, le rimbecca la coperta che si era tirata addosso, dà un bacio sulla guancia ad Alfonso e si sdraia sul letto. S'addormenta quasi subito. Alfonso accende una nuova sigaretta e spalanca la finestra. L'aria è torrida, l'alba che si preannunzia è terribile: lampi viola e lingue di fuoco all'orizzonte. Il sole non è ancora sorto ma tutto è già illuminato a giorno, però i colori sono diversi, assurdi. Dopo alcuni minuti di calma piatta un vento infuocato si leva impetuoso, lampi elettrici solcano l'aria, la terra inizia a tremare. La musica invade ancora in sottofondo la casa, la tivù è accesa sintonizzata su un canale che sta trasmettendo un cartone animato della Disney, il computer segnala e-mail in arrivo. Alfonso trova un paio d'occhiali da sole da donna e se li mette, esce, si

siede in veranda su una vecchia sedia a dondolo di vimini, nudo, la sigaretta in bocca, un bicchiere colmo di gin in mano. Guarda attento davanti a se ed ecco un lampo intermittente avanzare dal limite dell'orizzonte che si trasforma in breve in una muraglia d'un bianco abbagliante come se fosse di metallo fuso. Una striscia di fuoco avanza ora vertiginosamente polverizzando ciò che incontra, sempre più rapida disgregando cielo e terra: in breve il muro abbagliante è proprio davanti a lui e tutto si polverizza nell'attimo del suo passaggio.



## GIORNI FELICI

*stanno stretti*

*sette spettri*

*sotto i letti*

*a denti stretti*

*(S.King)*

Questi due insegnanti, proprio con me dovevano fare esperienza, sì l'esperienza di genitori, cazzo, proprio con me..

Un'esperienza poi che anche a loro non è servita a nulla, poiché sono rimasto figlio unico. Ma per me è stata una rottura indescrivibile, sprangato in casa, vestito da capo a piedi solo da loro ed a loro immagine e somiglianza...e si vedeva da

lontano un chilometro che gli abiti non li avevo scelti io.... roba da vergognarsi, all'inglese come quelli di mio padre, sembravo un alieno se mi guardavo allo specchio, e gli altri ragazzi mi guardavano proprio di traverso.

Poi un bel giorno ruppi, non ne potevo più di fare il cagnolino obbediente, tutto casa, scuola, chiesa. E poi chissà perché i miei andavano e mi portavano continuamente in chiesa, che di religione fra tutti e due non ci capivano un cazzo. Erano insegnanti, cioè due persone che non sono volute crescere e sono rimaste rinchiuso nella scuola per tutta la vita.

Ma vi dicevo che ruppi, e come? Semplicissimo, la notte me ne uscivo in silenzio da casa per la porta di servizio. Nessuno se n'è mai accorto, i miei andavano a letto quasi subito dopo cena, la TV non era ancora entrata invadente nelle case, e subito dopo ronfavano il sonno dei giusti fino al mattino, ora di recarsi al lavoro (tutti e tre a scuola). Ma la notte, io piccoletto stazionavo nei peggiori baracci della città, ognuno dei quali aveva la sua brava puttana.

Il primo paio di pantaloni lunghi me lo comprai solo dopo aver sgraffignato i soldi dal portafoglio di mio padre. Me lo mettevo la notte, non ci crederete, ma il giorno portavo o i pantaloni corti o quelli alla zuava: roba da far inorridire la gente.

Il mio primo giradischi? Fui costretto a rubarlo in un negozio del centro, era a valigetta, esposto in vetrina.

Non ebbi da far altro che entrare, chiudere la valigetta ed uscire, incredibilmente nessuno mi notò. Per queste cose avevo come il dono dell'invisibilità, cercavo d'estraniarmi dalla realtà ed in quei magici momenti nessuno faceva caso al sottoscritto, come se fossi divenuto invisibile.

E tutti gli altri compagni di scuola avevano una ragazza, a me non interessavano più di tanto, e poi coi pantaloni alla zuava non ero certamente credibile – tanto poi la notte avevo le puttane nei baracci che qualcosa mi regalavano, ogni tanto.

Tra le amiche ne trovai una che mi ci stava, le palpavo il culo la domenica al cinema parrocchiale e lei lasciava fare. Ma non andai mai più in la, capitò anche da me per una festa di compleanno (la mia?), con sua madre in salotto a chiacchierare con i miei ed io e qualche altro amico in cantina con lei a sentire musica.

C'era poi Marina, lei mi piaceva, anch'essa figlia d'una amica di mia madre. La baciai sulla bocca e la strinsi forte forte ad una festa a luci spente, a casa sua, mentre ballavamo.

Tutte le cose che avevo erano scelte dai miei genitori, come i vestiti. C'ero anch'io al momento dell'acquisto ma loro sceglievano per me. Guai a contraddirli. Anche le ragazze che frequentavo erano figlie d'amici di famiglia. Forse è per questo che non ce n'era una che mi andasse a genio. Ripensandoci attentamente anche i miei compagni di quel tempo erano

tutti figli d'amici di famiglia oppure ragazzi che erano vicini di casa. E se per sbaglio mi fermavo con un marmocchio nuovo, in casa mi facevano il terzo grado, volevano sapere chi fosse, ed è successo anche che telefonassero a casa sua per rendersi conto di chi erano i genitori.

E mi rompevo, mi rompevo di brutto, volevo amicizie mie, scelte da me, abiti miei, di mio gusto, comprati da me, insomma cose mie da me scelte.

Mirta, sì Mirta, che buffo nome, fu lei a baciarmi e per un giorno o due anch'io ci presi gusto, ma poi cominciai ad ignorarla e gli amici mi dicevano:

- Vieni oggi? C'è anche Mirta!
- No, non ne ho voglia.
- Ma c'è Mirta.
- Appunto non mi va.
- Ma non ne hai mica altre di ragazze.
- E' lo stesso.

E non capivano perché non sfruttassi l'occasione, ma io non ci andai più, non mi piaceva, preferivo il nulla ad una cosa che non mi andava.

Poi m'iscrissi ad una scuola in un'altra città, anche se vicina alla mia. Tutte le mattine salivo in treno e finalmente ebbi veri amici, solo miei, scelti da me, e conobbi anche nuove ragazze.

Mi comprai i miei primi jeans, le camice militari, l'abbigliamento casual, le giacche a vento americane, le scarpe da ginnastica, le cinture con le borchie.....

Ma poi a casa era sempre peggio, la fantascienza

dicevano che era fantasia malata- trovarono un paio di jeans con qualche scritta e me li sequestrarono, mio padre li chiuse in cassaforte dicendo che me li avrebbe fatti rivedere solo quando fossi stato più grande e che mi sarei vergognato a scoprire come andavo in giro conciato – cazzo erano un bel paio di Levi's! – mi sequestrarono anche "Il mondo nuovo" di Huxely, dicendo che era un libro pornografico....

A diciotto anni andai a stare per conto mio in un monolocale al piano terra: finalmente ero libero!

Fumavo Marlboro, leggevo fantascienza, ascoltavo musica rock (Elvis, Platters, Little Richard....) portavo jeans, camicie da lavoro, giacche a vento, scarpe da tennis.... avevo la casa piena di long play, romanzi d'Urania, tappeti, poster, posacenere ovunque.

Che gioia non dover più portare le scarpe con la suola di cuoio....

Nel mio monolocale gli amici capitavano a tutte le ore, si giocava a carte, si faceva l'amore, si ascoltava musica, ogni tanto si beveva birra e qualche goccia di whisky.

Facevo dei lavoretti e mi mantenevo, continuavo a studiare perché sapevo che un giorno mi sarei prima diplomato e poi laureato: in quel periodo ero quasi riuscito a dimenticare completamente i miei.

Avevo un Garelli supersport e la sera con le moto partivamo in branco verso le destinazioni più impensate. Calavamo come sciame di calabroni sul

paese prescelto e ci atteggiavamo a teddy boy, scimmiettavamo il gigante e gli altri film americani. Ma oltre l'atteggiamento, ovviamente non s'andava. Partivamo tutti in gruppo da un bar del centro che avevamo eletto a posto di ritrovo. Il bar era ampio, con flipper nel retrobottega e un juke box sempre in funzione all'ingresso con rock... Elvis... Bill Haley e i suoi Comet... Little Richard... C'erano sempre un paio di puttane pronte nel bar e un tavolo di giocatori di carte professionisti sempre all'opera. Anche l'unico biliardo era sempre occupato. Il proprietario era un confidente della polizia e noi ci atteggiavamo ad affiliati alla mala. Le puttane, quelle vere, giocavano con noi fingendo d'essere le nostre pupe e noi, i bulli, stavamo al gioco. Birre e cocacole, marlboro e zippo e dupont. Era un gioco, bello fin che durò. Poi vennero i Rolling Stones, le auto, i primi incidenti, le ragazze incinta, gli aborti, nacquero i primi bambini, e poi gli spinelli mentre sparivano i juke box sostituiti dalle macchine mangiasoldi....arrivò anche l'eroina e i primi arresti, i gay e lo spaccio, le perquisizioni... Gli anni di piombo e l'aids erano ad un passo da noi, in agguato, dietro un sottile paravento, la grande consolatrice ci aspettava con ansia e molti di noi, ignari, la raggiunsero...



*La realtà è quello che quando  
uno smette di crederci, non  
sparisce.  
(Philip K. Dick)*

**D**i buonora sono uscito dal piccolo alloggio che quest'anno ho preso in affitto, con me c'è Neera e non ho voluto lasciarla andare da sola, ho deciso che d'ora in avanti la seguirò ovunque. Sembra fatta apposta per me, non lascerò che se ne fugga via. A piedi raggiungiamo la piazzetta in fondo alla via ove abitiamo, la strada passa in mezzo a una serie di villette ad un piano, garage e cantina sotto, quasi tutte uguali le une alle altre e dipinte con colori pastello che il sole ha iniziato a sbiadire. Siamo nella piccola piazza e attendiamo, ci siamo vestiti con jeans t-shirt, giacca a vento e scarpe militari. Al mattino l'aria è fresca, ma poi tornerà il forte caldo fino all'imbrunire, le escursioni termiche qui sono notevoli, ma ci si abitua in fretta. Oggi è il primo giovedì del mese e come tutti i primi giovedì Neera fa con gli altri questo viaggio. Il rombo d'un motore potente giunge all'improvviso e due camion blindati entrano nella piazza, il primo lentamente prosegue mentre il secondo si ferma per farci salire. Le pesanti porte si chiudono dietro di noi e gli occupanti ci salutano cordialmente, sono anch'io trattato come un vecchio amico, Neera l'aveva avvertiti della mia presenza, chissà quali storie gli avrà raccontato! Sono tutti fin

troppo cordiali e in un primo momento mi sento un po' imbarazzato. Lei scrive vero? Fa pure il giornalista, ci hanno detto che è un nostro grande amico e che sostiene con veemenza le nostre ragioni, ce ne vorrebbero tanti come lei per contrastare le bugie che vengono scritte nei nostri confronti. Fortunatamente queste frasi durano poco e mi schermisco sorridendo, Neera coglie al volo il mio imbarazzo e comincia a presentarmi proprio a tutti, ma i loro nomi sono troppi da ricordare e purtroppo mi sfuggono. Gli autobus sono nuovamente uno dietro l'altro e proseguono veloci, dai vetri antiproiettile scorgo gli sguardi ostili degli arabi quando attraversiamo i loro villaggi, all'interno del bus la discussione ha trovato altri soggetti alternativi alla mia presenza e fortunatamente mi stanno ignorando immersi in un chiacchiericcio normale, quasi che questa fosse una vera e propria scampagnata per ricongiungerci con vecchi amici che ci stanno aspettando. Con loro comunque mi sento a mio agio, come se li avessi conosciuti da sempre, nel bus il tempo scorre tranquillo, c'è un'aria di festa e di gita, la blindatura che ci separa dalla realtà ostile rende tutti tranquilli. Dopo molte strade asfaltate ma estremamente polverose e con un'infinità di buche giungiamo infine a Hebron e prima ancora di scendere al nostro capolinea ci lasciamo immediatamente conquistare dalla spiritualità che aleggia attorno a questo

luogo che fu la prima città ebraica e la prima capitale d'Israele. È la prima volta che mi trovo in questi posti ma l'impressione che ne traggo è d'intensa familiarità, è come se lo spirito e l'essenza d'Israele qui si concentrino. Mentre sono immerso nei miei pensieri e assaporo questa sensazione di intimità, usciamo tutti all'aperto e respiriamo l'aria leggera e fresca, nel bus era divenuta viziata, ma ce ne rendiamo conto solo ora. Con Neera sottobraccio mi avvio per le stradine che si dipanano tortuose tra le case degli ebrei, case praticamente sommerse da muraglie di sacchetti di sabbia approntate per proteggere gli abitanti dai cecchini palestinesi. Incontriamo per strada conoscenti di Neera qui residenti e tutti ci sorridono amichevolmente, una coppia ci fa sedere su due sdraie nel loro piccolo giardino, portano una Coca ghiacciata formato famiglia nel consueto bottiglione di plastica e dei bicchieri anch'essi di plastica, bambini corrono e schiamazzano intorno. Li osservo mentre penso alle descrizioni che la propaganda filopalestinese diffonde sugli ebrei di Hebron, raccontati come bestie assetate di sangue, coloni violenti, bambini teppisti che si divertono a distruggere i banchetti dei palestinesi nella piazza del mercato, certi dell'impunità garantita dai soldati d'Israele che stazionano a ogni angolo. La mia mente divaga mentre riposo in questo piccolo giardino circondato da

atmosfere contadine: penso a Bagdad, dieci anni fa quando nella notte apparvero traccianti luminosi che giravano in tondo rincorrendosi, l'atmosfera divenne improvvisamente da fantascienza. I globi luminosi si rincorrevano e tutto prese un colore verde, l'antica Babilonia era spettrale, un silenzio di tomba s'era impadronito dello spazio. Anche il tempo s'era fermato, tutti guardavano con preoccupazione quelle luci che lente roteavano, molti si riscossero e fuggirono nei rifugi allestiti in città. Poi i lampi di fuoco seguiti a breve distanza da forti esplosioni mentre le postazioni militari del tiranno iniziarono ad esser colpite. Ritorno alla quiete del piccolo giardino e penso alle menzogne musulmane alle quali sempre in meno credono, almeno vorrei sperare. Comunque si stringe la gola a pensare a tutta questa falsa propaganda che demonizza persone perseguitate da decenni che sono costrette a vivere giorno dopo giorno in uno stato di tensione disumana. Riprendiamo il nostro giro, voglio attraversare tutte queste strade e vedo solo cittadini tranquilli anche se giustamente preoccupati e sicuramente un po' spaventati, ma sereni, profondamente sereni. Più avanti scorgiamo alcune donne col turbante che chiacchierano davanti a delle porte, forse le loro case, e sorvegliano bambini che giocano: ci lanciano sguardi curiosi come a chiedersi chi siano questi strani personaggi che vengono a trovare le

famiglie ebraiche una volta al mese e che sorridono a tutti, si mettono a giocare coi bambini e a chiacchierare coi soldati onnipresenti ad ogni angolo di strada. Soldati stanchi, ragazzini anch'essi che ormai vivono in simbiosi con la popolazione ebraica di questa terra e che sono a questo punto divenuti loro figli adottivi o fratelli maggiori. I soldati ci salutano, guardano discretamente le ragazze che sono scese con noi dai bus, le belle ragazzine israeliane un po' provocanti, un po' timide che li adocchiano e offrono loro una gomma o una sigaretta. Questi ragazzi in divisa, armati fino ai denti se le mangiano con gli occhi, le ringraziano ma poi guardano altrove perché è vietato distrarsi, potrebbe costare una punizione o peggio ancora, la vita. Neera mi parla di un residente di qui, un grande maestro spiritualista e pittore, autore inoltre di molti libri di Cabala, un insegnante della Torah che deriva dall'albero della vita, che ora ha deciso di trasferirsi con la sua famiglia e i suoi studenti in un altro insediamento ebraico a pochi chilometri da Ramallah per sostenere attivamente con preghiere cabalistiche e canti di fede e incoraggiamento i soldati impegnati in azioni militari in quella zona. È inoltre divenuto un punto di riferimento e di sostegno per tutti coloro che hanno perso familiari vittime del terrorismo. Mi dice anche il nome di questo santo uomo, ma non riesco ad afferrarlo perché distratto dai miei pensieri su un personaggio

presente in alcuni miei racconti. Un santo sufi, un derviscio roteante, nella mia fantasia anche lui pittore. Gli abitanti di Hebron sono armati fino ai denti, ma chiunque lo sarebbe in un posto ove anche uscire da casa per comprare le sigarette o per portare il proprio figlio a giocare può costare la vita. Ci allontaniamo dal centro del quartiere ebraico e saliamo sulla collina che porta a Tel Rumeida, il cuore della Hebron biblica. Mi dice che possiamo visitare la tomba di Rut tornata ad essere la tomba di Rut dopo che per anni era stata trasformata in moschea. Neera sa che io con la religione non è che abbia il mio santo, mi conosce perfettamente laico, amico d'Israele ma ateo, perciò si sente in dovere di spiegarmi tutto, anche le cose che già conosco. Parla di Rut la moabita, della casa di Davide, che dopo la morte in guerra del marito rifiutò l'invito rivoltole dalla suocera Noemi di ritornare nel suo villaggio in Moab alla sua famiglia d'origine, dicendole "Il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio, dovunque tu andrai io ti seguirò". E ritornò assieme a lei a Bet Lechem. Accanto alla tomba di Rut è sepolto anche Jesse il padre di re Davide. Entriamo e nella stanzetta minuscola e buia illuminata malamente dalla luce di qualche tremolante candela, qualcuno prega, un altro sta accendendo una candela, sicuramente ci sarà chi chiede una grazia e tutti, me compreso siamo travolti dalla

magia del luogo. Magia del buio e del silenzio, interrotto in parte dal brusio delle preghiere, anche fuori domina l'assenza di rumori interrotta a tratti dal cinguettio degli uccelli. Il cielo è blu al tramonto, lo stesso blu terso di Gerusalemme e sotto i miei piedi si trova la terra che ricopre i resti del palazzo di re Davide. Divago, ho la testa piena degli articoli che devo buttar giù su questi posti: qui l'unico turismo è quello religioso che si concentra soprattutto a Gerusalemme, a Zfat e a Tiberiade, Israele oltre ad essere all'avanguardia nel campo della ricerca medica sta divenendo anche un centro mondiale d'avanguardia nel campo della medicina naturale e nelle terapie alternative. Molti medici e rabbini, anche cabalisti praticano già abitualmente l'agopuntura. C'è poi un progetto iniziato con la Siria teso a trasformare una parte di deserto in foresta, già sono stati piantati decine di migliaia d'alberi...ma questa bella iniziativa proseguirà? La Siria è così inaffidabile e continua ad ospitare sul suo territorio le organizzazioni terroristiche che hanno lì pure campi d'addestramento. Mentre gli altri stanno recitando, mi dice Neera "Ascolta Israele", noi scendiamo a piedi diretti verso il centro della città. È già buio e la piazza antistante la grotta della Machapela, la grotta dei patriarchi si sta facendo silente e deserta. Anche questo è un posto magico, sembra d'udire il rumore delle carovane bibliche che entrano

nell'antica capitale. Nella grotta ci sono solo le tombe d'Abramo e Sarah, Giacobbe e Leah. Qui gli ebrei possono entrarvi a giorni alterni, e in quei giorni è assolutamente vietato l'ingresso ai musulmani. Ripenso a Gerusalemme dove nessun ebreo può salire al monte del Tempio. Saliamo in silenzio larghe scalinate ed entriamo in una ampia aula illuminata da candele, migliaia di luci tremolanti sparse ovunque a grappoli. Ceri che i fedeli accendono, uno per ogni membro della famiglia, anche per i parenti più lontani o mai visti, tutti qui hanno la loro candela accesa anche se non lo sapranno mai. Per gli ebrei c'è una tenda all'aperto ove pregare e trovo tutto questo molto spirituale, tra gli squarci del tendone s'intravedono le stelle, c'è un rabbino officiante e i fedeli rispondono mentre alcuni bambini irrequieti giocano tra loro rumorosamente e nessuno li zittisce. I bambini in Israele sono i veri padroni, padroni che a diciotto anni devono servire l'esercito e forse non tornare mai più a casa. Ogni madre pensa sempre con dolore a quel momento. Per le scale s'aggira un uomo bellissimo, vecchio, con una corta barba bianca ben curata, è l'uomo che s'è autoeletto a far da tramite tra i fedeli e la divinità. Chi gli chiede di dare la benedizione al figlio che si sposa o divorzia, chi va da lui pregando perché qualcuno a lui caro sta male o perché il padre o il figlio vanno in guerra e lui si raccoglie in meditazione e a ogni persona

fa una carezza, senza mai chiedere denaro. A chi vuol fare un'offerta indica uno scrigno d'argento vicino a uno dei sarcofaghi, lì vanno a finire le offerte dei fedeli che serviranno a sostenere le spese di mantenimento della grotta. Si avvicina sorridente, mi carezza il volto con le sue mani affusolate poi le posa sulla mia testa, inizia a parlarmi in una lingua che proprio non riesco a riconoscere. La sua voce è melodiosa, ipnotica, avverto una sensazione di benessere che dalle sue mani giunge direttamente prima alla mia testa tacitando ogni pensiero per poi defluire all'interno di tutto il mio corpo. In questo preciso istante sono fuori dallo spazio e dal tempo, mi trovo in una condizione di benessere totale e sento di non esser solo, sono circondato d'amici, da divinità? Mi riprendo quando il santo è già lontano da me e sento una gran confusione nel mio capo, Neera mi sta osservando, quasi sostenendomi, con aria interrogativa.

- Cosa mi ha detto? Le chiedo.
- Ti ha benedetto con antiche preghiere.
- Non ho capito una sola parola, non era ebraico vero?
- No. Era una lingua molto più arcaica, ha detto che sei con noi sotto la nostra protezione. Ha enunciato anche molte altre cose, ma neppure io l'ho capite, l'ho però riconosciute come antiche preghiere.

- Penso però che oggi siete voi che avete bisogno di protezione, non io.

Lei ride con quel suo sorriso misterioso e inquietante e mi guida tra i sarcofaghi dei padri e delle madri d'Israele che sono letteralmente ricoperti d'arabeschi. Mi dice che la tomba d'Isacco è stata edificata nel quartiere arabo, i non musulmani possono recarsi là solo per dieci giorni l'anno, sempre molto democratici e liberali oggi i palestinesi penso, anche la loro nuova costituzione, tanto spacciata per moderna ha come base la legge coranica, mammamia! Rifletto un attimo su l'Islam che vorrei, quello erotico delle Mille e una notte, quello mistico e saggio dei dervisci roteanti, quello poetico di Rumi, quello letterario di Ibn Battuta: quando l'Islam abbandonerà la via criminale e integralista, senza sbocchi per rientrare nel suo glorioso passato? Usciamo, ormai è buio, Hebron è completamente deserta a parte i soldati che stazionano a gruppi e ci salutano tutti, ci guardano con nostalgia e come se fossimo il tramite tra questo mondo silente, d'un silenzio carico di tensioni, e quello dal quale provengono, Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme, le città israeliane con i loro bar, le spiagge, le discoteche, ove anche loro come tutti i ragazzi del mondo avrebbero diritto di stare e divertirsi. Tutti i ragazzi del mondo compresi gli arabi se non venissero avvelenati fin da piccoli da odio e menzogne, se non

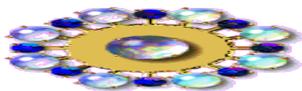
venissero istigati al "martirio" come massimo compimento dell'esistenza. Il saluto dei soldati "Shalom" è disperato e disperante, Pace? Quale pace? Dove sta la pace? Anche in Italia ho visto marciare per la pace i no-global con le magliette del cheguevara, noto pacifista.

Qualche ebreo uscito dalla vicina sinagoga corre verso casa chino su se stesso quasi a ripararsi da possibili pericoli. Paura? Sicuramente sì e la si sente, la paura qui è una sostanza solida, tangibile. Ripartiamo chiusi nei nostri bus blindati riattraversando le case del quartiere ebraico sepolte tra monti di sacchetti di sabbia, con le finestre illuminate, ma di queste vediamo solo la metà superiore. Finestre e porte sbarrate, fuori sui tetti delle case arabe di Tel Rumeida potrebbe esserci un cecchino nascosto pronto a colpire l'ebreo di turno.

Chiudo gli occhi mentre il bus cammina e mi lascio cullare dai ricordi che si mescolano con le mie fantasie letterarie: i primi anni che ho trascorso in Israele alloggiato vicino all'università di Gerusalemme, quando con la mia auto scassata giravo sempre tra le colline e l'asfalto zeppo di buche faceva gemere tutte le giunture del mio precario automezzo. A piedi per Gerusalemme, l'unica città al mondo ove poi vagare in pigiama e pantofole senza destare alcuna curiosità. Fermo da solo in un desolato parcheggio tra colline e vallate che arrivano fino al Sinai: ulivi, pini e in lontananza il

rumore affievolito d'un trattore eternamente all'opera. Gerusalemme è sempre distrutta, malgrado si costruisca in continuazione, il ricordo della distruzione permane. La sua periferia sempre in allerta, tutto è confine, la zona di frontiera passa ovunque, anche o forse soprattutto nelle nostre menti. Il vento robusto del mare si scontra con quello del deserto carico di sabbie e di promesse mai mantenute. In moto per il deserto con la mia ragazza saldamente afferrata a me, quella che fu per anni il mio amore, ma che adesso più non c'è vittima di questa assurda guerra mai dichiarata.

Il bus blindato prosegue indifferente ai miei ricordi la corsa di ritorno col suo carico umano cullando i miei pensieri che stanno esplorando brani e ricordi confusamente mischiati ai confini della mente, confini che qui passano anche all'interno di ogni pensiero. Mi rendo conto d'essere ormai inseparabilmente legato a questa difficile terra: Neera dorme appoggiata accanto a me e una sua mano stringe gentilmente la mia.



## GLI ALTRI

Sono sempre lì sui tetti più alti, in attesa. Guardano verso il basso i movimenti degli uomini, talvolta scendono tra loro. Sono in tanti, hanno occupato soprattutto le città e anche le vecchie fabbriche dismesse. A una prima superficiale occhiata

sembrerebbero tutti uguali, ma forse sono gli abiti che loro indossano a renderli così simili l'uno all'altro. Portano tutti scarpe nere di pelle, hanno pantaloni neri con cintola anch'essa nera, una t-shirt e uno spolverino impermeabile molto lungo a un solo petto con moltissimi bottoni e un lungo spacco sul dietro, anche tutti questi abiti sono neri, ovviamente. Pure la fodera del soprabito è nera, ma la caratteristica principale di tutto quest'abbigliamento è che gli abiti sono stazzonati e sembrano sempre un po' polverosi. Loro osservano l'umanità, la seguono da sempre attentamente, talvolta si mescolano ad essa, molto raramente intervengono direttamente nelle faccende umane. Gli uomini non possono vederli anche se talvolta n'avvertono la presenza. Loro hanno tutti sembianze maschili. Quando un uomo muore, talvolta uno di loro è accanto a lui e lo aiuta nel trapasso. Più raramente quando qualche umano sta male, uno di loro lenisce col solo contatto i suoi dolori. È successo che siano intervenuti per proteggere qualcuno: da un incidente, da un'aggressione, da un tentativo di procurarsi la morte. Alle volte assistono senza intervenire alle nascite nelle sale parto di qualche ospedale. Il più delle volte osservano indifferenti l'agitarsi senza senso degli uomini.

Io riesco a vederli, non so perché, ma riesco a vederli. Quando si accorgono che li sto osservando fuggono veloci o

restano fermi spaventati a guardarmi. Alle volte li costringo a parlare con me, lo fanno malvolentieri e la maggior parte di loro restano muti e spaventati ad osservarmi. Sono un po' più alti di noi, sui due metri e hanno tutte le nostre caratteristiche. I loro volti sono alle volte simpatici, alle volte inquietanti. Sono tutti maschi, chissà perché. I loro capelli sono scuri, corvini, non hanno barba e pochissimi peli, ali non ne hanno e neppure volano, s'arrampicano bene, quello sì. Quando si muovono per raggiungere i posti più alti, che sono quelli che preferiscono, sembrano un incrocio tra gli stambecchi e l'uomo ragno: salgono con facilità e agilità estrema, sono uno spettacolo vederli, talvolta sono rimasto incantato per ore a guardarli salire. Il colore della loro pelle invece muta, qui nella mia città non sono tutti bianchi, ho visto anche qualche nero e anche un orientale. Sono tutti magrissimi. Uno di loro ha acconsentito a conversare continuamente con me. Si chiama Didim, ha lineamenti europei e uno sguardo inquietante, capelli neri lunghi, è vestito come tutti gli altri e pure lui sembra sempre polveroso. Lo incontrai per la prima volta su una torre cittadina, una di quelle aperte d'estate ai turisti. Eravamo in pieno inverno e io avevo la chiave d'accesso alla torre, salii per osservare gli altri fermi sui tetti sottostanti, ma sulla torre, in piedi ritto su un merlo c'era lui. S'accorse subito che riuscivo a vederlo e

sul suo volto non scorsi paura e voglia d'andarsene, ma curiosità. Per la prima volta uno di questi esseri aveva mostrato curiosità. Gli rivolsi così la parola e lui sorridendo mi rispose come fosse un umano qualsiasi, ci scambiammo i nostri nomi e da allora iniziò un'amicizia tra di noi. Cosa molto rara mi dice Didim, ma degna di cura. Ci siamo incontrati e abbiamo parlato molte volte, poi lui si è sistemato sul tetto della mia casa, così quando desidero stare con lui lo chiamo e subito entra nel mio studio che ha una finestra che dà sui tetti. Ho saputo molte cose di loro, che sono immortali o quasi, che sono molto legati all'umanità perché sono apparsi sulla Terra nel momento in cui è apparso l'uomo, che non hanno bisogno di cibo e solo raramente bevono qualcosa. Quando se ne stanno in alto immobili ascoltano un'armonia divina che solo loro riescono ad udire. Possono aiutare sia gli uomini che gli animali quando si trovano in difficoltà o stanno male, li possono guarire istantaneamente con l'imposizioni delle mani, ma sentono il bisogno di farlo sono in rarissime eccezioni. Talvolta aiutano i bambini a nascere o gli uomini a morire. Non sono umani, non sono né demoni né angeli, sono gli altri. "Credi in dio?" Gli ho chiesto un giorno. "Cos'è dio?" Mi ha risposto. Un tempo gli altri hanno generato con delle donne, sono nati i nefilim, esseri mentalmente troppo complicati e

fortunatamente si sono sistemati in un altro mondo. Ho cercato di capire dove, ma le risposte non erano chiare, penso che siano in una dimensione vicina alla nostra, contigua. Didim ora parla sempre più volentieri con me, dice che ogni tanto si generano amicizie come le nostre, quando sorgono devono esser coltivate: queste amicizie hanno un fine, e Didim mi ha detto che questo fine è positivo, ma lui non può dirmelo, gli è vietato. Non ho insistito e l'amicizia prosegue. Alle volte ci vediamo un film in TV o ascoltiamo un po' di musica. Visto che ogni tanto qualcosa bevono, gli ho fatto assaggiare un po' di tutto: acqua minerale, menta, aranciata, liquori, cocacola, birra, ecc. l'unica bibita che ha trovato gradevole è stata la cocacola e ogni tanto me ne chiede qualche goccia. Ora sa che ne ho sempre nel frigo e quando la desidera se la va a prendere. Almeno una volta al giorno ci si bagna le labbra. Gli ho fatto provare anche le sigarette e anche queste non gli sono dispiaciute. Adesso gira con un pacchetto di Marlboro e un accendino bic usa e getta in tasca. In una tasca interna del suo lunghissimo spolverino, l'unica tasca che loro hanno. L'accendino che gli ho regalato è ovviamente nero, ero certo che gli sarebbe piaciuto. Fuma comunque pochissimo: una o due sigarette per l'intera giornata e talvolta se n'è stato un giorno intero senza accendersene una. Qualche volta usciamo assieme, si va in giro per la

città, gli altri della sua razza quando si accorgono che siamo assieme ci guardano stupiti, alcuni preoccupati. Alle volte mentre passeggiamo per una strada ci mettiamo a guardare in alto verso i tetti e vediamo un affollamento di teste che ci osservano: li salutiamo con la mano e ci mettiamo a ridere. Abbiamo girato tutto il centro, siamo andati con la mia auto al mare e in montagna, ma in auto lui ci si trova a disagio, mi sa che soffre un po' di mal d'auto. L'altro giorno siamo entrati in una chiesa, era zeppa di loro. È una chiesa incuneata tra i vicoli della città più vecchia, tutta pietre e marmi scolpiti che ricordano una primitiva impostazione medioevale mescolata a rifacimenti barocchi. Facce e animali s'intrecciano ad alberi, rampicanti e fiori nelle incisioni sulla pietra, anche il pavimento è in pietra. C'era un organo che diffondeva le sue note in sottofondo e profumi misti a vapori d'incenso volteggiavano per l'aria. Poche luci soffuse creavano un'atmosfera irreale. Non c'erano umani, ma solo loro, tutti in piedi e immobili ai lati della chiesa, sul pulpito almeno dieci di loro se ne stavano dritti impalati guardando il soffitto. Mi sono seduto su una panca, Didim è rimasto in piedi accanto a me. La maggior parte di loro stava fissando l'altare, anzi il loro sguardo era diretto un po' più in alto dell'altare ove c'era una vetrata rotonda con vetri colorati che lasciavano entrare la luce esterna in un tripudio di colori. Malgrado i miei sforzi

non sono riuscito a mettere a fuoco quale fosse il disegno della vetrata, non era un disegno geometrico, sembrava piuttosto astratto, ma la sua forma confondeva la vista. Dopo un bel po' Didim m'ha fatto un cenno e siamo usciti. L'unica cosa che mi ha detto è stata "Che bella chiesa, vero?" Ho annuito e siamo tornati a casa, io dentro casa e lui sul tetto con gli occhi rivolti al cielo.

Stamani quando mi sono svegliato ho trovato su una sedia a lato del mio letto tutta una serie dei vestiti che loro indossano, c'era sopra un biglietto con su scritto "Sono per te. Buon Compleanno. D." Solo allora mi sono rinvenuto che era il mio compleanno. Didim se l'era ricordato, non mi sovviene però d'averglielo mai detto, o forse l'ha scoperto da solo girando tra le cose della mia casa. È un dono che m'ha riempito di gioia. Ho preso in mano i vestiti, morbidi al tatto, dev'essere un tessuto incredibilmente buono ma lo strano è che sembra polveroso. Anche le scarpe, nuovissime e col tocco polvere, potrebbe essere una nuova moda! Mi sono spogliato completamente e ho indossato gli abiti, c'erano anche un paio di mutande tipo slip, calzini e una canottiera come quelle della salute, il tutto color nero sporco, ovviamente. Ho sorriso perché i capi dell'intimo non li avevo mai visti. Era tutto perfettamente della mia misura, anche la cintura che aveva un solo foro, incredibile! Una volta rivestito

mi sono guardato allo specchio: ero bellissimo.

Mi sono allora tolto la catena d'oro che porto al collo e anche il braccialetto, non mi sembravano intonati al nuovo look. Ho cambiato l'orologio che avevo al polso, un swatch di plastica tutto colorato, con un Invicta triangolare dal quadrante nero e cinturino di pelle nera. Così mi sono sentito veramente a mio agio. Ho preso un pacchetto di Marlboro e un accendino, è d'argento ma ne troverò uno nero quanto prima, e ho infilato tutto nella tasca interna dello spolverino. Ho poi scavalcato con estrema agilità il davanzale dello studio e ho cominciato a salire verso la parte più alta del tetto. Didim era lì immobile con lo sguardo rivolto verso l'alto. Mi sono fermato accanto a lui e ho iniziato a seguire il movimento delle nuvole. Sono stato circa un'ora in questa posizione, poi mi sono girato verso di lui e sorridendo gli ho detto "Grazie!". Lui lentamente si è girato, mi ha guardato a lungo, ha sorriso e "Ti è piaciuto il mio regalo?" "Moltissimo" gli ho risposto. Abbiamo rivolto il nostro sguardo verso l'alto e siamo rimasti immobili tutto il giorno. Un'incredibile musica divina ha raggiunto le mie orecchie, ma non era solo musica era un inno un atto creativo, una fusione con l'universo, di più non saprei descrivervi.



## IL MASTIO DEI DELIRI

*" il globo è un mattatoio ed io sono il carnefice del demonio bambina "*

**P**ensieri, pensieri che affiorano nella mia mente, che volteggiano e infine si fissano su accenti concreti, su realtà solide.

Anche se E.A.Poe ha scritto che la morte d'una bella donna è senza alcun dubbio l'argomento più poetico che vi sia al mondo, la sottoscritta si permette di dissentire. Soprattutto se la morte riguarda proprio la sua persona fisica, che tra l'altro ha intenzione di mantenere di bell'aspetto e in buona salute il più a lungo possibile.

Così dopo le prime avvisaglie di un qualcosa di spiacevole che stava per avvenire, ho preso armi e bagagli e mi sono ritirata in un'inaccessibile baita che possiedo in alta montagna. La baita è a forma di cupola, dall'esterno appare come una gran semisfera argentea, all'interno vi sono tutte le comodità di un appartamento di lusso.

Sono completamente autosufficiente grazie alla tecnologia del quarto millennio e mi sono portata dietro il mio amico del cuore.

Un umano? Chiederete voi, neanche per sogno!

Diceva nell'antichità Alan Mathison Turing, uno dei primi dimenticati teorici dei computer, che avremo macchine intelligenti quando riusciremo a fargli fare dieci trilioni di calcoli al secondo. E vi assicuro che Lodovico,

Lodd per gli amici, riesce a farne molti di più.

E' dunque un senziente e della specie più raffinata. Mi fu regalato da mio padre, che era un genio nel programmare queste cose, quando ero ancora una ragazzina ed è stato il mio vero compagno di giochi. Anche di giochi erotici e lui ne conosce davvero tanti. I suoi neurochip sono sistemati da qualche parte, ma su questo è sempre stato molto riservato: il suo avatar principale è qui con me e ha l'aspetto d'un perfetto giovane, ed è bellissimo!

Le sue estensioni si diramano per tutta la rete e oltre e, sono in stretto contatto con una specie di gilda. Un antico scrittore di fantascienza definì tecno-nucleo un qualcosa di simile che s'è creato in rete.

E' stato Lodd ad avvertirmi di quello che stava per scatenarsi.

*Io canto, canto la morte delle città medioevali con tutte le finestre dei piani terra munite d'enormi sbarre di ferro: erano i magazzini dei mercanti. E io ho le città nel sangue e canto la morte, la morte degli animali e quella degli uomini. La morte violenta che da gioia a chi la procura. Il ragno suona nella mia mente, mentre la lama tra le mie mani mozza prima gli arti e poi le teste. I cani tagliati in due con un sol fendente e i gatti infilzati nelle pertiche, lasciati seccare al sole impietoso. Canto il sangue e la morte, la grande consolatrice che appare dal nulla nelle nebbie delle città babilonia, nelle sue interfacce coi quartieri a luci rosse con*

*prostitute mutilate impalate agli angoli dei crocicchi grondanti di sangue e clienti evirati abbandonati sui marciapiedi tra le immondizie.*

Non ho creduto a Lodd all'inizio, ma quando la maggior parte dell'acqua del pianeta è stata contaminata da batteri che l'hanno resa inutilizzabile e color del sangue, ho cominciato a dargli retta e con lui mi sono rifugiata nella cupola isolandomi dal resto del mondo. E sto cercando di ricordare, anche se una musica in sottofondo mi distrae. Avevo all'inizio mostrato molto scetticismo e non ero riuscita a concatenare i fatti che erano accaduti e che stavano sotto gli occhi di tutti. C'era stata quell'invasione di rane che s'erano moltiplicate senza senso in ogni angolo del pianeta, assumendo anche dimensioni gigantesche, dopo le rane erano arrivate le zanzare, enormi, anofele, tigri e, avevano riportato in auge antiche malattie dimenticate. Il gigantismo aveva colpito anche i mosconi, divenuti grossi proiettili metallici, mentre nubi di locuste distruggevano ogni cosa nei loro spostamenti.

E tutto questo avveniva mentre le nuove e antiche malattie distruggevano il bestiame e i primogeniti umani colpiti da un'inspiegabile nuova virulenza dell'AIDS si ricoprivano all'improvviso d'ulcere per poi soccombere tra atroci sofferenze.

“ bambina

*desideri una libbra d'autorità perciò mercanteggia con la tua stessa ciccia”*

Giunse poi la grandine e il sole s'oscurò per più d'un mese. Gli antichi presagi e le sciagure che avevano un tempo colpito l'Egitto erano di nuova realtà. Ma chi stava dietro a tutto ciò? Un improbabile dio?

Lodd sostiene che la setta degli schizzati “bambini dell'islam” stia dietro a tutto con l'aiuto di qualche folle entità del tecno-nucleo.- Nostra Signora dei Dolori - mormorò una sera, quasi con paura e, io gli chiesi spiegazioni, seppi così che è un'entità malvagia, fa parte anche della rete, ma è un essere antico.

- Un demone?

- No, qualcosa di più complesso.

I ricordi s'affollano nella mia mente e ora che hanno un andare quasi ordinato, non disturbati dal canto in sottofondo, sento la cupola vibrare, un forte vento?

*Canto il terrore della vergine sfondata impietosamente con membri sempre più giganti che la penetrano davanti e dietro fino alla sua fine. Canto le auto schizzate sulla folla a gran velocità, le ossa che si spezzano, i liquidi organici che ancor caldi, fumanti, si spargono al suolo e vengono poi assorbiti dalla madre terra. Canto le mille diverse morti, gli inferni, il rosso colore del sangue, l'atroce dolore, l'orgasmo che si protrae fino alla morte. Tanti mi ascoltano, in tanti amano il*

*mio canto, mi chiamano morte, anticristo, bestia e sparano su di me le cazzate più oscene. Ma io amo solo le mie note che parlano d'orgasmi e di morte, di dolore e di sangue, di fuoco e di lame. Non sono un dio, non un demone, non uomo, non bestia, non sono maschio né femmina, non sono né vivo né morto. Sono solo il cantore: io canto.*

La vibrazione indefinita è sempre più forte, si miscela al canto che volevo ignorare, è come se la realtà si scomponesse.

- Lodd, Lodd! Ma che cazzo succede?

- ...

Lood è davanti a me, muto, sta svanendo, come il pavimento d'altronde, le pareti, l'intera stanza, il mio stesso io sta disgregandosi, sono in terra accucciata, nuda in posizione fetale, sotto di me c'è qualcosa di morbido...

Un tappeto! Mi allungo e rotolo fuori di esso, mi ritrovo su un pavimento di marmo bianco, che però non è freddo al contatto con la mia pelle.

Il tappeto. Il tappeto dei sogni, solo uno su un miliardo è un brutto sogno e, guai a chi lo trova, non si riprenderà più dallo shock.

Il tappeto dei sogni, è l'unica cosa che ricordo, un brutto incubo m'ha posseduta, ma allora tutto quello che stavo pensando fino ad ora è una finzione, un'irrealtà, ma questa musica lontana è ancora presente.

*“ dammi il tuo cuore bambina strappatelo via dal petto*

*fallo sgocciolare sulle mie scarpe e forse ti noterò”*

So che i tappeti danno la felicità, danno l'amore: una sola follia in cambio di un miliardo di sogni felici. Adesso nessuno vorrà avere più a che fare con me, ho conosciuto l'inferno, la felicità mi sarà preclusa. Mi trascino fuori della stanza, c'è un bagno, cerco delle lamette per barba nei vari armadietti, butto freneticamente tutto per terra, ma finalmente le trovo.

*“siamo fratelli di sangue siamo fratelli di tomba siamo fratelli di vita siamo fratelli di morte perseguitami fratello e io ti perseguirò feriscimi fratello e io ti ferirò uccidimi fratello e io ti ucciderò e tu bambina succhia questi mille cazzi”*

Una vasca da bagno, invitante, colma d'acqua tiepida, getto nell'acqua sali profumati, ma per un attimo mi sembra d'esser circondata da cazzi che stanno venendo, mi trovo tutta sporca di sperma, anche la bocca è piena, sto vomitando, volo fino alla tazza e vomito, mi rialzo sul viscido pavimento infine mi butto dentro l'acqua, pulita, tiepida, profumata della vasca. La vasca colma d'acqua, la schiuma fragrante trabocca, mi rilasso, una sensazione piacevole m'avvolge, ho ancora la lametta in mano e... pian piano l'acqua della vasca si tinge di rosso, anche la

schiuma assume lo stesso colore...chiudo gli occhi...

Sono nuovamente sul tappeto, anche la vasca è stata un sogno, cerco d'alzarmi in piedi e scendo dal tappeto, rialzo la testa ed un uomo è accanto a me, vestito come un samurai medioevale. Mi fa accucciare in terra, mi afferra dal dietro e con le mani m'allarga le natiche, lo sento penetrare con forza entro di me, con rapidi colpi viene. Mi alza, sono in piedi nuda davanti a lui, sento il suo sperma colarmi dietro le gambe. Lui da terra afferra una grande spada e mena veloce un fendente, sento la lama affondare nel mio collo, la mia testa vola in alto, poi cade a terra con un rumore di cocomero che si spezza mentre il sangue si sparge in minute goccioline e anche l'aria attorno al collo mozzato si fa rossa.

Piombo sul tappeto, mentre la testa rotola via lontana.

*“ bambina la mia casa è l'inferno ci sarà da divertirsi troverai infine ciò a cui aneli la morte la morte la morte e quant'altro scava il mio segreto negli osceni orifizi delle mie prede strappa una confessione al loro silenzio solo allora mi possederai e avrai il fuoco ardente fin nelle viscere”*

Sono sempre sul tappeto, ancora viva, non sono decollata, tutto il sangue è scomparso, un bel giovane s'avvicina e mi si stende sopra, in silenzio mi allarga le gambe

e m'infila, col suo membro, ritmicamente mi penetra, mentre le sue mani dolcemente mi accarezzano. Lentamente mi rilasso, inizio poi a godere, sento il suo membro farsi sempre più grosso e più duro. All'inizio godo sempre più, poi subentrano dolore misto a piacere, arriva poi solo il dolore.

Urlo, mi dispero con le ultime mie forze mentre all'interno mi sento sfondare tutta. Infine lui toglie l'enorme membro che gocciola del mio sangue e mi rendo conto che sto morendo dissanguata. Chiudo gli occhi e quando li riapro sono nuovamente in posizione fetale sullo stramaledetto tappeto, da ogni parte una scolaresca di bambini che mi girano attorno, mi guardano, mi toccano con la punta delle loro scarpe. Alcuni di loro mi stanno pisciando addosso coi loro pisellini rosei sfoderati, allora mi alzo in piedi di scatto, dritta sul tappeto, nuda, sporca e loro ridono, non riesco ad uscire da quel maledetto rettangolo di morbido tessuto, vorrei schizzar via, ma una forza invisibile mi blocca, chiedo aiuto, I bambini sghignazzano, poi annoiati cominciano ad andarsene, una di loro mi tira un oggetto. Lì per lì non comprendo cosa sia, l'afferro, sta vibrando, poi capisco, è un vibratore, me lo infilo allora tra le gambe.

- Vi piace la lezione di stamani bambini?

Me lo sposto in su e giù, con rabbia.

- Vi divertite, stronzi?

I bambini applaudono, sono tornati tutti, lo spettacolo li diverte, soprattutto le femminucce sembrano interessate e io seguito a scoparmi con rabbia, ci metto più foga e loro ritmano il movimento con applausi che escono dalle loro manine. Incredibilmente godo, raggiungo l'orgasmo e non c'è più nessuno, non ho neppure più niente in mano, io sola, con una lontana musica, in un'immensa sala, sopra un grande e folto tappeto.

Cosa sono? Una donna? Un programma? Un incubo?

Mentre mi sto chiedendo tutto questo vedo le pareti andare a fuoco, anche il pavimento è in fiamme, solo il tappeto sembra reale e io ci sono sopra: non sento caldo, tutto è normale.

Mi accoccolo contro di esso, sento che mi protegge, accarezzo la sua morbida lana mista a sete pregiate. Il tappeto è la mia vita, il tappeto è il mio sogno, il tappeto è la mia via.

*Il cantore si materializzò nell'immensa aula sita ai primi piani della torre, la stanza del tappeto dei sogni. Una giovane donna nuda in posizione fetale stava dormendo su di esso e sognava... La qualità del sogno era deducibile facilmente dagli occhi chiusi che lacrimavano sangue. Il cantore alzò la sua chitarra in aria che si trasformò in daga e con tutta la sua forza colpì il corpo della donna che si spezzò in due in un gran lago di sangue. La daga insanguinata ritornò chitarra e il cantore intonò una nuova*

*musica mistica e satanica in onore dell'essere che aveva appena sacrificato santificandolo e liberandolo dalla trappola del tappeto dei sogni.*



## LA DANZA DEI GIGANTI

**S**ono sicura che questo non è un sogno, ma una realtà, magari diversa, ma sempre una cosa reale: ricordo tutto perfettamente, almeno fino a quando mi sono spogliata e infilata nel letto. Ho iniziato la mia mattinata col solito turno da infermiera per quella signora inglese, brutta e antipatica, che s'è fratturata il femore mentre stava facendo la spesa all'ipermercato. Sono uscita da quella casa alle dodici in punto, tutte le volte che sono la dentro non vedo l'ora d'andarmene; così quando scade il tempo mi precipito subito per la strada, "la vecchia ora se la guarderà qualcun altro" è questo il mio solito pensiero in quei momenti. Dicevo che sono uscita alle dodici in punto e mi sono recata alla mia abitazione per mangiare qualcosa. Abito da sola, mia figlia se ne andata da oltre un anno con un milanese biondo, niente male che ha una diecina d'anni più di lei e lavora in un'azienda di Milano insieme a lui, stanno in una casetta tutta linda e profumata, sembrano due

piccioncini, perciò finchè dura lasciamoli in pace. L'uomo col quale vivevo l'ho scacciato, saranno cinque anni, e da allora sono libera, mai il detto meglio soli che male accompagnati fu così ben adatto come alla sottoscritta. Alle quattordici e trenta dovevo incontrarmi con un mio amico in un bar qui vicino, ma poi ci ho ripensato, ero troppo stanca e non ne avevo voglia: talvolta anche scopare può divenire un lavoro. Ho spento il cellulare e mi sono sbaraccata in salotto sul divano davanti alla TV. Verso le cinque sono andata un po' in giro con l'auto, ho fatto alcune compere in negozi di periferia, sono entrata in un bar che ha aperto di recente e ho ordinato uno spumantino secco. Ero seduta nella stanza che c'è al piano di sopra di quel bar e stavo distrattamente leggendo un quotidiano quando ho visto entrare un mio amico di parecchi anni fa del quale non riesco a ricordare il nome. Ci siamo messi a chiacchierare del più e del meno e mi ha chiesto il numero del cellulare: glielo ho dato volentieri. Quando se ne andato, sono uscita poco dopo, ho girato un po' con l'auto e infine mi sono fermata in una pizzeria e ho ordinato una margherita con un boccale di birra bionda. Canzonette stupide e strampalate, sicuramente d'annata, uscivano a getto continuo dal juke box nell'angolo della sala, fortunatamente a basso volume. Ho ordinato un caffè, ho pagato, sono uscita, mi sono recata in centro per fare un'ultima passeggiata: mi

piace girare sola di notte per la città. Sono infine tornata all'auto, poi a casa e dopo aver sbrigato qualche faccenda domestica e guardato la posta nel computer, tutte spam mai un messaggio serio, mi sono infilata nel letto. Adesso invece mi ritrovo in questo prato bagnato di rugiada come se fosse piovuto di recente e con l'aria che è scura come all'imbrunire, nell'erba davanti a me ci sono delle pietre blu e dietro altre diverse: "triliti di Sarsen" Come mi è venuto in mente questo nome? - Nella leggenda che racconta Goffredo, Merlino dice che le pietre hanno a che vedere coi giganti che sono vissuti in lontani lidi africani. - Nella leggenda di chi? Ma cosa mi sta venendo in mente, già questo sogno è fin troppo reale, le voci di fondo ci mancavano, e parlano, parlano ancora, ma voglio ascoltarle, capire ciò che dicono, trovare un senso a questa assurda trama. - Solo nel 1953 fu notato che la daga incisa in un Sarsen era molto simile a quelle usate nella Grecia micenea attorno al 1600 a.c. e successivamente rinvenute pure in territori africani. Inoltre le numerose ascie incise sulla medesima pietra sono simili a quelle in uso presso i britanni e gli irlandesi agli inizi dell'età del bronzo. - Vuoi vedere che stanotte mi faccio pure una cultura? Coi triliti, le asce, le daghe, ma non ho capito questo Merlino cosa c'entra, e non sarà mica il famoso mago? "Ehi! C'è nessuno in casa? Chi cazzo è Merlino? Il

fratello della Morgana?" - Goffredo era a conoscenza di un racconto sulla Danza dei Giganti in forma di pura leggenda, per questo ha pensato che le pietre fossero state trasportate, dai figli degli dei per mare. E ha messo tutto questo in bocca a Merlino e l'opera è stata costruita in due periodi diversi e con due tipi principali di pietra. Le pietre che compongono i triliti, le strutture a forma di portale, sono conosciute come Sarsen e provengono dalle vicine colline di Marlborough, vennero lavorate con grosse mazze e sistemate sul posto. Le altre non sono locali e furono trasportate da luoghi molto distanti, vengono chiamate dioriti maculate. La leggenda di Goffredo narra che alla fine del V secolo d.c. il condottiero dei Britanni, Aurelius, sconfisse gli invasori Sassoni e in memoria dei suoi compagni assassinati durante un simposio decise d'innalzare un monumento a loro ricordo imperituro. Consultò Merlino che gli suggerì d'andare in Irlanda a prendere il cerchio magico conosciuto come la Danza dei Giganti, poiché le sue pietre avevano potenti poteri sia fatati che curativi. Le pietre si trovavano su una montagna chiamata Killaraus. A malincuore i britanni d'Aurelius comandati da Uther Pendragon invasero l'Irlanda, sconfissero le popolazioni autoctone e prelevarono la Danza dei Giganti. - Ma che cazzo va dicendo questa stupida voce? Sembra un imbonitore

turistico male informato o la lettura di un libro approssimativo di Kolosimo, Merlino e Aurelius non sono mai esistiti e la Danza non è certo stata importata, questo sproloquio deve durare ancora a lungo? La Danza dei Giganti è a Stonehenge, lo so, sul mio sito ho un link ad una web camera piazzata proprio lì. Non voglio più ascoltare queste stupide voci, altro che cultura, sparano solo cazzate, voglio solo capire perché mi trovo qui, in questo punto, ma ci sono veramente? Le pietre, mi sento da loro chiamata, sono sempre più attirata da loro e il paesaggio sta mutando, prima s'è alzata una leggera nebbiolina, ma adesso va facendosi sempre più densa di minuto in minuto, non è freddo, tutt'altro, ma l'umidità sta entrando nelle mie ossa. Adesso la nebbia è ancora più fitta, non si vede quasi nulla, se non mulinelli della stessa. Non ho mai assistito ad un fenomeno simile, sembra che la nebbia si stia condensando solo in alcuni punti, ecco sta apparendo una forma che diviene sempre più concreta, si compare un albero che prima non c'era e diviene sempre più gigantesco e la Danza dei Giganti è sconvolta dalle sue radici che si fanno sempre più enormi e possenti. Intorno a me non c'è anima viva, la nebbia si dirada fino a scomparire del tutto, sono l'unico testimone di fatti magici e sconvolgenti che si stanno verificando davanti ai miei occhi. L'albero è ora ben definito e immenso, le pietre sono intrappolate nelle sue radici. Cosa significa? Deve

avere un senso tutto questo e perché solo io vi sto assistendo? - *Yggdrasil è l'albero della vita delle leggende nordiche e ora è qui davanti a te, le sue radici affondano nel mondo degli uomini e la loro esistenza è ad esso legata.* - La "loro esistenza", chi mi parla neppure è umano e io pensavo che fosse una parte recondita della mia mente, magari quella in cui i neuroni più sciacquano, una zona d'ombra nel più intimo me stessa. La Danza dei Giganti prima, e ora l'albero della vita, ma che cazzo volete da me? Fermi tutti! Là in fondo c'è gente, sono tre donne e stanno danzando, forse. Sono vestite come le ballerine della TV, mi avvicino, no, hanno scoperto i pochi punti che dovrebbero essere coperti e sesso e tette sono al vento. - Ehi! Ragazze! - *Le tre Norne dimorano nella radice grande di Yggdrasil, si chiamano Verdandi, Urda e Skuld.* - E ti pareva? Fatemi capire, le Norne sono le Parche, o meglio le loro equivalenti nordiche, mi sa che son messa sempre peggio, qui è meglio che tagli la corda alla svelta, ho visto fin troppo, ora via di corsa. Cazzo! ma non riesco a correre, sono come al rallentatore e sembra che l'aria si faccia sempre più densa. Ho voltato le spalle alla scena, ma non c'è niente davanti a me, non riesco più a proseguire, sono ferma. Mi getto allora per terra, sull'erba bagnata, mi sdraio e guardo nuovamente l'albero della vita che s'innalza come il grattacielo più alto e mi sovrasta

ricoprendo interamente questo cielo che sembra essere eternamente plumbeo. Chiudo gli occhi, giungerà il sonno ristoratore e al risveglio mi troverò nella mia camera da letto, non avrò più addosso questi stracci bagnati, sporchi e stracciati, ma la mia rassicurante t-shirt rosa che ricordo d'aver indossato prima di coricarmi. Giunge il sonno ristoratore, mai così caldamente invocato, ma le speranze che tutto ritorni com'era sono deboli.

\* Le speranze che tutto ritorni com'era sono deboli, anzi sono del tutto svanite da quando alcune fibre del tappeto che lei usa come scendiletto si sono misteriosamente attivate. Queste fibre provengono infatti in origine da un tappeto dei sogni che fu distrutto più di mille anni fa.

Adesso lei dorme, al risveglio un nuovo incubo l'attende, un sogno pericoloso, infatti un ramo d'Yggdrasil è stato spezzato del vento e come è stato da sempre scritto, ogni cosa che accade all'albero si ripercuote nel mondo degli uomini. \*



